PIETRO METASTASIO
ROMANO
Poeta Cesareo
Pomp. Lapi scul. Libur 1782

OPERE

DI

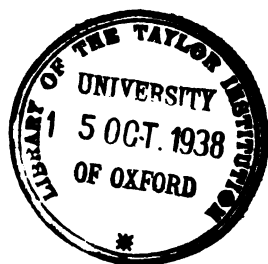
PIETRO METASTASIO

TOMO I

PADOVA NEL SEMINARIO

A SPESE DI GIANNANDREA FOGLIERINI

1811

Si vende in Livorno da Giuseppe Gamba.

STUDJ ED OPERE DEL METASTASIO

PREFAZIONE

dell' Ab. Mauro Boni

Ad ornamento della nuova edizione nitida, e prima ordinata nelle sue classi e completa, vien chiesto l' elogio di METASTASIO. Ne abbiamo già tanti, e qual è giudicato pari a' suoi meriti e alla somma universale venerazione che inspira il suo nome? Per quanto nobile il *Cordara*, effuso *Alianesi*, esatto il *Cristini*; finchè non sorge in cui trasfuso sia il suo spirito a ritrarlo co' suoi stessi colori, le sue Opere saranno il solo elogio degno di lui; e un quadro de' suoi studj è quanto si può presentare di più splendido e gradito al genio de' suoi adoratori.

METASTASIO qual sole apparso ad illustrare di nuova luce le scene, che ha sollevato tanto la propria, quanto la gloria dell'italo nome, Metastasio seguita ad essere e sarà sempre la delizia dei cuori sensibili per l'incantesimo de' *Melodrammi*, che il suo buon genio creò, e seppe in un punto render perfetti, innestando con nuovo esempio al sublime della Tragedia il bello armonico della Lirica italiana. Nè solo è modello de' Drammi lirici; egli è insieme raro esemplare di ogni genere di poesia di sentimento, d' eloquenza e di stile nitido e colto, sì necessario alla vita socievole e al commercio letterario. Ma come il suo genio si sviluppò? come giunse il suo spirito a tanta elevazione?

3. Gennajo 1698

Nato alla luce di Roma maestra di ogni sapere da *Felice Trapassi* e *Francesca Galastri*, fu battezzato al sacro Fonte di S. Lorenzo in Damaso col nome di Pietro datogli dal Padrino Cardinale *Pietro Ottoboni*; e dalla oscurità della paterna officina venne crescendo insieme col nuovo secolo ristoratore dell' arti e de' buoni studj. Nel secon- [1708] do lustro appena spiegò un talento così spontaneo di armonica poesia, che improvvisando

senza saperlo incantava i passeggieri. Io m' immagino che, come il Pastorello *Ascreo*, maravigliando di sè stesso talor cantasse:

Su le rive del Tebro a' rai del giorno
Le luci apersi, e vidimi d'intorno
L'api e le Grazie, e con le Muse Amore
Formarmi il labbro al canto, e l'estro e il cuore.

Udito a caso in campo Marzio da *Gianvincenzo Gravina*, e dall' ab. *Francesco Lorenzini*, due lumi celebri nella romana letteratura, e fatto esperimento del raro genio del giovinetto, ne presagirono il felice successo del Venosino destinato ad essere il Poeta d' Augusto (*Sat.* VI. *lib.* I. *e Svetoni in Aug.*). L'armonia del canto, e 'l generoso rifiuto di una moneta d' oro rapirono tanto il *Gravina*, che facilmente dal padre l' ottenne per educarselo come figlio.

Lo ammaestrò nelle lettere greche, latine, italiane; e scorgendo il rapido sviluppo de' talenti di *Pietro Trapassi* lo trasformò alla greca in METASTASIO, e in ABATE alla romana; e lo promosse negli studj della Storia, dell' Eloquenza e della Mitologia; scorgendolo nella fonte a meditare i precetti di *Aristotele* e di *Longino*, di *Orazio*, di *Tullio*, di *Quintilia-*

no. Formato così su lo studio de' Classici greci e latini, nel bollor de' partiti, che allora dividevano i Letterati tra la Gerusalemme del *Tasso*, e 'l Furioso dell' *Ariosto*; e per suo genio e per consiglio del precettore si tenne al secondo, che con *Ovidio* gli fecondarono la fantasia; e svilupparono la sua armonica naturalezza di stile e di espressione.

1710 La scorta del maestro gli aprì l'adito all' amicizia de' più celebri letterati di Roma; e l' accesso alle conversazioni de' più illustri Prelati e Cardinali. Ei si rendeva a tutti amabile il giovinetto per grazia e venustà; e ammirabile pel suo canto spontaneo e felice; sostenuto dalla sua vivacità e dai lumi di erudizione. Venne in breve in tanto grido di fama, che non lo sdegnavano emolo e competitore nel canto i *Rolli*, i *Vanni*; i *Perfetti* maturi e celebri improvvisatori di quella età.

Ma il *Gravina* voleva scorgere a più alta meta il suo alunno. Da gran tempo egli aspirava a far risorgere in Italia l' antico Teatro de' Greci: già ne avea svelata la natura e l' arte, e disegnate le parti, i pregj, i difetti ne' suoi trattati della Tragedia e della Ragion poetica. Tentò di darne anche gli esempj nelle sue cinque Tragedie edite nel 1696. Ma se

il maestro, più profondo filosofo che poeta, fu più felice nel tracciarne i precetti, che a mostrarne la pratica, ebbe nel giovine alunno chi primo seppe all'Italia render grato e soave il sofocleo coturno. Non era ancora al 1712 terzo lustro, che avea già disegnato e compito il *Giustino*: i cui difetti, esagerati troppo dal Fabroni, si devono col Bertola ed altri saggi donare all'ardire in età così immatura, e alle greche orme prescritte dal rigido precettore; senza le quali non sarebbe poi sorta la *Didone* a empire di pianto, di fremito e di stupore le scene italiane.

Al terzo lustro, per asserzione del *Burney*, 1713 Metastasio aveva già tradotto in versi italiani gran parte di *Omero*; argomento del suo studio indefesso, continuato sempre fino all'ultima decrepitezza, e de' vantaggi di una saggia amorosa educazione. Ma per sì rapidi voli non ci voleva meno della abilità e del saper di *Gravina* trasfuso nel genio di Metastasio.

Già era maturo agli studj filosofici. L'ottimo padre e maestro, occupato nelle Lezioni di pubblico diritto alla Sapienza, non volle lasciar esposte le sue speranze ai pericoli della Università. Lo affidò alle cure speciali del suo cugino insigne filosofo *Gregorio Caroprese*.

Quanto profondo riuscisse il giovine allievo, specialmente nello studio dell' uomo e nella cognizione de' puri e gran principj di vera filosofia della mente e del cuore, ben lo dimostrano le sue opere; e le sue lettere, quanto gli fu acerba e venerata la memoria del nuovo precettore rapitogli da morte immatura nel 1714 appena dopo due anni di filosofico magistero: lo pianse con tenera rimembranza fino alla più tarda età, come fan fede le lettere scritte al ch. *Saverio Mattei* fino nel 1776.

1714

Istituito erede dal defonto amico e cugino il *Gravina*, recossi in Calabria a prender possesso della eredità, e riunirsi al suo Metastasio, il quale alla corte di Napoli improvvisò cantando le celebri 40 ottave su la magnificenza de' Principi, con plauso de' Letterati, che già sorpresi aveva nell' accademia due anni prima, passando in Calabria alla scuola del *Caroprese*.

Lieto di rivedere gli amici, l' Arcadia e Roma, fu dal *Gravina* applicato agli studj della Giurisprudenza, con ferme speranze di correre su l' orme luminosissime del maestro a formarsi uno stato di utile gloria. Ma le muse amiche, come al *Petrarca*, venivano ad ad-

dolcirgli l'asperità delle leggi. Allora fu che gl'inspirarono la *Galatea* e l'*Endimione*, prime azioni teatrali, e le *cantate della Cioccolata a Filli*, e del *Tabacco a Clori*, e quelle Canzonette così soavi, che si ripetevano con entusiasmo e con giubilo dei sette colli. Quando il colpo fatale sparse di lutto inconsolabile le sue felicità.

1715
1716
1717

Quell' uomo insigne, di fama immortale, che fè rifiorire in Italia l'antico vanto e decoro della Sapienza; e nelle sue Opere spiegò un lume sì vivo di profondo sapere, che ancora risplende con ammirazione de' dotti, l'amico, il maestro, il padre di Metastasio, Gravina morì di anni 56 a' 6 di Giugno 1718 mentre si disponeva ad illustrare le Cattedre di Torino, invitato dal Re *Vittorio Amadeo* con generoso stipendio e colle attrattive più lusinghiere.

1718

Bisognerebbe qui aver l'anima e l' espressione di Metastasio per far sentire il dolore da cui fu egli penetrato a tanta perdita. La sua sensibilità obbligata dalla grandezza de' benefizj, per nove anni di amorosa e paterna educazione, e per la pingue eredità lasciatagli nel testamento, egli espresse vivamente in quella tenerissima Elegia, che scosse al pian-

to tutta l'Arcadia, intitolata *La strada alla Gloria;* ma il dolore e la gratitudine portò nel cuore fino all' ultimo suo respiro, chiamando il *Gravina* sempre coi nomi di benefattore e di padre, onorando la sua memoria con ogni studio, e difendendolo da' morsi della critica invidiosa.

L' eredità dal *Gravina* lasciata a METASTASIO fu calcolata 15 mila scudi romani; una scelta libreria, mobili, argenti, luoghi di monte, beni fruttiferi nel regno di Napoli, oltre gli uffizj vacabili già intestati in vita al discepolo e figlio di adozione; il quale a disacerbare il dolore cercò sollievo dalle sue Muse, e nei maestri della ragione e dell' arte poetica, *Omero, Virgilio, Ovidio* e *Orazio*. All' *Ariosto* e *Tasso* aggiunse lo studio del Parnaso italiano da *Dante* e *Petrarca* fino al *Marini*, nel cui lezzo diceva di scorgere gemme di rara bellezza. In questa epoca, ch' egli appellava il suo ozio letterario, scrisse e cantò varie poesie fuggitive, delle quali volle serbarne poche all' obblio. Tra queste: *Già riede primavera;* che il *Pezzana* prova essersi cantata in Roma nel 1719 contro il *Mattei*, che a favore di Napoli e della *Belmonte* se la riporta al 1721.

1719

L' agiato vivere, il plauso e la dolcezza del suo cuore lo inveschiarono facilmente nelle attrattive del bel mondo, dissipando una parte notabile della sua eredità; e la molestia de' creditori lo involò a Roma: tornò a Napoli per riprender gli studj forensi, e nella scuola del celebre Giureconsulto Consiglier *Castagnuola* rimarginare le piaghe del lacero patrimonio. Ma la natura trionfa, e l'occasione rompe i bei propositi.

Nell' agosto del 1721 era da celebrarsi in Napoli l' annuo Natalizio di *Elisabetta Cristina* Imperatrice: il Vicerè Duca *Borghese* commise a Metastasio la poesia. Egli compose gli *Orti Esperidi*, cantati con musica del *Porpora*; e per le nozze *Pignatelli* l'Epitalamio *Altri di Cadmo e dell' offeso Atride*, con musica del *Sarro*, e con tale magnificenza e successo, che superò i voti del giovine Poeta: la *Romanina* attrice prestantissima di quella età lo coronò di gloria. Sorte felice ebbe pari l'*Angelica* nel 1722, con musica del *Comito*, checchè ne dica il *Pezzana*, che la riporta all' ozio di Roma, smentito dalla dedicatoria e dallo stile che prelude l' insigne Didone.

1721

1722

Qui la Drammatica prese tutto l' impero

sul cuore di Metastasio. Meditò egli le più scelte opere musicali; fissò lo spirito su quelle dell' onor di Venezia *Apostolo Zeno*, allora ch. Poeta Cesareo, da cui diceva *di essere dirozzato*, e si considerò poi sempre come l'opera delle sue mani, invigorita dal gran *Cornelio*, ingentilita dalle grazie di *Racine*, perfezionata dal suo buon genio e dalla armonia, che gl'inspirarono il *nuovo Melodramma*.

Altanesi, e *Alluigi* ne danno un merito troppo romanzesco alla bella *Romanina*, che i Drammi cantando del Metastasio con ammirabile felicità, benchè non fosse nel primo fiore, interessò il soave Poeta a convivere in casa dell' amico *Bulgarelli* consorte di *Marianna*, da' cui consigli, e dalla frequente conversazione co' solenni maestri venne la perfezione del Teatro musicale nella *Didone abbandonata*, cantata nel Carnovale 1724 da *Marianna* con musica del *Sarro*, la quale commosse sì fattamente, che i vecchi a Napoli parlano ancora delle lagrime espresse dagli occhi più savj, e da' più rigidi cuori. Ebbero plauso non meno gl'*Intermezzi* e le *Scene buffe*. Fu continuata anche in Quaresima con effetto sempre nuovo, maraviglioso.

1724

La fama volò per tutta l' Italia, ed oltre le Alpi suonando i nomi del romano Metastasio, e della *Romanina Marianna*, Venezia subito li volle a San Cassiano pel Carnovale del 1725 con musica dell' *Albinoni*. Il Poeta prevenne i cuori delle dame veneziane col tenero Sonetto che lor consacra la *povera Elisa*, la quale scosse all' entusiasmo; e giudici finissimi i Veneziani lo incaricarono di due Drammi pel Carnovale 1726. Scrisse il *Siroe*, che immortalò la sua fama, e ridusse a nuova forma il *Siface*. Il *Siroe* fu replicato in Milano; e la *Didone* in Roma nell' anno stesso con musica del *Vinci*, e con tal plauso, che, al dire del critico sagace e illustre poeta P. *Giulio Cordara*, ogni scena fu un continuo batter di mani, e a certi passi parea che si schiantasse da' cardini il Teatro.

1725

1726

Pieno di gloria tornò a Roma, e le due famiglie *Trapassi* e *Bulgarelli* si unirono in una sola. *Marianna* le cure si assunse della domestica economia, e Metastasio indefesso allo studio de' Tragici greci invigoriva ogn'ora più il fervido ingegno, avvivato di grazie filosofando colla maestra delle attitudini e del canto.

Nel 1727 a Roma si replicò il *Siroe*, e

1727

la *Didone* a Torino. Al Cardinal Ottoboni suo patrino compose l' oratorio del *Santo Natale* eseguito con religiosa magnificenza e direzione dell' Autore, che scrisse anche il *Catone* cantato al Teatro delle Dame nell' anno susseguente 1728. Le bellezze originali sostennero questo Dramma, ad onta del senso delicato moderno offeso dalla vista dell' eroe ferito su la scena. Docilissimo il Poeta cangiò il terzo atto. L' uno e l' altro han le sue critiche e i suoi elogj, secondo il vario genio de' letterati. Ma ciò nulla tolse alla sua gloria, accresciuta dall' *Ezio* in quest' anno medesimo. Incaricato di due Drammi pel carnovale 1729 scrisse *Alessandro nell' Indie*, e *Semiramide* nel tempo stesso cantati in Roma e Venezia.

1728

1729

Già maggior dell' invidia, METASTASIO era acclamato non solo ristoratore, ma in certo senso il creatore del Teatro italiano, per l' incantesimo dell' intreccio e dello spettacolo, e per le attrattive della lirico-armonica melodia. Le più ragguardevoli scene d' Europa non soffrivano ormai altri Drammi. Ebbe in quest' anno medesimo per lettera 31 agosto del Principe *Pio* la commissione da Vienna di due Drammi, e la elevazione al grado di Poeta Ce-

sareo, con annua pensione di tre mila fiorini. La sorella del Principe di *Belmonte*, che godeva la grazia dell'Imperator *Carlo VI.*, fu la precipua promotrice del Metastasio a tanto onore; appoggiata dalla generosità di *Apostolo Zeno* suo emerito precessore, che acconsentì alla scelta, colmando di elogj il giovine *Roscio* nell'arte sua.

Finito l'*Artaserse* per Roma, e l'oratorio della *Passione di Cristo* per la Cappella Imperiale; ordinate le cose domestiche colla vendita di due vacabili a collocamento delle due sorelle; e procurato un convenevole provvedimento all'onorato suo Genitore, si staccò dalla famiglia che lo adorava, e dalla incomparabile *Marianna*, che riguardava con sentimento di viva gratitudine come benefattrice di sè e della sua casa; partì da Roma accompagnato da lieti augurj di felicità.

Giunse in Vienna sull'aprile del 1730, ricevuto con cordialità e amicizia in casa del Signor *Niccolò de Martinez* cerimoniere del Nunzio Apostolico. Presentato alla Corte dal Principe *Pio* fu degnato di udienza speciale dal *Sovrano* in Luxenburgo, con segni della più graziosa benevolenza; e nell'onore di baciargli la mano augusta, le impresse tutta la

1730

vivacità della sua anima. Nell'inchinarsi poi alla sua protettrice Principessa d'*Althan* sorella del Principe di *Belmonte* fu ella così rapita dalla geniale fisonomia e dalle maniere del Poeta, che lo ammise alla sua intima confidenza.

1731 Per ordine del *Sovrano* compose l'oratorio di *S. Elena al Calvario*, e il *Tempio della Eternità*; l'*Adriano* e il *Demetrio*, il quale rappresentato a' 4 novembre 1731, nel tenero *addio* tutto il Teatro proruppe in lagrime e singulti.

1732 Nel 1732 pel solenne possesso preso da S. M. dell'Austria Superiore sulla piazza di Lintz fu eseguita la festa teatrale intitolata *L'asilo d'amore* con plauso maggiore di ogni aspettazione di tutta la Corte, e della folla di estera nobiltà accorsa allo spettacolo, diretto dal genio fecondo del nuovo Poeta Cesareo. Nell'anno stesso apparve la *Morte d'Abele*; e l'*Issipile* tanto colpì il cuor del *Sovrano*, che al cader del sipario S. M. deposto ogni contegno rallegrò il Poeta coi più lusinghieri encomj di sì perfetto lavoro. Ma i capi

1733 d'opera dell'anno seguente, *Giuseppe riconosciuto*, il *Demofoonte*, e la divina *Olimpiade* sorpresero la universale ammirazione; e

Cesare agli elogj aggiunse le ricompense di una Tesoreria lucrosa, che fatalmente svanì negli eventi politici del regno di Napoli.

Il Carnovale del 1734 fu più del solito splendidissimo in Vienna per le *Cinesi*, feste teatrali in musica rappresentate dalle reali Arciduchesse, istrutte e dirette dallo stesso Poeta, ch' ebbe in dono una preziosa tabacchiera d'insigne lavoro.

1734

Con ammirabile felicità compose il *Convito degli Dei* per il parto della *Sovrana*, ed il *Palladio* e il *Sogno di Scipione*, e dava gli ultimi tocchi alla *Betulia liberata*; quando qual fulmine improvviso venne a ferirlo la morte acerba della sua *Marianna*. L'impareggiabil donna di tanti pregi adorna di spirito e di cuore testò anche negli ultimi respiri la sua sincera benevolenza all' amico illustre con un legato di 25 mila scudi romani, che il Poeta generosamente rinunziò in favore del vedovo amico *Bulgarelli* con espressioni sì delicate che furono di ammirazione a tutta Roma.

Il lavoro della *Clemenza di Tito* rappresentato a' 4 novembre 1734 e ripetuto con plauso incredibile nell'anno seguente, insieme col *Gioas*, disacerbò il suo dolore; e tornò la

1735

letizia a ravvivare il suo spirito nella pompa solenne delle nozze della erede al trono l' Arciduchessa Maria Teresa col Duca Francesco Stefano di Lorena; per le quali nel termine prescritto di soli giorni diciotto compose, e si rappresentò con superbo apparato l' *Achille in Sciro* a' 13 febbraro del 1736; ebbe in dono il Poeta dallo Sposo reale un brillante di 500 zecchini.

1736

Il nuovo splendor della Corte, e le sovrane beneficenze infiammavano ogn' ora più il fervido estro di Metastasio, dal quale vennero a luce in questo e ne' due anni seguenti *Ciro*, *Temistocle* e le *Grazie vendicate*; e nel 1739 *Astrea placata* e la *Pace tra la bellezza e la virtù*, e nell' agosto 1740 la *Zenobia*. Era all' apice della gloria; regnava la pace, e dai placidi ulivi spargeva giocondità e letizia in tutte le provincie del vasto Impero. L' estro di Metastasio produsse il *Natale di Giove*, e *Isacco figura del Redentore*. Stava compiendo l' azione tragica di *Attilio Regolo*, ma fu sospesa l' esecuzione dal lutto dolorosissimo per la morte di Carlo VI. suo Sovrano benefattore. Il Trono dell' Austria non fu mai scosso da tanta procella, quanta si suscitò da tutte le for-

1737
1738
1739
1740

te d' Europa quasi congiurata ad abbatterlo da ogni punto. Nell' asprezza del duolo tacean le Muse di METASTASIO il quale in tal frangente ebbe inviti e generose offerte da varie Corti; ma sensibile e grato ebbe pari grandezza d'animo per ricusarle; protestando che la sua gloria e quiete non poteva esser disgiunta da quella della Casa Imperiale. La *nuova Sovrana Augusta*, in mezzo al tumulto delle vicende, fece sentire il suo grazioso aggradimento alla fedele adesione del suo Poeta; che anche in tale agitazione di affetti ebbe lo spirito pronto a comporre l'*Amor prigioniero* per la nascita dell' erede al trono GIUSEPPE II. nel 1741. 1741

L' assidua fatica di uno studio indefesso e diuturno gli generò una grave e molesta infermità, scoppiata nell' urto dell' afflizione; e gli stiramenti de' nervi e un acido fastidioso allo stomaco, e un certo patema di spirito ne furono le reliquie; delle quali ebbe a lagnarsi poi per tutto il resto della sua vita, di cui sol era alla metà. Tuttavia nel 1743 potè 1743 comporre il *Vero omaggio*, e ricomparir su le scene nel 1744 colla *Ipermestra* e varie 1744 cantate per le felici nozze dell' Arciduchessa *Marianna* col Principe *Carlo di Lorena*, dal

quale ebbe in dono un ricco anello di brillanti, e dalla Sposa reale una scatola d'oro col ritratto contornato di diamanti. Fece ancora in quest' anno l'*Antigono* per la Corte di Dresda, ove poi si cantò l'*Attilio Regolo* nel 1750, soppresso da dieci anni per la morte fatale di *Carlo VI*.

1744 Dall'anno 44 fino al 51 bersagliata la Corte dall'aspre guerre, si ebbero altre cure che di spettacoli e feste teatrali; e METASTASIO travagliato sempre dalle reliquie di sua infermità, approfittò di questo secondo ozio letterario a cercar di ristabilire la sua salute. Ma i suoi patemi lo tenevano oppresso nel più triste abbattimento di spirito, del quale sparse molte sue lettere di tal epoca agli amici. A queste amarezze si aggiunsero gli attacchi della malignità e della calunnia. La sua moderazione ha coperto nel silenzio il soggetto, e fino i nomi de' suoi nemici. Solo si sa da lettere al Card. *Gentilini*, ch' ei lo pregò a sopprimere la gara, già sopita nel suo soggiorno in Roma. Maggior rammarico poi recarono al suo cuore le dissensioni insorte tra l'amico *Bulgarelli* e l'avvocato *Leopoldo* suo fratello: ma queste del pari sopì colla sua dolcezza, consigliandoli alla pace con senti-

menti di vero saggio, e di cristiano dabbene. Qualche conforto e sollievo egli trovava nell' amorevole conversazione e nelle delicate attenzioni della sua protettrice la Contessa *Marianna d' Althan*, e nella quiete del suo gabinetto meditando sui Classici che sempre furono la delizia della sua vita. A questo intervallo si ascrivono alcune delle sue geniali canzonette anacreontiche a *Nice*, e la *Partenza*; varie *Cantate* per trastullo delle giovani *Arciduchesse*, e le versioni di alcune satire di *Orazio* e di *Giovenale*. Per avvivare lo spirito abbattuto egli bramava di rivedere l' Italia e gli antichi amici; passare in Assisi a ringraziar quella Città dell' onor compartitogli fino dal 1738 aggregandolo al ceto della sua cospicua nobiltà; respirare all' aura natía del Tevere, d' Arcadia e degli augusti monumenti della romana magnificenza; prostrarsi a venerare il Pontefice Massimo Benedetto XIV recentemente elevato sulla Cattedra di S. Pietro, che fu qualche tempo suo maestro, poi encomiatore de' suoi successi poetici; e cercare a Napoli i frutti sospesi, o il compenso della percettoria avuta in dono da *Carlo VI.* Imperatore; ma non gli fu dato giammai di staccarsi da Vienna.

1747 Nel 1747 tornò a rallegrare le scene colla cantata *Giusti Dei, che sarà*, e l' *Augurio felice*, eseguiti nella villa di Schönbrunn dal-
1749 le reali Arciduchesse nel 1749 e colla *Rispettosa tenerezza*, e l' *Inno a S. Giulio* nel
1750 1750. Ma parve affatto ringiovenire negli spet-
1751 tacoli auspicatissimi della *Virtuosa emulazione*, e *del Re Pastore*, susseguito dall'incan-
1752 to dell'*Eroe Cinese*, per il quale la splendida Imperatrice regalò il suo Poeta d' un candelliere d'oro col paralume d'oro accompagnato dall' affettuoso motto epigrammatico: *per risparmiar gli occhi vostri*. Felice augurio! al cui splendore si elettrizzarono così gli
1753 occhi e l'estro di Metastasio, che negli an-
1754 ni susseguenti compose l' *Isola disabitata*,
1755 il *Tributo di rispetto e d'amore*, la *Gara*, il *Sogno* e la *Scommessa*, eseguiti con geniale ilarità dalle reali Arciduchesse negli appartamenti della Imperatrice.

1756 Felicissimo per Vienna e per tutto l'Impero fu poi l'anno 1756, rallegrato dalle vittorie, che la cetra di Metastasio cantò col sublime Sonetto *O qual Teresa ....*, compose la *Nitteti*, e la *Isola disabitata* al Re di Spagna, ringraziato con cinque vasi di tabacco squisitissimo, uno d'oro, gli altri d'argen-

to decorati dell'armi reali. Furono opere dell' anno susseguente l'*Aurora*, l'*Estate*, la *Ritrosia disarmata*; l'*Inverno* e l'*Ape*, col *Quadro animato*; e per le nozze dell' Arciduca *Giuseppe II.* con *Isabella* di Borbone *Alcide al Bivio*, che alcuni dissero caratteristico dell' indole del Principe e dei segni della sua adolescenza, susseguita dal *Trionfo di Clelia* al primo parto della Sposa, e dall'*Atenaide* da eseguirsi dalle reali Arciduchesse per sollievo della puerpera, ma sospesa dall' improvviso suo lutto inaspettato; il quale tenne mute le scene e la Corte dolente fino al lieto avvenimento della Incoronazione di Giuseppe II. in Re de' Romani. Per quelle pompe solenni il Poeta compose l'*Egeria*; e per le nozze di *Leopoldo* gran Duca di Toscana con *Maria Luisa* di Borbone, celebrate in Inspruch, fu ivi rappresentato *Romolo ed Ersilia*; e nelle seguenti ilarità della Corte a Vienna il *Trionfo d' amore*, la *Corona*, la *Pace tra le tre Dee*, il *Parnaso confuso*. La Sovrana riconoscente per tanti studj e fatiche del suo Poeta ammirabile, l'onorò di graziosi biglietti di mano propria capaci di lusingare la vanità di qualunque celebre scrittore, accompagnati con una scato-

1759

1760

1762

1764

1765

la d' oro, il suo ritratto giojellato ed altri doni.

1766 Per alleviare con qualche conforto l' intenso dolore in cui fu prostrata l' anima sensibile della Sovrana, dalla perdita inaspettata dell' Augusto consorte *Francesco I.* Imperatore, Metastasio le umiliò i *Voti pubblici*; e per dimostrazione del proprio e del pubblico giubilo nel perfetto ristabilimento in sa-
1767 lute della benefica Augusta, superato il vajuolo che minacciò i preziosi suoi giorni, egli scosse la universale letizia col canto della *Pubblica felicità*, che la Regina aggradì con altro soave biglietto, ed aumento della pensione di 1200 fiorini annui.

Per le nozze dell' Arciduchessa *Maria Cristina* col Principe *Alberto di Sassonia* Duchi di Teschen scrisse l' Epitalamio *Teti e Peleo*; e *Partenope* per celebrare successivamente quelle di *Maria Carolina* con *Ferdinando IV.* Re delle Sicilie; il quale gli fu liberale del dono di uno scrittorio fornito d' oro, col ritratto del Sovrano, e il nome del Poeta in scudo d' oro ingemmato. Quindi l' *Armonica* per le solennità delle nozze della
1769 terza Arciduchessa *Maria Amalia* con *Ferdinando* Duca di Parma; e per fine il *Rug-*

giero per le faustissime celebrità delle nozze di *Ferdinando* Arciduca d'Austria e di *Maria Beatrice* d'Este Principessa di Modena, Duchi di Milano; ultimo Melodramma teatrale nella grave età di anni 73. Se le Muse col *Ruggiero* dissero addio alle scene, non abbandonarono la vivida canizie del loro Vate, nutrito e formato alla gloria del Parnaso italiano fin dalla culla. 1771

Fino al 1776 quasi ottuagenario seguì a bear col suo canto di *strofe* per musica, e di *cantate*, la *Cacciatrice* ed *Irene*, e *versetti* e *madrigali* per lieti eventi, e graziose *strofette* illustratrici d'un ridente gabinetto di quadri; in fine la sì celebre e vivace descrizione della villa reale di *Schönbrunn*, 1776 che presentata alla Sovrana dall' amico de *Martinez*, guardando la casa il Poeta per gl' incomodi dell' età, fu incaricato l'amico di recargli il dono di una scatola d'oro ingemmata del nome splendido di Maria Teresa a brillanti, ed entro un biglietto delicatissimo di mano propria della Sovrana adorata, espresso in queste precise parole:

» La promptitude de la surprise m'est
» d'autant plus agréable, que je vois
» *mon ancien Maître* parfaitement con-

» servé, qui fait la gloire de notre
» siècle, et plus encore de ceux à qui
» il s'est voué.

Marie Thérese m. p.

È ben giocondo finire un quadro abbozzato degli studj ed opere ammirabili del sommo Poeta, col più sublime elogio che possa farsi di lui; e fatto da una Sovrana, delizia dell' Impero e del mondo, che spiega la sua stima e gratitudine ricordandogli la compiacenza d'essere stata la sua prima discepola.

Gli studj, che furon sempre la sua dolce occupazione, erano ancora l'unico conforto della sua senile età, ritoccando e riformando con severità i suoi primi Drammi giovanili, la *Didone*, l' *Adriano*, la *Semiramide* e l' *Alessandro* per l' edizione di Parigi 1780, ch' ebbe la compiacenza di vedere compita dalle cure dell' erudito *Pezzana* per la vedova *Herissant*, con varie figure del celebre *Bartolozzi*. Egli chiamava questa insigne edizione la gloria e corona delle sue Opere, già pubblicate e replicate a gara in tutte le più colte città d'Italia, fino a contarne l'Autore vivente nella sua biblioteca più di quaranta. Soprattutto accarezzò le sue Analisi su le Poetiche di *Aristotele* e di *Orazio*, e le sue

Note restate incdite sul teatro de' greci *Eschilo*, *Euripide*, *Sofocle* ed *Aristofane*. Ebbe del pari la compiacenza di vedere le sue analizzate già da più bei genj; tra' quali gli fu gratissimo l'esame fattone nella dotta dissertazione dell' illustre poeta *Calzabigi*, il cui Alceste amava quasi suo figlio; ed ebbe Metastasio con tutto il mondo il piacere di leggere quel vago e celebre Dramma *il Conclave*, centone ammirabile de' suoi versi e scene tessuto alla bernesca, con un simile innesto ingegnoso e nobile dell' ab. *Sertor*, per dedica de' pochi esemplari dell' Opere di Metastasio del Zatta in 4.° grande splendidamente umiliati nel 1780 a Caterina II. Imperatrice delle Russie; onore ch' ebbero i gran padri *Omero* e *Virgilio*.

Rendeva più gioconda la sua senilità la scelta e scarsa conversazione de' dotti, che l'indole sua dolce e tranquilla si era meritata, fuggendo sempre fino dall' infanzia lo strepito e tumulti, nemici, com' ei dicea, delle muse. Tre *Marianne* furono le sue Grazie: la *Bulgarelli*, la Contessa d' *Althan*, e la *Martinez*, anime colte e sensibili. Amico oltre ogni credere della costanza e dell' ordine, come non cessò mai di onorarle finch'es-

se vissero, così fu sempre ne' suoi affetti regolato e saggio. Coltivò sempre il commercio de' letterati, che lo riguardarono come l' oracolo dell' italo Parnaso, consultandolo e chiamandolo giudice delle loro produzioni, e abusando essi talora delle cortesie dettate dalla bontà del suo cuore. Nè gli mancarono le più solenni e spontanee offerte di onorificenze, alle quali la sua modestia costantemente si rifiutò. *Carlo VI.*, più volte lo lusingò col volerlo creare *Conte*, *Barone*, e suo *Consiglier* intimo; egli rispose sempre di essere troppo onorato se si degnava di tenerlo nel grado del suo servo Poeta. L' Imperatrice *Maria Teresa* volle decorarlo della *Croce* di Santo Stefano; ei si scusò per la difficoltà di adempierne esattamente i doveri tra le sue letterarie occupazioni: e quando a Roma fu coronata *Corilla* in Campidoglio, la Sovrana bramò che tal fregio non mancasse al suo Poeta e maestro. Roma stessa il bramò, ma egli si sottrasse, accusando l' età già cadente, colla più ferma costanza.

Ma suo malgrado e della non affettata modestia la gloria del suo nome e delle sue opere risuonava non solo per tutta Europa, ma in Asia e in America, dove negli aspri

lor dialetti pur s' ingegnavano di rappresentare le grazie de' suoi Drammi, recati anche in francese con eleganza dal Signor *Richelet*, (Paris Vol. x. 1751.) e nell'inglese con più nobile fedeltà dal Signor *Hoole*, in tedesco, in greco volgare ed altri linguaggi. Il voto universale lo proclamava il *creatore del Melodramma*, *Poeta unico inimitabile*. *Voltaire* il tragico e non liberale di lodi, paragonava varie scene di Metastasio a quanto di più sublime e più bello vanti la Grecia; dicendole degne di *Corneille quando non è declamatore*, e di *Racine quando non è debole e pedestre*. E 'l cinico *Ginevrino* nella sua Giulia non dubitò di acclamar Metastasio *il solo Poeta del cuore*, *il solo genio nato a commovere coll' incanto dell' armonia poetica e musicale*. Infatti la divina arte del canto deve a lui la sua perfezione, che sorprende, al dire dell' *Eximeno*; e la teatrale decorazione, al dir d'*Arteaga*, fu portata da Metastasio fino all' incantesimo. Quindi non è meraviglia, che le più illustri Accademie abbian voluto onorarsi di averlo Socio; che i più bei genj d'Italia, i *Cordara*, i *Fabroni*, i *Mattei*, i *Bettinelli*, i *Bertola*, i *Calzabigi*, i *Cristini*, e *Altanesi* e *Aluigi* e

Cancellieri per tacer di molti altri, abbiano gareggiato a tessergli vite ed elogi. Le Effemeridi e certi augelli palustri, che cercarono di notare le macchie nel *Sole*, furono marcati del disprezzo universale, a far più viva risplendere la sua luce. METASTASIO non prese mai parte nelle censure; pacifico, inalterabile, nemico della satira, e liberale di lode anche a' suoi emoli e censori. Così umile in tanta gloria giunse alla più onorata decrepitezza. Attaccatissimo alla santa Religione Cattolica, ne praticava la disciplina e i precetti con edificazione, e ne adorava gli altissimi Misteri, solito a dire, che *per la pace della sua coscienza, trovava egli più confacente il credere, che l'investigare.*

1780 Finalmente in febbrajo dell'anno ottantesimo secondo dell'età sua fu assalito da violenta febbre, che lo trasse agli ultimi respiri; al vedersi degnato dal Ss. Viatico, ripresi gli spiriti qual sacro Cigno vivamente cantò al suo Dio e Signore:

» Eterno Genitor,
» Io t' offro il proprio Figlio,
» Che in pegno del tuo amor
» Si vuole a me donar.

» A lui rivolgi il ciglio,
» Mira chi t'offro; e poi
» Niega, Signor, se puoi,
» Niega di perdonar.

Pur si riebbe. Iddio lo serbò languido e sfinito al massimo dolore di sopravvivere alla sua Sovrana benefattrice, estinta il dì 29 novembre dell'anno stesso 1780. Con lei fu spenta, dicea, ogni sua gloria; ma fu insieme riservato ad una per lui sensibilissima consolazione di vedere a Vienna il Sommo Pontefice e Vicario di G. C. Pio VI. da cui ebbe la sera del due aprile 1782 l'Apostolica benedizione, mandatagli per mezzo di Monsignor Nunzio *Garampi*, e ricevuta col più vivo rispetto; insieme cogli ultimi conforti della Cattolica Religione. Da mortali deliquj successivamente oppresso, nel dì 2 aprile sulle due della sera riavutosi per un momento, con atti della più sincera pietà morì Metastasio dopo 84 anni, 3 mesi e 9 giorni di vita onorata e tranquilla da vero sapiente e pio Cristiano.

1782

Fu sepolto il dì 14 nella Parrocchiale di S. Michele con solenne funerale, benchè pregato avesse nel testamento di evitare ogni

pompa. Il Signor *Martinez* antico amico e suo erede fece intagliare in suo onore la medaglia col busto e nome del Poeta PETRVS · METASTASIVS · e nel rovescio la *cetra*, la *tibia*, la *corona di alloro*, la *maschera teatrale*, lo *stile*, i *libri*, e d' intorno SOPHOCLI · ITALO · e sotto NATVS ROMAE MDCIIC· OBIIT VINDOBONAE MDCCLXXXII·

De' moltissimi ritratti fatti di lui, il busto in Vienna da *Vinnazar*, e 'l dipinto dell' *Heinner*, inciso da *Manzfield* sono somigliantissimi. Fu METASTASIO di nobile statura ben proporzionata, di fronte spaziosa, di maestosi lineamenti, d' occhi neri spiritosissimi, ma pieni insieme di dolcezza, di naso aquilino ma ben formato, di bocca soave al riso, e di gentilissimo colorito.

Per testamento fatto nel 1765 l' erede Signor *Martinez* ebbe la Casa di METASTASIO fornita con eleganza e decoro, cavalli, carrozza, dovizia de' regali de' Principi e mobili preziosi, una copiosa e sceltissima biblioteca, e finalmente un capitale di 130 mila fiorini; de' quali detrarsi doveano 20 mila per cadauna delle due sorelle, e in virtù del codicillo aggiunto nell' anno 1780, altri 3 mila fiorini a ciascuno dei tre fratelli dello stesso erede

Martinez. Ma più ereditò ne' preziosi manoscritti lasciati *inediti* dall' Autore; e nella riconoscenza della repubblica letteraria e di tutto il mondo, per le attenzioni che sempre egli ebbe di lui, e per la cura di onorarne il nome e la gloria colle opere postume che ha poi pubblicate, e si destina di pubblicare.

All' annunzio della sua morte fu pianto con effusione con poetici componimenti in Arcadia e in molte Accademie. Fra tutti mi piace trascegliere il Sonetto di *Celestino Massucco* tra gli Arcadi *Olimpio Fenicio*, pubblicato nel 1780 alla prima voce della morte non vera di Metastasio; sonetto che meritò l' aggradimento dello stesso Poeta ristabilitosi, malgrado il ribrezzo restatogli all' idea di morte,

e

IN MORTE
DEL
METASTASIO
SONETTO

Funesto orror di fredda tomba oscura
Cui cipressi mortiferi fan ombra,
Del gran Cantor l' ossa beate ingombra
Tronche da falce inesorabil, dura.

Ivi la Dea de' Carmi, ivi Natura,
D' atro pallor l' austera fronte ingombra,
Tentano invan l' irrevocabil Ombra
Dall' onda richiamar di Lete impura.

Il Genio teatral l' aurata tromba
Guata pensoso, e infranta la faretra
Copre coll' ali Amor mesto la tomba.

Tutto è silenzio; in sull' aonie rive
Solo scossa da zefiri la Cetra
Dice: il mio METASTASIO, ahi più non vive!

Ma il *Principe de' Drammatici* NUOVO ORFEO, che col soave canto rese agli uomini amabili le virtù Socievoli, Morali e Religiose, METASTASIO vive, e vivrà perenne nella chiarezza delle sue opere, finchè i buoni studi saranno in pregio: GRANDE nel coro de' *classici Maestri* cultori e benefattori degli uomini: ma sopra tutti FELICE e nella vita longeva, virtuosa e tranquilla tra' splendidi onori, e nel placido passo ALLA ETERNITA' IN SENO A DIO.

BIGLIETTI

di propria mano dell'Imperatrice
Regina MARIA TERESA
all'abate METASTASIO.

Il seguente biglietto fu scritto all'occasione che il Poeta presentò alla Sovrana il Componimento intitolato i *Voti Pubblici*, alcuni mesi dopo la morte di FRANCESCO I. Imperatore.

Je vous suis bien obligée de l'ouvrage que vous avez fait pour moi: j'en connois tout le prix; mais je ne suis pas satisfaite du sujet: c'est plutôt un reproche pour moi que je mérite actuellement, et le passé n'a eu de mérite que dans votre habile plume, comme dans votre prévention et attachement pour moi. Recevez une pension de 1200 *fl. sur ma propre caisse, come un gage de mon estime et de mon amitié.*

Marie Thérese m. p.

Il seguente fu scritto nel 1767, quando per celebrare la guarigione dell'Imperatrice Regina della pericolosa malattia del vajuolo, Metastasio compose la *Pubblica Felicità*.

Je reconnois dans cet ouvrage, et surtout dans la promptitude, avec laquelle il a été fait, le grand Metastasio avec tout son feu et ses grands talens. J'en suis charmée d'autant plus que cela marque la bonne santé d'un sujet qui est unique, et que dans mon particulier j'ai toujours compté parmi les bonheurs de ma vie de le posséder. Ne soyez plus inquiet pour le secret. Le porteur vous rassurera là-dessus et sur mes intentions ultérieures. Cet ouvrage m'a fait passer quelques heures bien agréablement; je vous en ai toute la reconnoissance.

Marie Thérese m. p.

Quest' ultimo biglietto fu scritto dopo che Metastasio presentò alla sua Sovrana la bell' *Ode* sopra l' imperiale villa di Schönbrunn, che nell' italiana favella significa *Bel Fonte*.

La promptitude de la surprise m' est d'autant plus agréable que je vois mon ancien maître parfaitement conservé, qui fait la gloire de notre siècle, et plus encore de ceux à qui il s' est voué.

Marie Thérese m. p.

TESTAMENTO

DI GIANVINCENZO GRAVINA

A FAVORE DI PIETRO METASTASIO

Iddio benedica questa mia ultima volontà.

Io Gianvincenzo Gravina attesto così.

Istituisco erede de' beni che ho nella Cosentina Provincia di Calabria la mia buona Madre Anna Lombarda. Di tutti gli altri poi istituisco mio erede Pietro *Trapassi* appellato *Metastasio* romano, giovine egregio e mio alunno prediletto, al quale, se morisse prima o dopo di aver preso il possesso della mia eredità, sostituisco eredi *Giuliano Piersante, Lorenzo Goro, Orazio Bianchi,* miei discepoli carissimi. Prima che il mio corpo sia sepolto, voglio che sia aperto e imbalsamato secondo il costume. Siano dati per una volta sola trenta scudi romani d'argento da dieci paoli l'uno ai RR. PP. Domenicani per la celebrazione delle Messe in espiazione de' miei peccati; li quali trenta scudi, insieme colle spese del funerale da farsi parcamente e moderatamente, si paghino da Pietro Metastasio ossia Trapassi. Addì 13 Aprile dell'anno 1715.

Io stesso Gianvincenzo Gravina ho scritto di mano propria.

TESTAMENTUM

IANI VINCENTII GRAVINÆ

IN FAVOREM PETRI TRAPASSI ALIAS METASTASII

Quod Deus bene vertat.

Ianus Vincentius Gravina ita testor.

Annam Lombardam matrem meam haeredem instituo in bonis quae hábeo in Cosentina Provincia Brutiorum, quos Calabros vocant.

In bonis vero aliis omnibus haeredem instituo Petrum Trapassum, *alias* Metastasium *romanum adolescentem egregium alumnum meum, cui sive ante, sive post aditam haereditatem meam quandocumque decedenti, substituo* Iulianum Piersantem, Laurentium Gorum, Horatium Blancum *vernacule* Bianchi, *discipulos meos carissimos.*

Corpus meum antequam terrae reddatur, cultro dissectum, balsamoque de more perunctum volo.

Dominicanae familiae Patribus pro celebratione Missarum ad peccatorum meorum expiationem dantor semel. h. e. una solummodo vice argentea scuta Romana triginta, decem juliorum in singula scuta: quae semel cum sumptibus funeris parce quidem et moderate a Petro Metastasio, sive Trapasso persolvuntor.

Nonis Aprilis ann. M. DCC. XV.

Ego idem I. Vincentius Gravina manu propria.

TESTAMENTO

Da me scritto e sottoscritto di propria mano il dì 29 luglio 1765, e sottoscritto esteriormente di nuovo alla presenza di pubblico Notajo, e dei testimonj il dì 5 agosto dell' anno medesimo.

IN NOMINE DOMINI AMEN.

Ritrovandomi io Pietro Trapassi Metastasio romano, per la misericordia divina, sano di corpo e di mente, in considerazione dell' incerto termine di nostra vita, ho disteso di propria mano il presente mio testamento, il quale non potendo per avventura valere come testamento solennemente scritto, voglio ad ogni modo che vaglia, ed abbia vigore come nuncupativo codicillo, legato, donazione per causa di morte, come qualunque altra men solenne ultima volontà, e così dopo matura meditazione risolutamente determinato testo, lego, dispongo, ed ordino come segue:

Primo: Voglio che il mio corpo divenuto cadavere, sia sepolto nella chiesa parrocchiale di San Michele con la minor pompa, e nella più modesta forma che sia possibile.

Secondo: Ordino che si facciano celebrare nella chiesa medesima duecento Messe in suffragio dell' anima mia.

Terzo: Lascio per elemosina alla cassa comune de' poveri di questa città, all' ospedale di San Marco, al Klagbaum, alla gran cassa de' poveri fuori della

porta del Schotten, all'ospedale civico; a quello degli orfani vicino a San Marco, ed a quello detto degli Spagnuoli, dieci fiorini viennesi per ciascheduno dei suddetti luoghi pii da pagarsi loro una volta sola dal mio infrascritto erede.

Quarto: Lascio ai due servitori, alle due serve, ed al cocchiere che si troveranno in attual servizio appresso di me nel tempo della mia morte, cento fiorini viennesi per ciascheduno (dico fiorini 100) da pagarsi loro una sola volta, come sopra, dal mio infrascritto erede.

Quinto: Lascio e lego all'avvocato Leopoldo Trapassi Metastasio mio amabilissimo fratello l'annuo assegnamento di scudi cinquecento romani, da paoli dieci per scudo (dico scudi 500) da pagarsegli ogni anno, finch'egli viva, per mezzo di pubblico banchiere, tre mesi per tre mesi anticipatamente, cioè scudi cento e venticinque (dico scudi 125) ogni primo giorno di ciaschedun trimestre, ossia quartale da decorrere. Voglio che dette somme siano fatte pagar in Roma dal mio erede libere e franche da ogni spesa di cambj, provvisioni di banchiere, e da qualunque vecchia o nuova imposizione; e per sicurezza e pontualità di detti pagamenti, voglio che dei capitali di mia ragione, che si trovano in questo pubblico banco della città di Vienna, rimanga obbligata nel banco medesimo la somma, ossia capitale di fiorini trenta mila (dico fiorini 30,000), di modo che il mio erede non possa disporre di detto capitale, durante tutto il corso della vita dell'avvocato Leopoldo mio fratello; ma dopo la morte di questo, siccome

resterà libero il mio erede dall'annuo suddetto pagamento di scudi cinquecento, così il capitale di fiorini trenta mila obbligato per sicurezza del pagamento medesimo, rimarrà sciolto da qualunque legame.

Sesto: Nel caso che l'avvocato Leopoldo Trapassi Metastasio mio fratello premorisse a Barbara Trapassi sua e mia sorella consanguinea, con la quale egli convive, per supplir all'assistenza che la medesima in lui perderebbe, voglio ed ordino, che dal mio erede sia fatta pagar in Roma per mezzo di pubblico banchiere alla suddetta Barbara Trapassi per tutto il corso della di lei vita l'annuo pagamento di scudi trecento romani da paoli dieci per scudo (dico scudi 300), e questi franchi da ogni specie di spesa, e come sopra anticipati, cioè scudi settantacinque (dico scudi 75) ogni primo giorno di ciaschedun trimestre, ossia quartale da decorrere; e per la sicurezza di tal assegnamento, rimarrà obbligato nel banco della città di Vienna dei capitàli che ivi io possiedo, il capitale di fiorini venti mila (dico fiorini 20,000), del qual capitale non potrà disporre il mio erede, durante tutta la vita di Barbara Trapassi suddetta. Ma siccome dopo la morte di essa sarà egli libero dal peso dell'annuo suddetto pagamento di scudi trecento, così il capitale di fiorini venti mila per sicurezza di tal pagamento obbligato, si troverà sciolto allora da qualunque legame, ed a libera disposizione del mio erede.

Settimo: Lascio e lego alla Signora Marianna Martinez, figliuola del quondam Signor Nicola Martinez, già maestro di camera della nunziatura apostolica di

Vienna fiorini viennesi dodici mila (dico fior. 12,000) da pagarsi a lei dal mio erede con carte del pubblico banco della città di Vienna, e precisamente con quelle del cinque per cento, se si troveranno nella mia eredità, ed in caso che non vi si trovino, in contanti; e questo non solo in considerazione della lunga, fedele ed utile assistenza prestatami dall'onorato suo padre; ma per dar ancora quel picciolo premio ch'io posso ai suoi illibati costumi ed alle innocenti e lodevoli sue applicazioni.

Ottavo: Lascio parimenti e lego alla suddetta Signora Marianna Martinez il cembalo ed i sordini che si trovano nella mia casa coi tavolini o piedi che ad essi spettano; e tutte le mie carte e libri di musica con gli armari che le contengono.

Nono: Per una tenue memoria della lunga familiarità che ho seco avuta, lascio al Signor Giuseppe Ercolini una delle mie tabacchiere d'oro, e nominatamente quella molto grave, di figura quasi rotonda, disegnata già dal Signor Bertoli, ed eseguita dall'orefice Monsieur d'Aquil.

Decimo: Nel resto in tutti i miei beni e ragioni di qualunque specie, nulla eccettuato, istituisco, nomino e dichiaro mio erede universale il Signor Giuseppe Martinez, uno dei custodi della cesarea real biblioteca, giovane commendabile egualmente per i suoi costumi che per la sua dottrina, ed a me non meno per ciò carissimo, che per il filiale affetto col quale quotidianamente mi assiste, e non ha mai cessato d'assistermi fin dai primi istanti dell'età sua ragionevole. Non gli raccomando la sua madre e la

sua famiglia, per non far torto alle cristiane ed onorate disposizioni del suo cuore, che non ha bisogno di sprone, avendone date spontanee ed esemplari prove sin da quando ha incominciato a raccogliere i primi frutti de' suoi letterarj sudori.

Undecimo: Non voglio che vi sia altro esecutore testamentario di questa mia ultima volontà, che il mio erede medesimo, avendo egli tutta la probità e la prudenza che si richiedono per eseguirla; ma consiglio bensì il suddetto mio erede di ricorrere nei dubbj suoi all' oracolo dell' eccellentissimo Signor barone di Hagen vicepresidente dell' aulico imperial consiglio, a cui caldamente lo raccomando, sicuro che questo degnissimo cavaliere seconderà benignamente le mie intenzioni dopo la mia morte, come ha benignamente onorata tanta parte della mia vita.

Duodecimo: Se mai il suddetto Signor Giuseppe Martinez cessasse di vivere prima d' aver adita la mia eredità, cioè prima d' essersi legalmente dichiarato mio erede, gli sostituisco la Signora Marianna Martinez sua sorella con tutti i medesimi pesi di sopra apposti nell' istituzione di lui.

Ed essendo questa l' ultima mia risoluta volontà, l' ho espressa nel presente testamento scritto intieramente e sottoscritto di mia propria mano, e munito del solito mio sigillo.

Vienna d' Austria questo dì 29 luglio 1765.

Io Pietro Trapassi Metastasio romano teste, lego e dispongo come sopra.

Nel testamento contenuto in questi fogli è espressa l'ultima mia determinata volontà; l'ho tutto intieramente scritto e sottoscritto di propria mano, e vi ho apposto il mio solito sigillo; e tutto ciò affermo sottoscrivendomi presentemente di bel nuovo alla presenza del pubblico Notajo e dei due testimonj da me per quest'atto espressamente pregati.

Vienna d'Austria 5 agosto 1765.

Pietro Trapassi Metastasio romano.
Giovanni Ugone Barone di Hagen.
M. Antonio Conte d'Althann.

CODICILLO

IN NOMINE DOMINI AMEN.

Dopo aver fatto sin dall'anno 1765 il mio ultimo testamento, che appresso di me si conserva scritto e sottoscritto di mia propria mano, è piaciuto all'Altissimo di privarmi di due allor dimoranti in Roma miei carissimi fratello e sorella, Leopoldo e Barbara; onde avendo essi cessato di vivere, si trova la mia eredità scaricata del peso degli assegnamenti da me destinati nel testamento suddetto a favore di loro, e posso ora con minor parsimonia soddisfare agli altri obblighi che mi suggerisce la mia presentemente meno limitata gratitudine; ed a tal oggetto aggiungo alla già detta disposizione mia testamentaria il presente codicillo, intendendo che si suppongano in esso espres-

se tutte le possibili legali clausole, che hanno forza d'assicurarne la validità.

Alle persone della famiglia Martinez, con le quali convivo, incominciando dagli onorati loro genitori, io sono debitore per il corso di ben cinquant'anni d'infinite, assidue, affettuose, utili e necessarie assistenze, così nelle molte vicende della mia sempre cagionevole salute, come in tutte le innumerabili cure domestiche; e per legge di dovuta corrispondenza mi son creduto, e mi credo obbligato a renderne loro tutto il contraccambio che per me si possa.

Dei sei, sì maschi che femmine, figliuoli Martinez a me dai benemeriti padri loro in punto di morte teneramente raccomandati, il primogenito Sig. consiglier Giuseppe Martinez mio erede, amico e figliuolo d'elezione, se non di sangue, ha già meritato co' suoi distinti ben impiegati talenti ed incorrotti costumi dall'illuminata e benefica giustizia dei nostri augustissimi Sovrani l'adempimento delle mie premure e de' miei voti per lui; e gli altri suoi fratelli minori Dionisio, Giovanni, e Carlo sono già tutti e tre da lungo tempo impiegati, e con approvazione che autorizza le speranze dei loro progressi; ma alle due loro sorelle, più bisognose degli altri di sussistenza, e men degli altri, per cagion del sesso, abili ad onestamente procurarsela, non ha somministrato la fortuna il minimo de' suoi favori; onde non rimangon loro altri capitali, che gl'irreprensibili loro costumi, e la mia dovuta premura di assicurarle, per quanto è a me possibile, da una dolorosa indigenza.

Lascio perciò e lego alla maggiore delle suddette

Signore sorelle, cioè alla Signora Marianna Martinez fiorini venti mila (dico fiorini 20,000) viennesi, da pagarsi a lei una volta sola dal mio erede prontamente, o in carte del banco della città di Vienna, se così piacerà alla legataria, o in altra moneta corrente, se così fosse a lei più opportuno, o non se ne trovassero allora nella mia eredità; ma voglio che col pagamento di questi venti mila fiorini, che lascio e lego alla suddetta Signora Marianna Martinez nel presente codicillo, s'intenda compreso ancora e pagato l'altro legato di fiorini dodici mila (dico fiorini 12,000) che a lei nell'antecedente mio testamento era già fatto, e che in questo codicillo ho voluto accrescere fino alla somma di fiorini venti mila (dico fiorini 20,000), ed eguagliar così i legati delle due sorelle.

Lascio però parimente e lego alla Signora Antonia Martinez minore di lei sorella fiorini venti mila (dico fiorini 20,000) da pagarsi prontamente a lei dal mio erede una volta sola in carte del banco della città di Vienna; e se a lei altrimenti piacesse, o non se ne trovassero allora nella mia eredità, in altra moneta corrente.

Benchè io creda superfluo il seguente mio suggerimento, non trascuro di raccomandare alle suddette due Signore sorelle di continuar a coabitare e convivere col Signor Giuseppe Martinez mio erede, e loro maggior fratello, prestando a lui quell'affettuosa compagnia ed assistenza che gli hanno finora prestata, ed approfittandosi dei savj di lui consigli, e contribuendo con discreta proporzione all'annue e

diurne comuni spese dell' alloggio e del vitto coi frutti dei loro rispettivi capitali: e se pensassero esse a cambiar di stato, l'esorto con tutta la premura maggiore a non avventurarsi con un tal passo, da cui può dipendere la felicità o l'infelicità di tutto il rimanente della lor vita, senza la guida e l'assenso del savio loro ed amoroso maggior fratello.

Lascio parimente e lego agli altri tre fratelli Dionisio, Giovanni, e Carlo Martinez due mila fiorini per ciascheduno (dico fiorini 2,000) da pagarsi loro una volta sola in moneta corrente di Vienna dal mio erede; e questi sei mila fiorini, cioè due mila per ciascheduno, ch' io lascio e lego ai suddetti tre fratelli Dionisio, Giovanni, e Carlo sono un pegno del contraccambio d'amore ch' io ho sempre reso e rendo ai medesimi, benchè obbligati i due primi dai loro impieghi a viver sempre da me lontani, e non lasciando al terzo alcun ozio l'assiduo e faticoso esercizio del suo, non abbiano potuto dimostrarmi in fatti al par degli altri la loro da me non ignorata riconoscenza.

Lascio parimente e lego al Signor Giuseppe Ercolini abile, fedele ed antico servitore della corte cesarea e mio cordiale amico, fiorini mille (dico fiorini 1,000) da pagarsi a lui prontamente una volta sola dal mio erede in moneta corrente; e questi non già per le molte copie da lui esattamente fatte degli scritti miei, così per servizio dell' augustissima corte, dalla quale mi era egli stato a tale oggetto assegnato, come per le altre delle quali per mio privato uso ha voluto amorevolmente incaricarsi, e delle quali,

benchè non mai richiesto da lui, non ho trascurato di rendergli le ben meritate ricompense; ma per lasciargli una prova del mio gradimento e corrispondenza dell'affetto da lui dimostratomi nella costante e spontanea sua consuetudine di frequentar la mia casa.

Lascio parimente e lego ai due antichi, fedeli, affezionati miei servitori Paolo e Mattia, che si trovano attualmente appresso di me, fiorini cinquecento (dico fiorini 500) per ciascheduno da pagarsi prontamente loro per una volta sola dal mio erede in moneta corrente.

Nel resto (incominciando dall'istituzione dell'erede) confermo tutto ciò ch'è già stabilito ed ordinato nell'antecedente mio testamento, al qual aggiungo ora il presente codicillo; avvertendo per altro, che se si trovasse in mia casa maggior numero di serve di quelle da me nel suddetto testamento supposte, intendo che sian tutte egualmente trattate, e che il cocchiere ancora che si troverà all'attual servizio in tempo della mia morte, sia parimente trattato come era da me ordinato che si trattasse quello che si trovava appresso di me, quando io scrissi il suddetto mio testamento.

E perchè per il corso di oltre quarant'anni ho io sofferto e soffro tuttavia strani e tormentosi sconcerti di salute, che mi hanno reso talvolta quasi insopportabile la vita, senza che veruno dei tanti e tanti medici dottissimi, ed amici miei abbia potuto farmene mai neppur immaginar la cagione, desidero e voglio che il mio erede, che mi ha tanto perciò

con filial tenerezza e compatito e compianto, voglio, dico, che quando avrà piaciuto all' Onnipotente che il mio corpo sia divenuto cadavere, faccia che sia aperto ed internamente esaminato da un abile chirurgo.

Sarebbe assai grande il frutto dell' opera, se i lumi che se ne potranno per avventura ritrarre, procurassero alcun sollievo a qualche infelice mio simile. Così e non altrimente testo, lego, ordino e dispongo.

Vienna 17 aprile 1780.

Io PIETRO TRAPASSI alias METASTASIO dichiaro d' avere scritto e sottoscritto il presente codicillo tutto di propria mano.

Item: lascio per le scuole normali fiorini dieci moneta corrente.

PIETRO TRAPASSI alias METASTASIO.

Giovanni Ugone Barone di Hagen presidente del supr. cons. imp. aul. come testimonio pregato.

Carlo Haubt come testimonio pregato.

Ed io Michele Costlunger d' apostolica ed imperial autorità Notajo pubblico giurato sono stato presente, ed ho veduto sottoscrivere e sigillare il presente codicillo dall' illustrissimo Sig. codicillante PIETRO METASTASIO ec.

DELLE PREGEVOLI EDIZIONI

DI

METASTASIO

Con una idea generale di questa prima completa di tutte le sue opere distribuite in X Classi.

Ciascuna opera ebbe luce da sè, ove prima comparì sulle scene, e tante volte furono replicate, in quanti luoghi vennero riprodotte. Il novero di queste edizioni sarebbe quasi infinito. Una piccola raccolta di poesie del Metastasio fu fatta in Roma nel 1730 pria ch' ei ne partisse per Vienna.

Ma la prima Edizione delle sue opere fu la Veneta in 4.° del Bettinelli 1733 vol. 5 accresciuta del 6.° nel 1745 dopo la Romana del 1741 e dopo la Turinese del 7.mo

Nel 1755 sortì a Parigi quella della vedova *Quilleau* in 8.° vol. 9 sotto la direzione di Calzabigi, che pose in fronte la dissertazione su l'opere dell' Autore, e'l confronto del nostro Tragico coi Francesi, dedicata a Madama di Pampadour. Sull' esemplare di questa corretto e accresciuto dallo stesso Autore fu poi eseguita la bella Edizione della Stamperia Reale di Turino nel 1757 10 vol. in 4.° approvata dal Metastasio, a gara ripetuta in Venezia 1758 in Roma, in Napoli 1765, in Parigi 1769 vol. 9 in 8.° e molte altrove dal 70 fino al 1779.

Ma tutte queste edizioni furono oscurate dalla splendida di Parigi 1780 della vedova Herissant in 4.° piccolo vol. 12. Il merito di questa celebre edizione si deve alle cure erudite del veneto letterato Pezzana, padre dell' illustre Bibliografo ora Bibliotecario di Par-

ma, che ottenne dal Metastasio un esemplare della Turinese postillato, corretto e accresciuto di nuove opere dell'Autore, e delle variazioni a quattro Drammi giovanili. Il Pezzana usò ogni studio per renderla esatta e corretta, e la segnò cogli accenti per facilitare a' Francesi l'armonica pronunzia de' nostri versi; e fu arricchita di molte figure eleganti da'più bravi incisori, tra le quali risplendono quelle di *Bartolozzi*. Questa classica edizione ebbe un plauso universale, e fu tanto aggradita, che scrivendone al co. Florio poeta illustre udinese la chiama la sua veste nuziale e sola degna della scelta Biblioteca del nobile amico.

Su questa pregevole e magnifica edizione fu eseguita la nitidissima di Lucca 1781 in soli quattro tometti tascabili che piacque all'Autore, e rese grazie alle amorose cure del *Bonsignori* per averla ridotta all'esattezza di ortografia e correzione toscana. Si compiacque altresì della veneta elegante del Zatta Venezia 1781 vol. 16 in 8.° con figure di Cristoforo dall'Acqua incisor vicentino; e più della splendida in 4°. grande adorna di più bei rami volanti, con contorni allusivi ad ogni atto e in fronte alle scene, della quale il generoso vecchio Antonio Zatta ne impresse pochissimi esemplari umiliati a Caterina II. Imperatrice delle Russie con dedica dell'Ab. *Sertor*, ingegnoso e felice centone in testo di puri versi del Metastasio. Sei altre edizioni vide l'Autore incominciate sull'esemplare della Parigina pria di pagare il tributo alla morte nel 1782. Del Palese a Venezia, di Napoli, di Livorno ec., alle quali parecchie altre ne susseguirono, altra di Parigi in 12.°, due di Firenze in 8.°, cinque di Venezia, a Napoli, a Nizza e altrove fino al 1795, nel qual anno per opera del chiarissimo Signor co. *Ajala* furono pubblicati tre volumi in 8.° di opere postume e altre lettere inedite dell'Autore. Finalmente uscì a Venezia la settima edizione da' torchi del Zatta nel 1800 con altri pezzi inediti vol. 11 in 12.°, e simile del Graziosi 1805, precedute dalla Pepoliana in piccoli pezzi fino al

nutti di 50; e con altre cose inedite a Trieste senz' anno.

Ma sopra tutte le moderne è pregiata l'edizione di Genova 1802 in 8.° vol. 6 di pagg. oltre 400 in carattere fino e nitido diretta dall' illustre poeta Celestino Massucco, adorna anch' essa di alcuni pezzi che mancano nell' altre edizioni, ma insieme mancante di alcuni per omissione, e senza le lettere tanto pregevoli dell' Autore.

Ma METASTASIO onorato già sopra tutti i moderni da tanto plauso di edizioni, pur è il solo *Classico* che ancora una non ha ben ordinata nelle sue classi, e completa di tutte le sue Opere qua e là sparse in varie forme e caratteri stampate in epoche diverse quali in Italia, quali a Vienna, a Parigi; senza che siasi pensato finora a un bell' insieme, compito e degno del merito dell' Autore.

Or questo finalmente si propone ai colti genj amici e fautori del buon gusto e delle belle ed utili opere, col testo puro, esatta ortografia, ed ordine cronologico in tutte le classi segnato dallo stesso autore; e con tutte le variazioni fatte da lui medesimo in età più matura, senza omettere i primi getti dell' età fervida, che son la delizia degli eruditi nelle edizioni de' Classici, utile e piacevole a conoscere i gran genj come nascano e crescano e si perfezionino; investigando le ragioni de' pentimenti confrontati colle prime idee, e lasciando ai secoli e al gusto degli studiosi il giudicare quali migliori; non essendo infallibili neppure gli stessi sommi Autori.

PRELIMINARI

MESSI IN ORDINE

DALL' ABATE MAURO BONI

1 Prefazione sugli studj e le opere del METASTASIO dello stesso.
2 Sonetto in morte del METASTASIO.
3 Biglietti della Imp. Regina Maria Teresa al METASTASIO.
4 Testamento del Gravina in favore del METASTASIO.
5 Testamento del METASTASIO in favore del suo erede Martinez.
6 Codicillo del medesimo.
7 Delle più pregevoli edizioni del METASTASIO.
8 Idea generale di questa edizione, di tutte le opere del METASTASIO distinte in 10 classi, e in ordine cronologico disposte.
9 Sonetto dello stesso a' suoi Drammi.

CLASSE PRIMA

DRAMMI

1 Didone abbandonata . . . . . Napoli 1724
Le Varianti della Didone
Intermezzi alla Didone.
2 Siroe . . . . Venezia 1726
3 Siface . . . . ivi 1726

4 Catone in Utica . . . . Roma 1727
Cambiamento dell'atto terzo del Catone.
La morte di Catone. *Elegia*.
5 Ezio . . . . Roma 1728
6 Alessandro nell'Indie . . . . ivi 1729
Variazioni all'Alessandro.
7 Semiramide . . . . . Roma e Venezia 1729
Variazioni alla Semiramide.
8 Artaserse . . , ... Roma 1730
9 Adriano in Siria . . . . Vienna 1731
Variazioni dell'Adriano.
10 Issipile. . . . . ivi 1732
11 Demetrio . . . . ivi 1732
12 Olimpiade . . . . ivi 1733
13 Demofoonte . . . . ivi 1733
14 La clemenza di Tito . . . . ivi 1734
15 Achille in Sciro . . . . ivi 1736
16 Ciro riconosciuto . . . . ivi 1736
17 Temistocle . . . . ivi 1736
18 Zenobia . . . . ivi 1740
19 Attilio Regolo . . . . ivi 1740
Sospeso per la morte di Carlo VI, eseguito
poi a Dresda 1750.
20 Antigono . . . . ivi 1744
21 Ipermestra . . . . ivi 1744
22 Il Re Pastore . . . . ivi 1751
23 L'Eroe Cinese . . . . ivi 1752
24 Nitteti per la corte di Spagna 1756
Sonetto di dedica della Nitteti.
25 Il Trionfo di Clelia . . . . . . Vienna 1762
26 Romolo ed Ersilia . . . . . . Inspruch 1765

27 Il Ruggiero . . . . Vienna e Milano 1771
Ultimo Dramma dell'Autore in età di 73 anni.
28 Giustino. Tragedia . . . . . . Roma 1710
Primo saggio teatrale dell'Autore d'anni 14.

CLASSE SECONDA

OPERE SACRE

1 Il santo Natale di N. S. G. C.
2 Ode per il S. Natale . . . . . . Roma 1727
3 La Passione di N. S. G. C. . . . Vienna 1730
4 S. Elena al Calvario . . . . . . ivi 1731
5 La morte di Abele . . . . ivi 1732
6 Giuseppe riconosciuto . . . . . ivi 1732
7 Betulia liberata . . . . ivi 1734
8 Gioas Re di Giuda . . . . ivi 1735
9 Isacco figura del Redentore . . . . ivi 1740
10 Il Salmo *Miserere* ivi
11 Inno a S. Giulio da cantarsi nella chiesa Italiana di Vienna . . . . ivi 1750
12 Per l'Esaltazion della Croce, Sonetto . ivi
13 Preghiera dell'Autore fatta nell'atto di ricevere il Santissimo Viatico. In Febbraro Vienna 1780

CLASSE TERZA

AZIONI E FESTE TEATRALI

1 Galatea . . . . Roma 1715
2 Endimione . . . . ivi 1716

3	Orti esperidi	Napoli	1721
4	Angelica	ivi	1722
5	La Contesa de' Numi	Roma	1729
6	Il Tempio della Eternità	Vienna	1731
7	L' Asilo d' Amore	ivi	1732
8	Le Cinesi	ivi	1735
9	Il Sogno di Scipione	ivi	1735
10	Il Palladio conservato	ivi	1735
11	Le Grazie vendicate	ivi	1735
12	Il Parnaso accusato	ivi	1738
13	La Pace fra la Virtù e la Bellezza	ivi	1738
14	Astrea placata	ivi	1739
15	Il Natale di Giove	ivi	1740
16	L' Amor prigioniero	ivi	1741
17	Il vero Omaggio	ivi	1743
18	La Danza	ivi	1744
19	L' Augurio di felicità	ivi	1749
20	La rispettosa Tenerezza	ivi	1750
21	La virtuosa Emulazione	ivi	1751
22	L'Isola disabitata per la Corte di Spagna	ivi	1752
23	Il Tributo di rispetto e d' amore	ivi	1754
24	La Gara	ivi	1755
25	Il Sogno	ivi	1756
26	La Ritrosia disarmata	ivi	1759
27	Alcide al Bivio	ivi	1760
28	L' Ape per la Corte di Spagna	ivi	1760
29	L' Atenaide	ivi	1762
30	Egeria	ivi	1764
31	Il Parnaso confuso	ivi	1765
32	La Corona	ivi	1765
33	La pace fra le tre Dee	ivi	1765

54 Il Trionfo d' Amore . . . . ivi 1765
55 Partenope per Napoli . . . . ivi 1767

CLASSE QUARTA

CANTATE, E ARIETTE PER MUSICA

1 La Cioccolata . . . . a Filli Roma 1715
2 Il Tabacco . . . . a Clori ivi 1716
3 Dodici Cantate stampate . . . . Londra 1735
Con Musica del Porpora composte ad istanza del medesimo in Roma ne' primi anni.
15 Il trionfo della Gloria . . . . Vienna . .
16 Il Nome di M. Teresa Imp. . . . ivi . .
17 Il giorno Natalizio della stessa . . . ivi . .
18 Il giorno Natalizio di Franc. Imp. . . . . . .
19 La Scusa . . . .
20 Il Consiglio . . . .
21 La Tempesta . . . .
22 La Gelosia . . . .
23 L'Inciampo . . . .
24 La Pesca . . . .
25 La Primavera . . . .
26 Il Sogno . . . .
27 Il Nome . . . .
28 Il Ritorno . . . .
29 Il primo Amore . . . .
30 Amor timido . . . .
31 Il nido degli Amori . . . .
32 Il Ballo per le Arciduchesse . . . ivi 1740
33 La Danza per le stesse . . . . . . ivi 1744

CLASSE QUINTA

CANZONETTE, COMPLIMENTI, VERSETTI

CLASSE SESTA

SONETTI

CLASSE SETTIMA

EPITALAMJ, IDILLJ, STANZE, ELEGIE, ODI

1 Epitalamio per Nozze Pignatelli . Napoli 1720
2 . . . . per Nozze Filomarino. . ivi 1722
3 . . . . per Nozze Gaetani . . . ivi 1723
4 Peleo e Teti per Nozze di D. Alberto di Sassonia. . . . . Vienna 1760
5 Idillio. Ratto di Europa . . . .
6 . . . Il convito degli Dei . . . .
7 Stanze. I voti pubblici . . . . Vienna 1766
8 . . . La pubblica Felicità . . . . ivi 1767
9 Elegia. La morte di Catone . . . .
10 . . . L'origine delle Leggi . . . .
11 Ode in morte del Gravina. La strada alla Gloria . . . . Roma 1718
12 . . . La Villa Reale di Schönbrunn. Vienna 1776
13 . . Per il S. Natale . . . .
14 Inno per S. Giulio . . . .

CLASSE OTTAVA

TRADUZIONI

1 Epigramma Greco-Italiano . . . .
2 Satira III di Giovenale . Lat.-Ital. . . . . . .
3 . . . VI lib. II di Orazio Lat.-Ital. . . . . .
4 . . . III lib. V detto . . Lat.-Ital. . . . . .
5 Risposta ad Orazio . . . .

6 La Poetica di Orazio . . . Lat.-Ital. . . . .
7 Annotazioni alla Poetica di Orazio . . . . .

CLASSE NONA

ANALISI E OSSERVAZIONI SULL' ARTE POETICA - DRAMMATICA

1 Analisi dell'Arte Poetica di *Aristotele* . . . .
2 Osservazioni sul Teatro Greco. Tragedie di *Eschilo*, *Euripide*, *Sofocle*, e Commedie di *Aristofane* . . . .
3 Osservazioni sulle opere teatrali di Metastasio fatte da Ranieri de Calzabigi . . .
4 Sentenze e Massime tratte dalle Opere di Metastasio.

CLASSE DECIMA

LETTERE DI METASTASIO

In questa prima completa Edizione si sono riunite tutte le produzioni dell'Autore sparse in diverse edizioni, e le postume edite a parte dal *Conte Ajala* in Vienna. Si lusinga l'editore di pubblicarne alcune finora inedite.

L'AUTORE

A' SUOI DRAMMI

SONETTO

Quanto ingiusto. o miei figli, è il ciel con noi!
Dolce è la vostra, è la mia sorte amara:
Sol tocca a me tutto il sudore, e poi
Tocca a voi soli ogni mercè più cara.

Stanca in voi la mia Nice i lumi suoi;
A me d'un guardo è la mia Nice avara;
Mille affetti nel cor prova per voi,
A provarne un per me mai non impara.

Chiama oscuri i miei sensi, i vostri intende:
Voi seco ognor, raro son io con lei.
Amor vanta per voi, del mio s'offende.

E vuol ch'io scriva, e di mia mano, o Dei!
Che aggiunga a'miei rivali ancor pretende
(Quasi pochi io ne soffra) i versi mei.

CLASSE PRIMA

DRAMMI

L'AUTORE

ALLE DAME VENEZIANE

PER DEDICA DELLA SUA DIDONE

SONETTO

D'Italia onor, non che del suol natío,
Figlie di semidei, madri d'Eroi,
Dive dell' Adria, che accendete in noi
Di gloria e di virtù nobil desío,

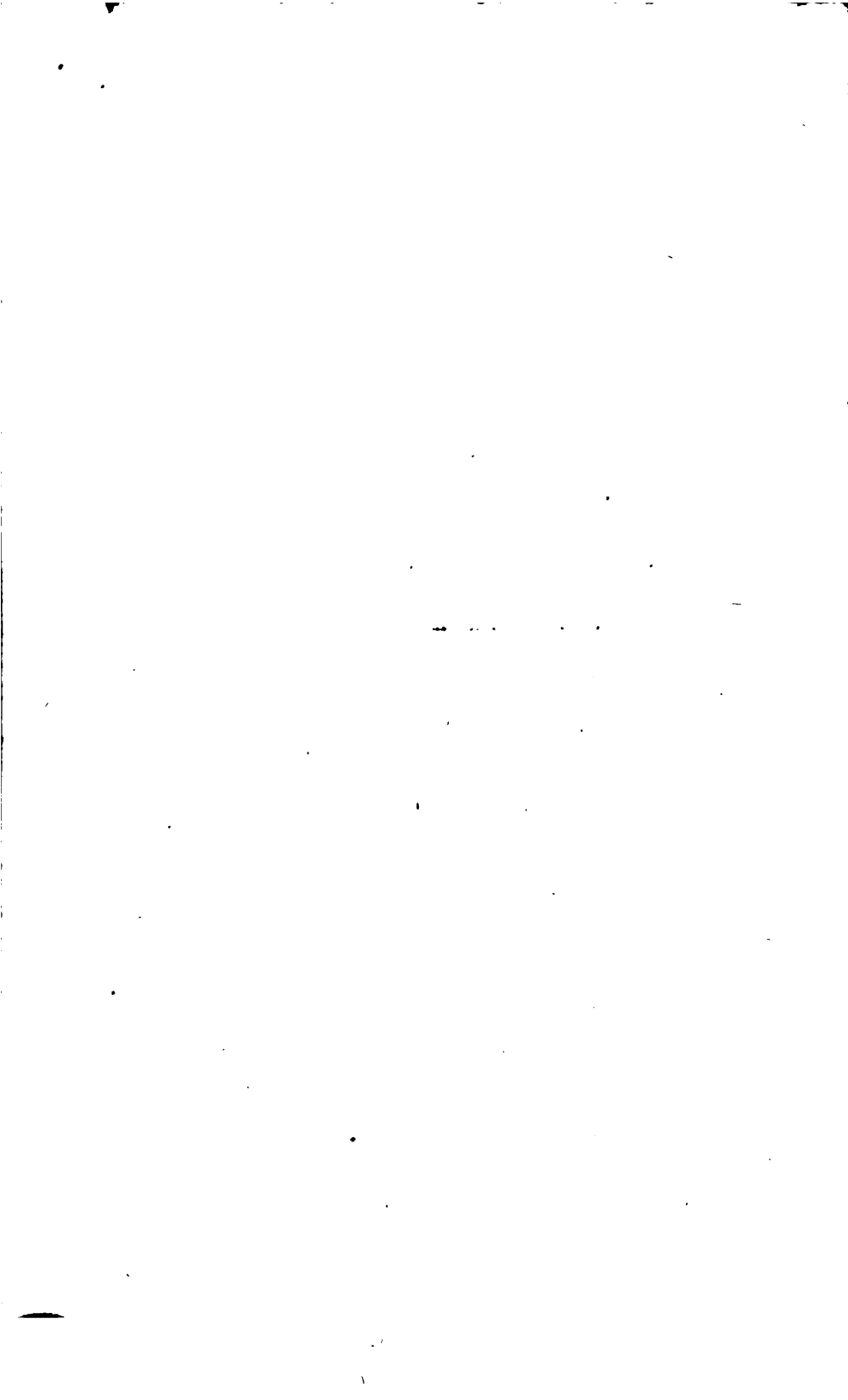
Questo consacra a voi l' ingegno mio
Non tardo frutto de' sudori suoi,
Picciolo è il dono a paragon di voi;
Tutto è però quel che donar poss' io.

Stupor già non pretendo e meraviglia
Destar nell' alme; il fece in miglior guisa
Penna, a cui troppo mal la mia somiglia.

Mi basta sol che in riveder divisa
Dal frigio Pellegrin la tiria Figlia,
Dica alcuna di voi: povera Elisa!

DIDONE

ABBANDONATA

Primo Dramma dell' Autore, rappresentato la prima volta con Musica del SARRO *in Napoli, nel Carnevale dell' anno* 1724.

Lascia pria ch' io risponda e poi favella

DIDONE Atto I Scena V.

ARGOMENTO

Didone, vedova di Sicheo, uccisole il marito da Pigmalione, re di Tiro, di lei fratello, fuggì con ampie ricchezze in Africa, dove edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e soprattutto da Jarba, re de' Mori, e ricusò sempre per serbar fede alle ceneri dell'estinto consorte. Intanto portato Enea da una tempesta alle sponde dell'Africa, fu ricevuto e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì. Mentre egli, compiacendosi di tale affetto, si trattenea presso lei, gli fu dagli Dei comandato che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano una nuova Troja. Partì Enea, e Didone disperatamente si uccise.

Tutto ciò si ha da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazion di Cartagine agli errori di Enea. Ovidio, Lib. III. de' Fasti, *dice che Jarba s' impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone; e che Anna di lei sorella (che sarà da noi chiamata Selene) fosse anch' essa occultamente invaghita d' Enea.*

Per comodo della Scena si finge che Jarba,

curioso di veder Didone, s' introduca in Cartagine come ambasciatore di se stesso, sotto nome d' Arbace.

PERSONAGGI

DIDONE	*regina di Cartagine amante di*
ENEA	
JARBA	*re de' Mori, sotto nome d' Arbace.*
SELENE	*sorella di Didone, ed amante occulta di Enea.*
ARASPE	*confidente di Jarba, ed amante di Selene.*
OSMIDA	*confidente di Didone.*

LA SCENA SI FINGE IN CARTAGINE

DIDONE
ABBANDONATA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con un trono da un lato. Veduta in prospetto della città di Cartagine, che sta edificandosi.

ENEA, SELENE, OSMIDA

ENEA

No, principessa, amico,
Sdegno non è, non è timor che move
Le frigie vele, e mi trasporta altrove.
So che m'ama Didone;
Pur troppo il so; nè di sua fe pavento.
L'adoro, e mi rammento
Quanto fece per me: non sono ingrato.
Ma ch'io di nuovo esponga
All'arbitrio dell'onde i giorni miei,
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei;
E son sì sventurato,

Che sembra colpa mia quella del fato.

SELENE

Se cerchi al lungo errar riposo e nido,
Te l'offre in questo lido
La germana, il tuo merto e il nostro zelo.

ENEA

Riposo ancor non mi concede il cielo.

SELENE

Perchè?

OSMIDA

Con qual favella
Il lor voler ti palesaro i numi?

ENEA

Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce obblío,
Che il rigido sembiante
Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio, (ei dice, e l'ascolto) ingrato figlio,
Questo è d'Italia il regno,
Che acquistar ti commise Apollo, ed io?
L'Asia infelice aspetta,
Che in un altro terreno,
Opra del tuo valor, Troja rinasca:
Tu il promettesti; io nel momento estremo
Del viver mio la tua promessa intesi,
Allor che ti piegasti
A baciar questa destra, e mel giurasti.

E tu frattanto ingrato
Alla patria, a te stesso, al genitore,
Qui nell' ozio ti perdi e nell' amore?
Sorgi: de' legni tuoi
Tronca il canape reo, sciogli le sarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.

SELENE

Gelo d' orror. (1)

OSMIDA

(Quasi felice io sono.
Se parte Enea, manca un rivale al trono.)

SELENE

Se abbandoni il tuo bene,
Morrà Didone, (e non vivrà Selene.)

OSMIDA

La regina s' appressa.

ENEA

(Che mai dirò?)

SELENE

(Non posso
Scoprire il mio tormento.)

ENEA

(Difenditi, mio core, ecco il cimento.)

(1) *Dal fondo della Scena comparisce Didone con seguito.*

SCENA SECONDA

DIDONE CON SEGUITO, E DETTI

DIDONE

Enea, d'Asia splendore,
Di Citerea soave cura e mia,
Vedi come a momenti,
Del tuo soggiorno altera,
La nascente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei sudori
Son quegli archi, que' templi e quelle mura;
Ma de' sudori miei
L' ornamento più grande, Enea, tu sei.
Tu non mi guardi, e taci? In questa guisa
Con un freddo silenzio Enea m' accoglie?
Forse già dal tuo core
Di me l' immago ha cancellata amore?

ENEA

Didone alla mia mente,
Giuro a tutti gli Dei, sempre è presente:
Nè tempo o lontananza,
Potrà sparger d' oblío,
Questo ancor giuro ai Numi, il foco mio.

DIDONE

Che proteste! Io non chiedo

Giuramenti da te: perch' io ti creda,
Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.

OSMIDA

(Troppo s' inoltra.)

SELENE

(Ed io parlar non oso.)

ENEA

Se brami il tuo riposo,
Pensa alla tua grandezza,
A me più non pensar.

DIDONE

Che a te non pensi?
Io, che per te sol vivo? Io, che non godo
I miei giorni felici,
Se un momento mi lasci?

ENEA

Oh Dio, che dici!
E qual tempo scegliesti! Ah troppo, troppo
Generosa tu sei per un ingrato.

DIDONE

Ingrato Enea! Perchè? Dunque nojosa
Ti sarà la mia fiamma.

ENEA

Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t' amai.
Ma...

DIDONE

Che?

ENEA

La patria, il cielo...

DIDONE

Parla.

ENEA

Dovrei... ma no...
L'amore... oh Dio! la fe...
Ah! che parlar non so.
Spiegalo tu per me. (1)

SCENA TERZA

DIDONE, SELENE, OSMIDA

DIDONE

Parte così, così mi lascia Enea!
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?

SELENE

Ei pensa abbandonarti.
Contrastano in quel core,
Nè so chi vincerà, gloria ed amore.

DIDONE

È gloria abbandonarmi?

OSMIDA

(Si deluda.) Regina,

(1) *Ad Osmida, e parte.*

Il cor d'Enea non penetrò Selene.
Dalla reggia de' Mori
Qui giunger dee l'ambasciatore Arbace...

DIDONE

Che perciò?

OSMIDA

Le tue nozze
Chiederà il re superbo; é teme Enea
Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni.
Perciò, così partendo,
Fugge il dolor di rimirarti...

DIDONE

Intendo.
Vanne, amata germana,
Dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli
Che a lui non mi torrà se non la morte.

SELENE

(A questo ancor tu mi condanni, o sorte!)
Dirò che fida sei;
Su la mia fe riposa:
Sarò per te pietosa;
(Per me crudel sarò.)
Sapranno i labbri miei
Scoprirgli il tuo desío.
(Ma la mia pena, oh Dio!
Come nasconderò?) (1)

(1) *Parte*.

SCENA QUARTA

DIDONE, OSMIDA

DIDONE

Venga Arbace qual vuole,
Supplice, o minaccioso; ei viene in vano.
In faccia a lui, pria che tramonti il sole,
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace:
Sappialo Jarba.

OSMIDA

Ecco s' appressa Arbace.

SCENA QUINTA

JARBA SOTTO NOME D' ARBACE ARASPE, E DETTI

Mentre al suono di barbari stromenti si vedono ve nire da lontano Jarba ed Araspe con seguito d Mori, e Comparse, che conducono tigri, leoni, e recano altri doni da presentare alla regina; Dido ne, servita da Osmida, va sul trono, alla desta del quale rimane Osmida. Due Cartaginesi port no fuori i cuscini per l' ambasciatore africano, e li situano lontano, ma in faccia al trono. Jarba ed Araspe, fermandosi su l' ingresso, non inesi dicono:

ARASPE

(Vedi, mio Re...

JARBA

T' accheta.

Finchè dura l' inganno,
Chiamami Arbace, e non pensare al trono:
Per ora io non son Jarba, e Re non sono.)
Didone, il Re de' Mori
A te de' cenni suoi
Me suo fedele apportator destina.
Io te l' offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto, o tua ruina.
Queste, che miri intanto,
Spoglie, gemme, tesori, uomini e fere,
Che l' Africa soggetta a lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t' invía.
Nel dono impara il donator qual sia.

DIDONE

Mentre io ne accetto il dono,
Larga mercede il tuo signor riceve.
Ma s' ei non è più saggio,
Quel, ch' ora è don, può divenire omaggio.
(Come altiero è costui!) Siedi e favella.

ARASPE

(Qual ti sembra, o signor?) (1)

(1) *Piano a Jarba*.

JARBA

(Superba e bella.) (1)
Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido.
Del tuo germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fu l'Africa sol schermo e riparo.
Fu questo, ove s'inalza
La superba Cartago, ampio terreno,
Dono del mio signore, e fu...

DIDONE

Col dono
La vendetta confondi...

JARBA

Lascia pria ch'io favelli, e poi rispondi.

DIDONE

(Che ardir!) (2)

OSMIDA

(Soffri.) (3)

JARBA

Cortese
Jarba il mio re le nozze tue richiese:
Tu ricusasti: ei ne soffrì l'oltraggio,
Perchè giurasti allora
Che al cener di Sicheo fede serbavi.

(1) *Piano ad Araspe.* (2) *Piano ad Osmida.*
(3) *Piano a Didone.*

Or sa l'Africa tutta
Che dall' Asia distrutta Enea qui venne:
Sa che tu l'accogliesti, e sa che l'ami:
Nè soffrirà che venga
A contrastar gli amori
Un avanzo di Troja al Re de' Mori.

DIDONE

E gli amori e gli sdegni
Fian del pari infecondi.

JARBA

Lascia pria ch' io finisca, e poi rispondi.
Generoso il mio Re, di guerra in vece,
T' offre pace, se vuoi:
E in ammenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto.
Vuol la testa d' Enea.

DIDONE

Dicesti!

JARBA

Ho detto.

DIDONE

Dalla reggia di Tiro
Io venni a queste arene
Libertade cercando e non catene.
Prezzo de' miei tesori,
E non già del tuo Re Cartago è dono.
La mia destra, il mio core

Quando a Jarba negai,
D'esser fida allo sposo allor pensai.
Or più quella non son...

JARBA

Se non sei quella...

DIDONE

Lascia pria ch'io risponda, e poi favella.
Or più quella non son. Variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio sposo sarà.

JARBA

Ma la sua testa...

DIDONE

Non è facil trionfo; anzi potrebbe
Costar molti sudori
Questo avanzo di Troja al Re de'Mori.

JARBA

Se il mio signore irriti,
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli, e quanti
Numidi e Garamanti Africa serra.

DIDONE

Purchè sia meco Enea, non mi confondo.
Vengano a questi lidi
Garamanti, Numidi, Africa e il mondo.

JARBA

Dunque dirò...

DIDONE

Dirai

Che amoroso nol curo,
Che nol temo sdegnato.

JARBA

Pensa meglio, o Didone.

DIDONE

Ho già pensato. (1)
Son regina, e sonó amante;
E l'impero io sola voglio
Del mio soglio e del mio cor.
Darmi legge in van pretende
Chi l'arbitrio a me contende
Della gloria e dell'amor. (2)

SCENA SESTA

JARBA, ARASPE, OSMIDA

JARBA

Araspe, alla vendetta. (3)

ARASPE

Mi son scorta i tuoi passi.

OSMIDA

Arbace, aspetta.

(1) *S'alzano.* (2) *Parte.* (3) *In atto di partire.*

JARBA

(Da me che bramerà?)

OSMIDA

Posso a mia voglia
Libero favellar?

JARBA

Parla.

OSMIDA

Se vuoi,
M' offro agli sdegni tuoi compagno e guida.
Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l' armi
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A' tuoi disegni agevolar la strada.

JARBA

Ma tu chi sei?

OSMIDA

Seguace
Della tiria Regina, Osmida io sono.
In Cipro ebbi la cuna,
E il mio core è maggior di mia fortuna.

JARBA

L' offerta accetto, e, se fedel sarai,
Tutto in mercè ciò che domandi, avrai.

OSMIDA

Sia del tuo Re Didone, a me si ceda
Di Cartago l' impero.

JARBA

Io tel prometto.

OSMIDA

Ma chi sa se consente
Il tuo signore alla richiesta audace?

JARBA

Promette il Re, quando promette Arbace.

OSMIDA

Dunque...

JARBA

Ogni atto innocente
Qui sospetto esser può: serba i consigli
A più sicuro loco e più nascoso.
Fidati; Osmida è re, se Jarba è sposo.

OSMIDA

Tu mi scorgi al gran disegno:
Al tuo sdegno, al tuo desío
L'ardir mio ti scorgerà.
Così rende il fiumicello,
Mentre lento il prato ingombra,
Alimento all'arboscello,
E per l'ombra umor gli dà. (1)

(1) *Parte.*

SCENA SETTIMA

JARBA, ARASPE

JARBA

Quanto è stolto, se crede
Ch' io gli abbia a serbar fede!

ARASPE

Il promettesti a lui.

JARBA

Non merta fe chi non la serba altrui.
Ma vanne, amato Araspe,
Ogn' indugio è tormento al mio furore;
Vanne: le mie vendette
Un tuo colpo assicuri. Enea s' uccida.

ARASPE

Vado: e sarà fra poco
Del suo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.

JARBA

No, t' arresta: io non voglio
Che al caso si commetta
L' onor tuo, l' odio mio, la mia vendetta.
Improvviso l' assali, usa la frode.

ARASPE

Da me frode! Signor, suddito io nacqui,

Ma non già traditor. Dimmi ch' io vada
Nudo in mezzo agl' incendj, incontro all' armi,
Tutto farò. Tu sei
Signor della mia vita: in tua difesa
Non ricuso cimento:
Ma da me non si chieda un tradimento.

JARBA

Sensi d' alma volgare. A me non manca
Braccio del tuo più fido.

ARASPE

E come, oh Dei!
La tua virtude...

JARBA

Eh che virtù? Nel mondo
O virtù non si trova,
O è sol virtù quel che diletta, e giova.
Fra lo splendor del trono
Belle le colpe sono,
Perde l' orror l' inganno,
Tutto si fa virtù.
Fuggir con frode il danno
Può dubitar se lice
Quell' anima infelice,
Che nacque in servitù. (1)

(1) *Parte*.

SCENA OTTAVA

ARASPE SOLO

Empio! L'orror che porta
Il rimorso d'un fallo anche felice,
La pace fra' disastri
Che produce virtù, come non senti?
O sostegno del mondo,
Degli uomini ornamento, e degli Dei,
Bella virtù, la scorta mia tu sei.
Se dalle stelle tu non sei guida
Fra le procelle dell'onda infida,
Mai per quest'alma calma non v'è.
Tu m'assicuri ne' miei perigli,
Nelle sventure tu mi consigli,
E sol contento sento per te. (1)

SCENA NONA

Cortile

SELENE, ENEA

ENEA

Già tel dissi, o Selene,

(1) *Parte*.

Male interpreta Osmida i sensi miei.
Ah piacesse agli Dei
Che Dido fosse infida, o ch' io potessi
Figurarmela infida un sol momento!
Ma saper che m' adora,
E doverla lasciar, questo è il tormento!

SELENE

Sia qual vuoi la cagione
Che ti sforza a partir, per pochi istanti
T' arresta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne: la mia germana
Vuol colà favellarti.

ENEA

Sarà pena l' indugio.

SELENE

Odila, e parti.

ENEA

Ed a colei, che adoro,
Darò l' ultimo addio?

SELENE

(Taccio, e non moro!)

ENEA

Piange Selene!

SELENE

E come,
Quando parli così, non vuoi ch' io pianga?

ENEA

Lascia di sospirar. Sola Didone
Ha ragion di lagnarsi al partir mio.

SELENE

Abbiam l'istesso cor Didone, ed io.

ENEA

Tanto per lei t'affliggi?

SELENE

Ella in me così vive,
Io così vivo in lei,
Che tutti i mali suoi son mali miei.

ENEA

Generosa Selene, i tuoi sospiri
Tanta pietà mi fanno,
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.

SELENE

Se mi vedessi il core,
Forse la tua pietà saria maggiore.

SCENA DECIMA

JARBA, ARASPE, E DETTI

JARBA

Tutta ho scorsa la reggia,
Cercando Enea, nè ancor m'incontro in lui.

ARASPE

Forse quindi partì.

JARBA

Fosse costui? (1)
Africano alle vesti ei non mi sembra.
Stranier, dimmi, chi sei? (2)

ARASPE

(Quanto piace quel volto agli occhi miei!) (3)

ENEA

Troppo, bella Selene... (4)

JARBA

Olà, non odi? (5)

ENEA

Troppo ad altri pietosa... (6)

SELENE

Che superbo parlar! (7)

ARASPE

(Quanto è vezzosa!) (8)

JARBA

O palesa il tuo nome, o ch'io... (9)

ENEA

Qual dritto
Hai tu di domandarne? A te che giova?

(1) *Vedendo Enea*. (2) *Ad Enea*. (3) *Vedendo Selene*. (4) *Dopo aver guardato Jarba*. (5) *Ad Enea*. (6) *Come sopra*. (7) *Guardando Jarba*. (8) *Guardando Selene*. (9) *Ad Enea*.

JARBA

Ragione è il piacer mio.

ENEA

Fra noi non s' usa

Di rispondere a' stolti. (1)

JARBA

A questo acciaro... (2)

SELENE

Su gli occhj di Selene,
Nella reggia di Dido un tanto ardire?

JARBA

Di Jarba al messaggiero
Sì poco di rispetto?

SELENE

Il folle orgoglio

La Regina saprà.

JARBA

Sappialo. Intanto
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
E a quel d' Enea congiunto
Dell' offeso mio Re portarlo a' piedi.

ENEA

Difficile sarà più che non credi.

JARBA

Tu potrai contrastarlo? O quell' Enea,

(1) *Vuol partire*. (2) *Volendo cavare la spada, Selene lo ferma*.

Che per glorie racconta
Tante perdite sue?

ENEA

Cedono assai
In confronto di glorie
Alle perdite sue le tue vittorie.

JARBA

Ma tu chi sei, che tanto
Meco per lui contrasti?

ENEA

Son un che non ti teme, e ciò ti basti.
Quando saprai chi sono,
Sì fiero non sarai,
Nè parlerai così.
Brama lasciar le sponde
Quel passeggiero ardente:
Fra l' onde poi si pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido si partì. (1)

SCENA UNDECIMA

SELENE, JARBA, ARASPE

JARBA

Non partirà, se pria... (2)

(1) *Parte*. (2) *Volendo seguirlo*.

SELENE

Da lui che brami? (1)

JARBA

Il suo nome.

SELENE

Il suo nome

Senza tanto furor da me saprai.

JARBA

A questa legge io resto.

SELENE

Quell' Enea, che tu cerchi, appunto è questo.

JARBA

Ah! m' involasti un colpo,
Che al mio braccio offeriva il Ciel cortese.

SELENE

Ma perchè tanto sdegno? In che t' offese?

JARBA

Gli affetti di Didone
Al mio Signor contende;
T' è noto, e mi domandi in che m' offende?

SELENE

Dunque supponi, Arbace,
Che scelga a suo talento il caro oggetto
Un cor che s' innamora?
Nella scuola d' amor sei rozzo ancora. (2)

(1) *Arrestandolo.* (2) *Parte.*

SCENA DUODECIMA

JARBA, ARASPE, OSMIDA

JARBA

Non è più tempo, Araspe,
Di celarmi così. Troppa finora
Sofferenza mi costa.

ARASPE

E che farai?

JARBA

I miei guerrier, che nella selva ascosi
Quindi non lungi al mio venir lasciai,
Chiamerò nella reggia:
Distruggerò Cartago, e l'empio core
All'indegno rival trarrò....

OSMIDA

Signore, (1)
Già di Nettuno al tempio
La Regina s'invía. Su gli occhi tuoi
Al superbo Trojano,
Se tardi a riparar, porge la mano.

JARBA

Tanto ardir!

(1) *Con fretta.*

OSMIDA

Non è tempo
D' inutili querele.

JARBA

E qual consiglio?

OSMIDA

Il più pronto è il migliore. Io ti precedo;
Ardisci. Ad ogni impresa
Io sarò tuo sostegno, e tua difesa. (1)

SCENA DECIMATERZA

JARBA, ARASPE

ARASPE

Dove corri, o Signore?

JARBA

Il rivale a svenar.

ARASPE

Come lo speri?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non sanno.

JARBA

Dove forza non val, giunga l' inganno.

ARASPE

E vuoi la tua vendetta

(1) *Parte*.

Con la taccia comprar di traditore?

JARBA

Araspe, il mio favore
Troppo ardito ti fè. Più franco all'opre,
E men pronto ai consigli io ti vorrei.
Chi son io ti rammenta, e chi tu sei.
Son quel fiume, che gonfio d'umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne e pastori
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va. (1)

SCENA DECIMAQUARTA

Tempio di Nettuno con simulacro del medesimo

ENEA, OSMIDA

OSMIDA

Come! Da' labbri tuoi
Dido saprà che abbandonar la vuoi?
Ah taci per pietà,
E risparmia al suo cor questo tormento.

(1) *Parte con Araspe.*

ENEA

Il dirlo è crudeltà,
Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.

OSMIDA

Benchè costante, io spero
Che al pianto suo tu cangerai pensiero.

ENEA

Può togliermi la vita,
Ma non può il mio dolore
Far ch'io manchi alla patria, e al genitore.

OSMIDA

Oh generosi detti!
Vincere i proprj affetti
Avanza ogni altra gloria.

ENEA

Quanto costa però questa vittoria!

SCENA DECIMAQUINTA

JARBA, ARASPE, E DETTI

JARBA

Ecco il rival; nè seco (1)
È alcun de' suoi seguaci.

ARASPE

Ah pensa che tu sei... (2)

(1) *Piano ad Araspe.* (2) *Piano a Jarba.*

JARBA

Sieguimi, e taci. (1)
Così gli oltraggi miei... (2)

ARASPE

Fermati. (3)

JARBA

Indegno! (4)
Al nemico in ajuto?

ENEA

Che tenti, anima rea? (5)

OSMIDA

(Tutto è perduto.)

SCENA DECIMASESTA

DIDONE CON GUARDIE, E DETTI

OSMIDA

Siam traditi, o Regina. (6)
Se più tarda d'Arbace era l' aita,
Il valoroso Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.

(1) *Piano ad Araspe*. (2) *Nel voler ferire Enea, trattenuto da Araspe, gli cade il pugnale, ed Araspe lo raccoglie*. (3) *A Jarba*. (4) *Ad Araspe*. (5) *Ad Araspe, vedendogli il pugnale*. (6) *Con affettato spavento*.

DIDONE

Il traditor qual è, dove dimora?

OSMIDA

Miralo: nella destra ha il ferro ancora. (1)

DIDONE

Chi ti destò nel seno
Sì barbaro desío?

ARASPE

Del mio Signor la gloria, e il dover mio.

DIDONE

Come! L' istesso Arbace
Disapprova...

ARASPE

Lo so ch' ei mi condanna:
Il suo sdegno pavento;
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.

DIDONE

E nè meno hai rossore
Del sacrilego eccesso?

ARASPE

Tornerei mille volte a far l' istesso.

DIDONE

Ti preverrò. Ministri,
Custodite costui. (2)

(1) *Accenna Araspe*. (2) *Araspe parte fra le Guardie*.

ENEA

Generoso nemico, (1)
In te tanta virtude io non credea.
Lascia che a questo sen...

JARBA

Scostati, Enea.
Sappi che il viver tuo d'Araspe è dono:
Che il tuo sangue vogl' io: che Jarba io sono.

DIDONE

Tu Jarba!

ENEA

Il Re de' Mori!

DIDONE

Un Re sensi sì rei
Non chiude in seno: un mentitor tu sei.
Si disarmi.

JARBA

Nessuno (2)
Avvicinarsi ardisca, o ch' io lo sveno.

OSMIDA

(Cedi per poco almeno, (3)
Fin ch' io genti raccolga: a me ti fida.)

JARBA

(E così vil sarò?) (4)

(1) *A Jarba*. (2) *Snuda la spada*. (3) *Piano a Jarba*. (4) *Piano ad Osmida*.

ENEA

Fermate, amici;
A me tocca il punirlo.

DIDONE

Il tuo valore
Serba ad uopo miglior. Che più s'aspetta?
O si renda, o svenato al piè mi cada.

OSMIDA

(Serbati alla vendetta.) (1)

JARBA

Ecco la spada. (2)

DIDONE

Frenar l'alma orgogliosa
Tua cura sia. (3)

OSMIDA

Su la mia fe riposa. (4)

SCENA DECIMASETTIMA

DIDONE, ENEA

DIDONE

Enea, salvo già sei
Dalla crudel ferita.

(1) *Piano a Jarba.* (2) *Getta la spada, che viene raccolta dalle Guardie, e parte fra quelle.* (3) *Ad Osmida.* (4) *Parte appresso Jarba.*

Per me serban gli Dei sì bella vita.

ENEA

Oh Dio, Regina!

DIDONE

Ancora

Forse della mia fede incerto stai?

ENEA

No: più funeste assai

Son le sventure mie. Vuole il destino...

DIDONE

Chiari i tuoi sensi esponi.

ENEA

Vuol... (mi sento morir) ch'io t'abbandoni.

DIDONE

M'abbandoni! Perchè?

ENEA

Di Giove il cenno,

L'ombra del genitor, la patria, il cielo,

La promessa, il dover, l'onor, la fama

Alle sponde d'Italia oggi mi chiama.

La mia lunga dimora

Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.

DIDONE

E così fin ad ora,

Perfido, mi celasti il tuo disegno?

ENEA

Fu pietà.

DIDONE

Che pietà? Mendace il labbro
Fedeltà mi giurava,
E intanto il cor pensava
Come lunge da me volgere il piede.
A chi, misera me! darò più fede?
Vil rifiuto dell' onde
Io l'accolgo dal lido; io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar: le navi, e l'armi
Già disperse io gli rendo; e gli do loco
Nel mio cor, nel mio regno; e questo è poco.
Di cento Re per lui
Ricusando l'amor, gli sdegni irrito:
Ecco poi la mercede.
A chi, misera me! darò più fede?

ENEA

Fin ch'io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio pensier sarai:
Nè partirei giammai,
Se per voler de' Numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All'impero latino.

DIDONE

Veramente non hanno
Altra cura gli Dei che il tuo destino.

ENEA

Io resterò, se vuoi
Che si renda spergiuro un infelice.

DIDONE

No: sarei debitrice
Dell' impero del mondo a' figli tuoi.
Va pur, siegui il tuo fato:
Cerca d'Italia il regno: all'onde, ai venti
Confida pur la speme tua; ma senti.
Farà quell' onde istesse
Delle vendette mie ministre il Cielo:
E tardi allor pentito
D' aver creduto all' elemento insano,
Richiamerai la tua Didone in vano.

ENEA

Se mi vedessi il core...

DIDONE

Lasciami, traditore.

ENEA

Almen dal labbro mio
Con volto meno irato
Prendi l' ultimo addio.

DIDONE

Lasciami, ingrato.

ENEA

E pur con tanto sdegno
Non hai ragion di condannarmi.

DIDONE

Indegno!

Non ha ragione, ingrato,
Un core abbandonato
Da chi giurogli fe?
Anime innamorate,
Se lo provaste mai,
Ditelo voi per me!
Perfido! tu lo sai
Se in premio un tradimento
Io meritai da te.
E qual sarà tormento,
Anime innamorate,
Se questo mio non è? (1)

SCENA DECIMOTTAVA

ENEA

E soffrirò che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede, anima mia!
Tanto amor, tanti doni...
Ah! pria ch'io t'abbandoni,
Pera l'Italia, il mondo.
Resti in oblío profondo
La mia fama sepolta;
Vada in cenere Troja un' altra volta.
Ah che dissi! Alle mie

(1) *Parte*.

Amorose follíe,
Gran genitor, perdona: io n'ho rossore.
Non fu Enea che parlò, lo disse Amore.
Si parta... E l'empio Moro
Stringerà il mio tesoro?
No... Ma sarà frattanto
Al proprio genitor spergiuro il figlio?
Padre, Amor, Gelosía, Numi, consiglio!

Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele,
Infido, crudele
Mi sento chiamar.
E intanto, confuso
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto,
Ma provo il martíre,
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar. (1)

(1) *Parte*.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Appartamenti reali con tavolino, e sedia.

SELENE, ARASPE

SELENE

Chi fu che all' inumano
Disciolse le catene?

ARASPE

A me, bella Selene, il chiedi in vano.
Io prigioniero e reo,
Libero ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e sento
Fra' lacci il mio Signor: il passo muovo
A suo pro nella reggia, e vel ritrovo.

SELENE

Ah! contro Enea v'è qualche frode ordita.
Difendi la sua vita.

ARASPE

È mio nemico:
Pur se brami che Araspe
Dall' insidie il difenda,
Tel prometto: sin qui
L'onor mio nol contrasta:

Ma ti basti così.

SELENE

Così mi basta. (1)

ARASPE

Ah! non toglier sì tosto
Il piacer di mirarti agli occhj miei.

SELENE

Perchè?

ARASPE

Tacer dovrei ch' io sono amante:
Ma reo del mio delitto è il tuo sembiante.

SELENE

Araspe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.

ARASPE

Quanto son sventurato!

SELENE

È più Selene.
Se t'accende il mio volto,
Narri almen le tue pene, ed io le ascolto.
Io l'incendio nascoso
Tacer non posso, e palesar non oso.

ARASPE

Soffri almen la mia fede.

(1) *In atto di partire.*

SELENE

Sì, ma da me non aspettar mercede.
Se può la tua virtude
Amarmi a questa legge, io tel concedo:
Ma non chieder di più.

ARASPE

Di più non chiedo.

SELENE

Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo strale,
Ma non mi dir crudele,
Se non avrai mercè.
Hanno sventura eguale
La tua, la mia costanza:
Per te non v'è speranza,
Non v'è pietà per me. (1)

SCENA SECONDA

ARASPE

Tu dici ch'io non speri,
Ma nol dici abbastanza;
L'ultima, che si perde, è la speranza. (2)

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

SCENA TERZA

DIDONE con foglio in mano, OSMIDA, poi SELENE.

DIDONE

Già so che si nasconde
De' Mori il Re sotto il mentito Arbace.
Ma, sia qual più gli piace, egli m' offese:
E senz'altra dimora,
O suddito, o sovrano, io vo' che mora.

OSMIDA

Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai.

DIDONE

Premio avrà la tua fede.

OSMIDA

E qual premio, o Regina? Adopro in vano
Per te fede, e valore:
Occupa solo Enea tutto il tuo core.

DIDONE

Taci, non rammentar quel nome odiato.
È un perfido, è un ingrato,
È un' alma senza legge, e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
Perchè finor l' amai.

OSMIDA

Se lo torni a mirar, ti placherai.

DIDONE

Ritornarlo a mirar? Per fin ch' io viva
Mai più non mi vedrà quell' alma rea.

SELENE

Teco vorrebbe Enea
Parlar, se gliel concedi.

DIDONE

Enea! Dov' è?

SELENE

Qui presso
Che sospira il piacer di rimirarti.

DIDONE

Temerario! Che venga. (1) Osmida, parti.

OSMIDA

Io non tel dissi? Enea
Tutta del cor la libertà t' invola.

DIDONE

Non tormentarmi più; lasciami sola. (2)

(1) *Selene parte.* (2) *Osmida parte.*

SCENA QUARTA

DIDONE, ENEA

DIDONE

Come! Ancor non partisti? Adorna ancora
Questi barbari lidi il grande Enea?
E pure io mi credea
Che, già varcato il mar, d' Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati, e Regi oppressi.

ENEA

Quest' amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella Regina,
Del tuo, dell' onor mio
Sollecito ne vengo. Io so che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.

DIDONE

E questo è il foglio,

ENEA

La gloria non consente
Ch' io vendichi in tal guisa i torti miei:
Se per me lo condanni...

DIDONE

Condannarlo per te! Troppo t' inganni,
Passò quel tempo, Enea,

Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
È sciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.

ENEA

Pensa che il Re de' Mori
È l' orator fallace.

DIDONE

Io non so qual ei sia, lo credo Arbace.

ENEA

Oh Dio! Con la sua morte
Tutta contro di te l' Africa irriti.

DIDONE

Consigli or non desío:
Tu provvedi a' tuoi regni, io penso al mio.
Senza di te finor leggi dettai;
Sorger senza di te Cartago io vidi.
Felice me, se mai
Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi!

ENEA

Se sprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.

DIDONE

Sì, veramente io deggio
Il mio regno, e me stessa al tuo gran merto.
A sì fedele amante,
Ad eroe sì pietoso, a' giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi. (1)

(1) *Va al tavolino.*

Inumano! tiranno! È forse questo
L'ultimo dì che rimirar mi dei:
Vieni su gli occhi miei;
Sol d'Arbace mi parli, e me non curi.
T'avessi pur veduto
D'una lagrima sola umido il ciglio!
Uno sguardo, un sospiro,
Un segno di pietade in te non trovo:
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi salvo, io vo'che mora. (1)

ENEA

Idol mio, che pur sei
Ad onta del destin l'idolo mio,
Che posso dir? Che giova
Rinnovar co' sospiri il tuo dolore?
Ah! se per me nel core
Qualche tenero affetto avesti mai,
Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.
Quell' Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;
Quel che sinora amasti
Più della vita tua, più del tuo soglio;
Quello...

DIDONE

Basta; vincesti: eccoti il foglio.

(1) *Soscrive.*

Vedi quanto t'adoro ancora ingrato.
Con un tuo sguardo solo
Mi togli ogni difesa, e mi disarmi.
Ed hai cor di tradirmi? E puoi lasciarmi?
Ah! non lasciarmi, no,
Bell'idol mio:
Di chi mi fiderò
Se tu m'inganni?
Di vita mancherei
Nel dirti addio;
Che viver non potrei
Fra tanti affanni. (1)

SCENA QUINTA

ENEA, POI JARBA

ENEA

Io sento vacillar la mia costanza
A tanto amore appresso;
E mentre salvo altrui, perdo me stesso.

JARBA

Che fa l'invitto Enea? Gli veggo ancora
Del passato timore i segni in volto.

(1) *Parte.*

ENEA

Jarba da' lacci è sciolto!
Chi ti diè libertà?

JARBA

Permette Osmida
Che per entro la reggia io mi raggiri:
Ma vuol ch'io vada errando
Per sicurezza tua senza il mio brando.

ENEA

Così tradisce Osmida
Il comando real?

JARBA

Dimmi, che temi?
Ch'io fuggendo m'involi a queste mura?
Troppo vi resterò per tua sventura.

ENEA

La tua sorte presente
Fa pietà, non timore.

JARBA

Risparmia al tuo gran core
Questa pietà. D'una Regina amante
Tenta pure a mio danno,
Cerca pur d'irritar gli sdegni insani.
Con altr'armi non sanno
Le offese vendicar gli eroi trojani.

ENEA

Leggi. La regal Donna in questo foglio

La tua morte segnò di propria mano.
S' Enea fosse africano,
Jarba estinto saria. Prendi, ed impara,
Barbaro, discortese,
Come vendica Enea le proprie offese. (1)

SCENA SESTA

JARBA SOLO

Così strane venture io non intendo.
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio seguace io trovo.
Ah forse a danno mio
L' uno, e l'altro congiura.
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale,
Sia l' amico fallace,
Non sarà di timor Jarba capace.
Fosca nube il sol ricopra,
O si scopra il ciel sereno,
Non si cangia il cor nel seno,
Non si turba il mio pensier.
Le vicende della sorte
Imparai con alma forte
Dalle fasce a non temer. (2)

(1) *Lacera il foglio, e parte.* (2) *Parte.*

SCENA SETTIMA

Atrio

ENEA, POI ARASPE

ENEA

Fra il dovere, e l'affetto
Ancor dubbioso in petto ondeggia il core.
Pur troppo il mio valore
All' impero servì d'un bel sembiante
Ah una volta l'eroe vinca l' amante!

ARASPE

Di te finora in traccia
Scorsi la reggia.

ENEA

Amico,
Vieni fra queste braccia.

ARASPE

Allontanati, Enea; son tuo nemico.
Snuda, snuda quel ferro: (1)
Guerra con te, non amicizia io voglio.

ENEA

Tu di Jarba all' orgoglio

(1) *Snuda la spada.*

Prima m' involi, e poi
Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi?

ARASPE

T' inganni. Allor difesi
La gloria del mio Re, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s' aspetta
Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.

ENEA

Enea stringer l' acciaro
Contro il suo difensore!

ARASPE

Olà, che tardi?

ENEA

La mia vita è tuo dono,
Prendila pur, se vuoi; contento io sono.
Ma ch' io debba a tuo danno armar la mano,
Generoso guerrier, lo speri in vano.

ARASPE

Se non impugni il brando,
A ragion ti dirò codardo e vile.

ENEA

Questa ad un cor virile
Vergognosa minaccia Enea non soffre.
Ecco per soddisfarti io snudo il ferro.
Ma prima i sensi miei
Odan gli uomini tutti, odan gli Dei.

Io son d'Araspe amico;
Io debbo la mia vita al suo valore.
Ad onta del mio core
Discendo al gran cimento,
Di codardía tacciato;
E per non esser vil, mi rendo ingrato. (1)

SCENA OTTAVA

SELENE, E DETTI

SELENE

Tanto ardir nella reggia! Olà, fermate.
Così mi serbi fe? Così difendi,
Araspe traditor, d'Enea la vita?

ENEA

No, Principessa, Araspe
Non ha di tradimenti il cor capace.

SELENE

Chi di Jarba è seguace,
Esser fido non può.

ARASPE

Bella Selene,
Puoi tu sola avanzarti
A tacciarmi così.

(1) *In atto di battersi.*

SELENE

T' accheta, e parti.

ARASPE.

Tacerò, se tu lo brami;
Ma fai torto alla mia fede,
Se mi chiami traditor.
Porterò lontano il piede;
Ma di questi sdegni tuoi
So che poi tu avrai rossor. (1)

SCENA NONA

SELENE, ENEA

ENEA

Allorchè Araspe a provocar mi venne,
Del suo Signor sostenne
Le ragioni con me. La sua virtude
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiustamente offendi.

SELENE

Sia qual ei vuole Araspe; or non è tempo
Di favellar di lui. Brama Didone
Teco parlar.

ENEA

Poc'anzi

(1) *Parte*.

Dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch' io resti in questa arena,
In van s' accrescerà la nostra pena.

SELENE

Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t' ama abbandonar potrai?

ENEA

Selene, a me cor mio!

SELENE

È Didone che parla, e non son io.

ENEA

Se per la tua germana
Così pietosa sei,
Non curar più di me, ritorna a lei.
Dille che si consoli,
Che ceda al fato, e rasserení il ciglio.

SELENE

Ah no! Cangia, mio ben, cangia consiglio.

ENEA

Tu mi chiami tuo bene!

SELENE

È Didone che parla, e non Selene.
Vieni, e l' ascolta. È l' unico conforto
Ch' ella implora da te.

ENEA

D' un core amante

Quest'è il solito inganno:
Va cercando conforto, e trova affanno.
Tormento il più crudele
D'ogni crudel tormento
È il barbaro momento,
Che in due divide un cor.
È affanno sì tiranno,
Che un'alma nol sostiene.
Ah! nol provar, Selene,
Se nol provasti ancor. (1)

SCENA DECIMA

SELENE

Stolta! Per chi sospiro? Io senza speme
Perdo la pace mia. Ma chi mi sforza
In vano a sospirar? Scelgasi un core
Più grato a' voti miei. Scelgasi un volto
Degno d'amor. Scelgasi... Oh Dio! la scelta
Nostro arbitrio non è. Non è bellezza,
Non è senno, o valore,
Che in noi risvegli amore: anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s'adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua, ma poche volte è vero.

(1) *Parte*.

Ogni amator suppone
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione,
Ma la beltà non è.
È un bel desío, che nasce
Allor che men s' aspetta;
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè. (1)

SCENA UNDECIMA

Gabinetto con sedie

DIDONE, poi ENEA

DIDONE

Incerta del mio fato
Io più viver non voglio. È tempo ormai
Che per l' ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la gelosía l' ultima prova.

ENEA

Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o Regina.
So che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro, indegno:

(1) *Parte*.

Chiamami come vuoi; sfoga il tuo sdegno.

DIDONE

No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
Perfido, mancator più non ti chiamo;
Rammentarti non bramo i nostri ardori:
Da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. (1)

ENEA

(Che mai dirà?)

DIDONE

Già vedi, Enea,
Che fra nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai fin ora, è vero,
Le minacce e'l furor; ma Jarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno,
Mi torrà per vendetta e vita e regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano:
Deggio incontrar la morte,
O al superbo African porger la mano.
L'uno, e l'altro mi spiace, e son confusa.
Al fin femmina, e sola,
Lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio:
E non è meraviglia
S'io risolver non so: tu mi consiglia.

(1) *Siedono.*

ENEA

Dunque fuor che la morte,
O il funesto imeneo,
Trovar non si potria scampo migliore?

DIDONE

V'era pur troppo.

ENEA

E quale?

DIDONE

Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo,
L'Africa avrei veduta
Dall' arabico seno al mar d' Atlante
In Cartago adorar la sua Regnante;
E di Troja, e di Tiro
Rinnovar si potea... Ma che ragiono?
L'impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi, che far degg' io? Con alma forte,
Come vuoi, sceglierò Jarba, o la morte.

ENEA

Jarba, o la morte! E consigliarti io deggio?
Colei, che tanto adoro,
All' odiato rival vedere in braccio!
Colei...

DIDONE

Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso;
Ma, per tormi agl' insulti,

Necessario è il morir. Stringi quel brando;
Svena la tua fedele:
È pietà con Didone esser crudele.

ENEA

Ch'io ti sveni? Ah! più tosto
Cada sopra di me del ciel lo sdegno.
Prima scemin gli Dei,
Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.

DIDONE

Dunque a Jarba mi dono. Olà. (1)

ENEA

Deh ferma.

Troppo, oh Dio! per mia pena
Sollecita tu sei.

DIDONE

Dunque mi svena.

ENEA

No; si ceda al destino: a Jarba stendi
La tua destra real: di pace priva
Resti l'alma d'Enea, purchè tu viva.

DIDONE

Giacchè d'altri mi brami,
Appagarti saprò. Jarba si chiami. (2)
Vedi quanto son io
Ubbidiente a te.

(1) *Esce un Paggio*. (2) *Il Paggio parte*.

ENEA

Regina, addio. (1)

DIDONE

Dove, dove? T' arresta.
Del felice imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà.)

ENEA

(Costanza, o core.)

SCENA DUODECIMA

JARBA, E DETTI

JARBA

Didone, a che mi chiedi?
Sei folle, se mi credi
Dall' ira tua, da tue minacce oppresso.
Non si cangia il mio cor; sempre è l' istesso.

ENEA

(Che arroganza!)

DIDONE

Deh placa
Il tuo sdegno, o Signor. Tu, col tacermi
Il tuo grado, e il tuo nome,
A gran rischio esponesti il tuo decoro.

(1) *S' alzano.*

Ed io... Ma qui t' assidi,
E con placido volto
Ascolta i sensi miei.

JARBA

Parla, t' ascolto. (1)

ENEA

Permettimi che ormai... (2)

DIDONE

Fermati, e siedi.
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrà.)

ENEA

(Costanza, o core.)

JARBA

Eh vada. Allor che teco
Jarba soggiorna, ha da partir costui.

ENEA

(Ed io lo soffro?)

DIDONE

In lui
In vece d' un rival trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore
Meco parlò: per suo consiglio io t' amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu stesso. (3)

(1) *Siedono Jarba, e Didone.* (2) *In atto di partire.* (3) *Ad Enea.*

ENEA

È vero.

JARBA

Dunque nel Re de' Mori
Altro merto non v' è che un suo consiglio?

DIDONE

No, Jarba; in te mi piace
Quel regio ardir che ti conosco in volto:
Amo quel cor sì forte,
Sprezzator de' perigli, e della morte.
E se il ciel mi destina
Tua compagna, e tua sposa...

ENEA

Addio, Regina.
Basta che fin ad ora
T' abbia ubbidito Enea.

DIDONE

Non basta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.)

ENEA

(Questo è tormento!) (1)

JARBA

Troppo tardi, o Didone,
Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei

(1) *Torna a sedere.*

Tutti alla tua beltà.

ENEA

(Che pena, o Dei!)

JARBA

In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra.

DIDONE

Io son contenta. (1)
A più gradito laccio Amor pietoso
Stringer non mi potea.

ENEA

Più soffrir non si può. (2)

DIDONE

Qual'ira, Enea?

ENEA

E che vuoi? Non ti basta
Quanto fin or soffrì la mia costanza?

DIDONE

Eh taci.

ENEA

Che tacer? Tacqui abbastanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami ch'io tel consigli,
Tutto faccio per te: che più vorresti?

(1) *Lentamente, ed interrompendo le parole, per osservarne l'effetto in Enea.* (2) *S'alza agitato.*

Ch' io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch' io taccia.

DIDONE

Odi. A torto ti sdegni. (1)
Sai che per ubbidirti...

ENEA

Intendo, intendo:
Io sono il traditor, son io l' ingrato;
Tu sei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita e soglio:
Ma tanta fedeltà veder non voglio. (2)

SCENA DECIMATERZA

DIDONE, JARBA

DIDONE

Senti.

JARBA

Lascia che parta. (3)

DIDONE

I suoi trasporti
A me giova calmar.

JARBA

Di che paventi?

(1) *S' alza*. (2) *Parte*. (3) *S' alza*.

Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura sia.

DIDONE

D'imenei non è tempo.

JARBA

Perchè?

DIDONE

Più non cercar.

JARBA

Saperlo io bramo.

DIDONE

Giacchè vuoi, tel dirò: perchè non t'amo,
Perchè mai non piacesti agli òcchi miei,
Perchè odioso mi sei, perchè mi piace,
Più che Jarba fedele, Enea fallace.

JARBA

Dunque, perfida, io sono
Un oggetto di riso agli occhi tuoi!
Ma sai chi Jarba sia?
Sai con chi ti cimenti?

DIDONE

So che un barbaro sei, nè mi spaventi.

JARBA

Chiamami pur così.
Forse pentita un dì
Pietà mi chiederai,
Ma non l'avrai da me.

Quel barbaro, che sprezzi,
Non placheranno i vezzi:
Nè soffrirà l'inganno
Quel barbaro da te. (1)

SCENA DECIMAQUARTA

DIDONE

E pure in mezzo all'ire
Trova pace il mio cor. Jarba non temo,
Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,
Come effetti d'amor, gli sdegni sui.
Chi sa? Pietosi Numi,
Rammentatevi almeno
Che foste amanti un dì, come son io:
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.
Va lusingando Amore
Il credulo mio core:
Gli dice, sei felice;
Ma non sarà così.
Per poco mi consolo;
Ma più crudele io sento
Poi ritornar quel duolo,
Che sol per un momento
Dall'alma si partì. (2)

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Porto di mare con navi per l'imbarco d'Enea.

ENEA CON SEGUITO DI TROJANI

Compagni invitti, a tollerare avvezzi
E del cielo, e del mar gl'insulti e l'ire,
Destate il vostro ardire,
Che per l'onda infedele
È tempo già di rispiegar le vele.
Andiamo, amici, andiamo.
Ai trojani navigli
Fremano pur venti e procelle intorno;
Saran glorie i perigli,
E dolce fia di rammentargli un giorno.

SCENA SECONDA

JARBA con seguito di Mori, e detti

JARBA

Dove rivolge, dove
Quest' Eroe fuggitivo i legni, e l'armi?
Vuol portar guerra altrove,
O da me col fuggir cerca lo scampo?

ENEA

Ecco un novello inciampo.

JARBA

Per un momento il legno
Può rimaner sul lido.
Vieni, se hai cor; meco a pugnar ti sfido.

ENEA

Vengo. Restate, amici, (1)
Che ad abbassar quel temerario orgoglio
Altri che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te. Che pensi?

JARBA

Penso che all' ira mia
La tua morte sarà poca vendetta.

ENEA

Per ora a contrastarmi

(1) *Alle sue genti.*

Non fai poco, se pensi. All' armi.

JARBA

All' armi. (1)

ENEA

Venga tutto il tuo Regno.

JARBA

Difenditi, se puoi.

ENEA

Non temo, indegno. (2)
Già cadesti, e sei vinto. O tu mi cedi,
O trafiggo quel core.

JARBA

In van lo chiedi.

ENEA

Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà...

JARBA

Siegui il tuo fato.

ENEA

Sì, mori... Ma che fo? No, vivi. In vano

(1) *Mentre si battono, e Jarba va cedendo, i suoi Mori vengono in ajuto di lui, ed assalgono Enea.*
(2) *I compagni d'Enea scendono in ajuto di lui, ed attaccano i Mori. Enea, e Jarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra i Trojani, ed i Mori. I Mori fuggono, e gli altri li sieguono. Escono di nuovo combattendo Enea, e Jarba che cade.*

Tenti il mio cor con quell' insano orgoglio.
No, la vittoria mia macchiar non voglio. (1)

JARBA

Son vinto sì, ma non oppresso. Almeno
Oggetto all' ire tue, sorte incostante,
Jarba sol non sarà.
La caduta d' un Regnante
Tutto un Regno opprimerà. (2)

SCENA TERZA

Arborata tra la città, ed il porto

OSMIDA

Già di Jarba in difesa
Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.
Ecco vicino il punto
Della grandezza mia. D' essere infido
Ad una donna ingrata
No, non sento rossor. Così punisco
L' ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

SCENA QUARTA

JARBA FRETTOLOSO CON SEGUITO, E DETTO.

JARBA

Seguitemi, o compagni:
Alla reggia, alla reggia. (1)

OSMIDA

Odi, Signore
Le tue schiere son pronte: è tempo al fine
Che vendichi i tuoi torti.

JARBA

Amici, andiamo; (2)
Non soffre indugj il mio furor. (3)

OSMIDA

T'arresta

JARBA

Che vuoi? (4)

OSMIDA

Deh non scordarti
Che deve alla mia fede
L'amor tuo vendicato una mercede.

(1) *Passa davanti Osmida senza vederlo.*
(2) *Senza dare orecchio ad Osmida.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *Con isdegno.*

JARBA

È giusto: anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.

OSMIDA

Generoso Monarca...

JARBA

Olà, costui
Si disarmi, s'annodi, e poi s'uccida. (1)

OSMIDA

Come! Questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore...

JARBA

Quest'è il premio dovuto a un traditore. (2)

SCENA QUINTA

ENEA CON SEGUITO DI TROJANI, E DETTI.

ENEA

Siam tutti al fin raccolti. Alcun non manca (3)
De' dispersi compagni. E ben, si tronchi
Ogni dimora al fin. Sereno è il cielo;

(1) *In atto di partire.*

(2) *Parte seguito da' suoi, a riserva di pochi che restano ad eseguire il comando.*

(3) *Uscendo Enea fuggono i Mori, e lasciano legato ad un albero Osmida.*

L' aure, e l' onde son chiare:
Alle navi, alle navi: al mare, al mare.

OSMIDA

Invitto Eroe.....

ENEA

Che avvenne?

OSMIDA

In questo stato
Jarba, il barbaro Re...

ENEA

Comprendo. Amici,
Si ponga Osmida in libertà. (1) (L'indegno
Da chi men può sperarlo abbia soccorso,
Ed apprenda virtù dal suo rimorso.)

OSMIDA

Ah lascia, Eroe pietoso (2)
Che grato a sì gran don...

ENEA

Sorgi, ed altrove
Rivolgi i passi tuoi.

OSMIDA

Grato a virtù sì rara...

ENEA

Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un' altra volta impara.

(1) *I Trojani vanno a sciogliere Osmida.*
(2) *S' inginocchia.*

OSMIDA

Quando l'onda, che nasce dal monte,
Al suo fonte ritorni dal prato,
Sarò ingrato a sì bella pietà.
Fia del giorno la notte più chiara,
Se a scordarsi quest'anima impara
Di quel braccio, che vita mi dà. (1)

SCENA SESTA

ENEA, E SELENE FRETTOLOSA

ENEA

Principessa, ove corri?

SELENE

A te. M'ascolta.

ENEA

Se brami un' altra volta
Rammentarmi l'amor, t'adopri in vano.

SELENE

Ma che farà Didone?

ENEA

Al partir mio
Manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita.

(1) *Parte*.

Jarba al trono l' invita;
Stenda a Jarba la destra, e si consoli. (1)

SELENE

Senti: se a noi t' involi,
Non sol Didone, ancor Selene uccidi.

ENEA

Come?

SELENE

Dal dì, ch' io vidi il tuo sembiante,
Celai timida amante
L' amor mio, la mia fede;
Ma vicina a morir chiedo mercede:
Mercè, se non d' amore,
Almeno di pietà; mercè...

ENEA

Selene,
Ormai più del tuo foco
Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Non più amante, qual fui, guerriero or sono.
Torno al costume antico.
Chi trattien le mie glorie è mio nemico.
A trionfar mi chiama
Un bel desío d' onore;
E già sopra il mio core
Comincio a trionfar.

(1) *In atto di partire.*

Con generosa brama,
Fra i rischj, e le ruine,
Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar. (1)

SCENA SETTIMA

SELENE

Sprezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni speranza,
Esser vanto potria di tua costanza:
Ma se nè pur consenti
Che sfoghi i suoi tormenti un core amante,
Ah! sei barbaro, Enea, non sei costante.
Io d'amore, oh Dio! mi moro,
E mi niega il mio tiranno
Anche il misero ristoro
Di lagnarmi, e poi morir.
Che costava a quel crudele
L'ascoltar le mie querele,
E donare a tanto affanno
Qualche tenero sospir! (2)

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

SCENA OTTAVA

Reggia con veduta della città di Cartagine in prospetto, che poi s' incendia.

DIDONE, POI OSMIDA

DIDONE

Va crescendo
Il mio tormento;
Io lo sento,
E non l' intendo:
Giusti Dei, che mai sarà!

OSMIDA

Deh Regina, pietà!

DIDONE

Che rechi, amico?

OSMIDA

Ah no, così bel nome
Non merta un traditore,
D' Enea, di te nemico, e del tuo amore.

DIDONE

Come!

OSMIDA

Con la speranza
Di posseder Cartago,

M'offersi a Jarba: ei m'accettò: si valse
Fin or di me: poi per mercè volea
L'empio svenarmi, e mi difese Enea.

DIDONE

Reo di tanto delitto hai fronte ancora
Di presentarti a me?

OSMIDA

Sì, mia Regina. (1)
Tu vedi un infelice,
Che non spera il perdono, e non desía:
Chiedo a te per pietà la pena mia.

DIDONE

Sorgi. Quante sventure!
Misera me, sotto qual astro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi...

SCENA NONA

SELENE, E DETTI

SELENE

Oh Dio, Germana!
Al fine Enea...

DIDONE

Partì?

SELENE

No, ma fra poco

(1) *S' inginocchia.*

Le vele scioglierà da' nostri lidi.
Or ora io stessa il vidi
Verso i legni fugaci
Sollecito condurre i suoi seguaci.

DIDONE

Che infedeltà! Che sconoscenza! Oh Dei!
Un esule infelice...
Un mendico stranier... Ditemi voi,
Se più barbaro cor vedeste mai.
E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arrestar nol sai?

SELENE

Fu vana ogni mia cura.

DIDONE

Vanne, Osmida, e procura
Che resti Enea per un momento solo.
M' ascolti, e parta.

OSMIDA

Ad ubbidirti io volo. (1)

SCENA DECIMA

DIDONE, SELENE

SELENE

Ah non fidarti: Osmida
Tu non conosci ancor.

(1) *Parte*.

DIDONE

Lo so pur troppo.
A questo eccesso è giunta
La mia sorte tiranna:
Deggio chiedere aíta a chi m' inganna.

SELENE

Non hai, fuor che in te stessa, altra speranza.
Vanne a lui, prega, e piangi.
Chi sa? Forse potrai víncer quel core.

DIDONE

Alle preghiere, ai pianti
Dido scender dovrà! Dido, che seppe
Dalle sidonie rive
Correr dell' onde a cimentar lo sdegno,
Altro clima cercando, ed altro regno!
Son io, son quella ancora,
Che di nuove cittadi Africa ornai;
Che il mio fasto serbai
Fra le insidie, fra l'armi, e fra i perigli;
Ed a tanta viltà tu mi consigli?

SELENE

O scordati il tuo grado,
O abbandona ogni speme.
Amore, e maestà non vanno insieme.

SCENA UNDECIMA

ARASPE, E DETTE

DIDONE

Araspe in queste soglie! (1)

ARASPE

A te ne vengo
Pietoso del tuo rischio. Il Re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde, e ruina.
Vedi, vedi, o Regina,
Le fiamme, che lontane agita il vento.
Se tardi un sol momento
A placare il suo sdegno,
Un sol giorno ti toglie e vita, e regno.

DIDONE

Restano più disastri
Per rendermi infelice?

SELENE

Infausto giorno!

(1) *Si cominciano a veder fiamme in lontananza su gli edifizj di Cartagine.*

SCENA DECIMASECONDA

OSMIDA, E DETTI

DIDONE

Osmida.

OSMIDA

Arde d' intorno...

DIDONE

Lo so: d' Enea ti chiedo.
Che ottenesti da Enea?

OSMIDA

Partì. Lontano
È già da queste sponde. Io giunsi appena
A ravvisar le fuggitive antenne.

DIDONE

Ah stolta! Io stessa, io sono
Complice di sua fuga. Al primo istante
Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida;
Corri, vola sul lido; aduna insieme
Armi, navi, guerrieri:
Raggiungi l' infedele,
Lacera i lini suoi, sommergi i legni:
Portami fra catene
Quel traditore avvinto;
E, se vivo non puoi, portalo estinto.

OSMIDA

Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
La sollecita fiamma.

DIDONE

È ver, corriamo.
Io voglio... Ah no... Restate...
Ma la vostra dimora...
Io mi confondo... E non partisti ancora?

OSMIDA

Eseguisco i tuoi cenni. (1)

SCENA DECIMATERZA

DIDONE, SELENE, ARASPE

ARASPE

Al tuo periglio
Pensa, o Didone.

SELENE

E pensa
A ripararne il danno.

DIDONE

Non fo poco s'io vivo in tanto affanno.
Va tu, cara Selene;
Provvedi, ordina, assisti in vece mia.
Non lasciarmi, se m'ami, in abbandono.

(1) *Parte.*

SELENE

Ah che di te più sconsolata io sono! (1)

SCENA DECIMAQUARTA

DIDONE, ARASPE

ARASPE

E tu qui resti ancor? Nè ti spaventa
L'incendio, che s'avanza?

DIDONE

Perduta ogni speranza,
Non conosco timor. Ne' petti umani
Il timore, e la speme
Nascono in compagnia, muojono insieme.

ARASPE

Il tuo scampo desío. Vederti esposta
A tal rischio mi spiace.

DIDONE

Araspe, per pietà lasciami in pace. (2)

SCENA DECIMAQUINTA

DIDONE, POI OSMIDA

DIDONE

I miei casi infelici

(1) *Parte*. (2) *Araspe parte*.

Favolose memorie un dì saranno:
E forse diverranno
Soggetti miserabili e dolenti
Alle tragiche scene i miei tormenti.

OSMIDA

È perduta ogni speme.

DIDONE

Così presto ritorni?

OSMIDA

In vano, oh Dio!
Tentai passar dal tuo soggiorno al lido.
Tutta del Moro infido
Il minaccioso stuol Cartago inonda.
Fra le strida, e i tumulti
Agl' insulti degli empj
Son le vergini esposte, aperti i tempj:
Nè più desta pietade
O l'immatura, o la cadente etade.

DIDONE

Dunque alla mia ruina
Più riparo non v'è? (1)

SCENA DECIMASESTA

SELENE, E DETTI

SELENE

Fuggi, o Regina.

(1) *Si comincia a vedere il fuoco nella reggia.*

Son vinti i tuoi custodi;
Non ci resta difesa.
Dalla cittade accesa
Passan le fiamme alla tua reggia in seno,
E di fumo e faville è il ciel ripieno.

DIDONE

Andiam. Si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso.

OSMIDA

E come?

SELENE

E dove?

DIDONE

Venite, anime imbelli.
Se vi manca valore,
Imparate da me come si muore.

SCENA DECIMASETTIMA

JARBA CON GUARDIE, E DETTI

JARBA

Fermati.

DIDONE

Oh Dei!

JARBA

Dove così smarrita?
Forse al fedel Trojano

Corri a stringer la mano?
Va pure, affretta il piede,
Che al talamo reale ardon le tede.

DIDONE

Lo so, questo è il momento
Delle vendette tue: sfoga il tuo sdegno,
Or che ogni altro sostegno il ciel mi fura.

JARBA

Già ti difende Enea; tu sei sicura.

DIDONE

E ben, sarai contento.
Mi volesti infelice? Eccomi sola,
Tradita, abbandonata,
Senza Enea, senza amici, e senza regno.
Debole mi volesti? Ecco Didone
Ridotta al fine a lagrimar. Non basta?
Mi vuoi supplice ancor? Sì de' miei mali
Chiedo a Jarba ristoro:
Da Jarba per pietà la morte imploro.

JARBA

(Cedon gli sdegni miei.)

SELENE

(Giusti Numi, pietà!)

OSMIDA

(Soccorso, o Dei!)

JARBA

E pur, Didone, e pure

Sì barbaro non son, qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà; meco ne vieni.
L' offese io ti perdono,
E mia sposa ti guido al letto, e al trono.

DIDONE

Io sposa d' un tiranno,
D' un empio, d' un crudel, d' un traditore,
Che non sa che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore!
S' io fossi così vile,
Saria giusto il mio pianto.
No, la disgrazia mia non giunse a tanto.

JARBA

In sì misero stato insulti ancora!
Olà, miei fidi, andate:
S' accrescano le fiamme. In un momento
Si distrugga Cartago, e non vi resti
Orma d' abitator che la calpesti. (1)

SELENE

Pietà del nostro affanno!

JARBA

Or potrai con ragion dirmi tiranno.
Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente impero,
E ignota al passeggiero
Cartagine sarà.

(1) *Partono due Guardie.*

Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti, superba,
Soccorso, nè pietà. (1)

SCENA DECIMOTTAVA

DIDONE, SELENE, OSMIDA

OSMIDA

Cedi a Jarba, o Didone.

SELENE

Conserva con la tua la nostra vita.

DIDONE

Solo per vendicarmi
Del traditore Enea,
Che è la prima cagion de' mali miei,
L'aure vitali io respirar vorrei.
Ah! faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette.
E folgori, e saette,
E turbini, e tempeste
Rendano l'aure, e l'onde a lui funeste.
Vada ramingo e solo; e la sua sorte
Così barbara sia,
Che si riduca ad invidiar la mia.

(1) *Parte*.

SELENE

Deh modera il tuo sdegno. Anch' io l'adoro,
E soffro il mio tormento.

DIDONE

Adori Enea!

SELENE

Sì, ma per tua cagione...

DIDONE

Ah disleale?
Tu rivale al mio amor?

SELENE

Se fui rivale,
Ragion non hai...

DIDONE

Dagli occhi miei t'invola;
Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.

SELENE

(Misera donna, ove la guida il fato!) (1)

SCENA DECIMANONA

DIDONE, OSMIDA

OSMIDA

Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?

(1) *Parte*.

DIDONE

Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Jarba m' insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci, empj Numi? Io non macchiai
Di vittime profane i vostri altari:
Nè mai di fiamma impura
Feci l' are fumar per vostro scherno.
Dunque perchè congiura
Tutto il Ciel contro me, tutto l' Inferno?

OSMIDA

Ah pensa a te; non irritar gli Dei.

DIDONE

Che Dei? Son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.

OSMIDA

(Gelo a tanta empietade, e l' abbandono.) (1)

SCENA ULTIMA

DIDONE

Ah che dissi, infelice! A qual eccesso
Mi trasse il mio furore!
Oh Dio! cresce l'orrore. Ovunque io miro,

(1) *Parte. Poco dopo si vedono cadere alcune fabbriche, e dilatarsi le fiamme nella reggia.*

Mi vien la morte, e lo spavento in faccia:
Trema la reggia, e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah! tutti,
Tutti cedeste alla mia sorte infida:
Non v'è chi mi soccorra, o chi m'uccida.
Vado... Ma dove? Oh Dio!
Resto... Ma poi... Che fò?
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà?
E v'è tanta viltà nel petto mio?
No, no, si mora; e l'infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartagò,
Arda la reggia, e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

Dicendo l'ultime parole corre Didone a precipitarsi disperata e furiosa nelle ardenti ruine della reggia, e si perde fra i globi di fiamme, di faville e di fumo, che si sollevano alla sua caduta.

Nel tempo medesimo su l'ultimo orizzonte comincia a gonfiarsi il mare, e ad avanzarsi lentamente verso la reggia, tutto adombrato al di sopra da dense nuvole, e secondato dal tumulto di strepitosa sinfonia. Nell'avvicinarsi all'incendio, a proporzione della maggior resistenza del fuoco, va crescendo la violenza delle acque. Il furioso alternar dell'onde, il

frangersi, ed il biancheggiar di quelle nell'incontro delle opposte ruine, lo spesso fragor de' tuoni, l'interrotto lume de' lampi, e quel continuo muggito marino, che suole accompagnar le tempeste, rappresentano l'ostinato contrasto dei due nemici elementi.

Trionfando finalmente per tutto sul fuoco estinto le acque vincitrici, si rasserena improvvisamente il cielo, si dileguano le nubi, si cangia l'orrida in lieta sinfonia, e dal seno dell' onde già placate e tranquille sorge la ricca e luminosa reggia di Nettuno. Nel mezzo di quella assiso nella sua lucida conca tirata da mostri marini, e circondata da festive schiere di Nereidi, di Sirene, e di Tritoni, comparisce il Nume, che appoggiato al gran tridente parla nel seguente tenore;

LICENZA

NETTUNO

Se alla discordia antica
Ritornar gli elementi, Astri benigni
Del ciel d'Iberia, in questo dì vedete;
Non vi rechi stupor. Di merto eguali
Bella gara d'onor ci fa rivali.
Se l'emulo Vulcano
Qui degl' incendj suoi
Fa spettacolo a voi; per qual cagione
Dovrà sì nobil peso

A me Nume dell'acque esser conteso?
Perchè ceder dovrei? S' ei tuona in campo
Talor da' cavi bronzi,
Dell' ira vostra esecutor fedele;
Della vostra giustizia
Fedele ognora esecutore anch' io
Porto a' Mondi remoti
Le vostre leggi, e ne riporto i voti.
Onde a ragion pretesi
Parte alla gloria; onde a ragion costrinsi
Nell' illustre contesa
A fremer le procelle in mia difesa.

Tacete, o mie procelle,
Di questo soglio al piè,
Or che il rivale a me
Cedè la palma.
E dell' Ibere stelle
Al fausto balenar
Tutti i regni del mar
Tornino in calma.

VARIANTI

DELLA DIDONE

Pag. 13. *lin.* 2.

Ei disse, è ver, che il suo dover lo sprona
A lasciar queste sponde:
Ma col dover la gelosia nasconde.

DIDONE

Come?

OSMIDA

Fra pochi istanti
Dalla reggia, ec.

pag. 13. *lin.* 14.

S' inganna Enea; ma piace
L' inganno all' alma mia.
So che nel nostro core
Sempre la gelosia figlia è d' amore.

SELENE

Anch' io lo so.

DIDONE

Ma non lo sai per prova.

OSMIDA

(Così contro un rival l' altro mi giova.)

DIDONE

Vanne, ec.

pag. 30. *lin. ult.*

Un cor, che s' innamora,
Non sceglie a suo piacer l' oggetto amato;
Onde nessuno offende,
Quando in amor contende, o allor che niega

Corrispondenza altrui. Non è bellezza,
Non è senno, o valore,
Che in noi risveglia amore; anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s' adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua, ma poche volte è vero.
Ogni amator suppone,
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione;
Ma la beltà non è.
È un bel desío che nasce
Allor che men s' aspetta;
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè. (1)

pag. 33. *lin.* 13.

SCENA DECIMAQUARTA

ARASPE

Lo so, quel cor feroce
Stragi minaccia alla mia fede ancora.
Ma si serva al dovere, e poi si mora.
Infelice e sventurato
Potrà farmi ingiusto fato;
Ma infedele io non sarò.
La mia fede e l' onor mio
Pur fra l' onde dell' oblio
Agli Elisj io porterò. (2)

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

pag. 38. *lin.* 13.

Tu mi disarmi il fianco, (1)
Tu mi vorresti oppresso; (2)
Ma sono ancor l' istesso,
Ma non son vinto ancor.
Soffro per or lo scorno;
Ma forse questo è il giorno,
Che domerò quell' alma, (3)
Che punirò quel cor. (4)

DIDONE

Frenar, ec.

pag. 44. *lin.* 1.

SCENA PRIMA

JARBA, OSMIDA

OSMIDA

Signore, ove ten vai?
Nelle mie stanze ascoso
Per tuo, per mio riposo io ti lasciai.

JARBA

Ma sino al tuo ritorno
Tollerar quel soggiorno io non potei.

OSMIDA

In periglio tu sei; che se Didone
Libero errar ti vede,
Temerà di mia fede.

(1) *A Didone*. (2) *Ad Enea*. (3) *A Didone*. (4) *Ad Enea*.

JARBA

A tal oggetto
Disarmato io men vo, finchè non giunga
L'amico stuol, che a vendicarmi affretto.

OSMIDA

Va pur, ma ti rammenta
Ch' io sol per tua cagione...

JARBA

Fosti infido a Didone.

OSMIDA

E che tu per mercede...

JARBA

So qual premio si debba alla tua fede.

OSMIDA

Pensa che il trono aspetto,
Che n'ho tua fede in pegno;
E che donando un regno,
Ti fai soggetto un re:
Un re, che tuo seguace
Ti sarà fido in pace;
E se guerriér lo vuoi,
Contro i nemici tuoi
Combatterà per te. (1)

SCENA SECONDA

JARBA, POI ARASPE

JARBA

Giovino i tradimenti,

(1) *Parte*.

Poi si punisca il traditore. Indegno, (1)
T' offerisci al mio sdegno, e non paventi?
Temerario, per te
Non cadde Enea dal ferro mio trafitto.

ARASPE

Ma delitto non è.

JARBA

Non è delitto?
Di tante offese ormai
Vendicato m' avria quella ferita.

ARASPE

La tua gloria salvai nella sua vita.

JARBA

Ti punirò.

ARASPE

La pena,
Benchè innocente, io soffrirò con pace;
Che sempre è reo chi al suo signor dispiace.

JARBA

(Hanno un' ignota forza
I detti di costui
Che m' incatena, e parmi
Ch' io non sappia sdegnarmi in faccia a lui.)
Odi, giacchè al tuo re
Qual ossequio tu debba, ancor non sai,
Innanzi a me non favellar giammai.

ARASPE

Ubbidirò.

(1) *Vedendo Araspe.*

SCENA TERZA

SELENE, E DETTI

SELENE

Chi sciolse,
Barbaro, i lacci tuoi? Tu non rispondi?
Dell' offesa reina il giusto impero
Qual folle ardire a disprezzar t' ha mosso?
Parla, Araspe, per lui.

ARASPE

Parlar non posso.

SELENE

Parlar non puoi? (Pavento
Di nuovo tradimento) E qual arcano
Si nasconde a Selene?
Perchè taci così? (1)

ARASPE

Tacer conviene.

JARBA

Senti. Voglio appagarti.
Vado apprendendo l' arti, (2)
Che deve posseder chi s' innamora;
Nella scuola d' amor son rozzo ancora.

SELENE

L' arte di farsi amare
Come apprender mai può chi serba in seno
Sì arroganti costumi, e sì scortesi?

(1) *Ad Araspe*. (2) *A Selene*.

JARBA

Solo a farmi temer sinora appresi.

SELENE

E nè pur questo sai; quell' empio core
Odio mi desta in seno e non paura.

JARBA

La debolezza tua ti fa sicura,
Leon, ch' errando vada
Per la natia contrada,
Se un agnellin rimira,
Non si commove all' ira
Nel generoso cor.
Ma se venir si vede
Orrida tigre in faccia,
L' assale e la minaccia,
Perchè sol quella crede
Degna del suo furor, (1)

pag. 46. *lin. ult.*

L' augelletto in lacci stretto
Perchè mai cantar s' ascolta?
Perchè spera un' altra volta
Di tornare in libertà.
Nel conflitto sanguinoso
Quel guerrier perchè non geme?
Perchè gode con la speme
Quel riposo che non ha. (2)

pag. 53. *lin. antepen.*

JARBA

Risparmia al tuo gran core
Questa inutil pietà. So che a mio danno
Della reina irriti i sdegni insani.

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

Solo in tal guisa sanno
Gli oltraggi vendicar gli eroi trojani.

ENEA

Leggi, ec.

pag. 54. *lin.* 5.

Vedi nel mio perdono,
Perfido traditor,
Quel generoso cor,
Che tu non hai.
Vedilo, e dimmi poi,
Se gli africani eroi
Tanta virtù nel seno
Ebbero mai. (1)

pag. 58. *lin.* 17.

SELENE

Ah generoso Enea,
Non fidarti così; d' Osmida ancora
All' amistà tu credi, e pur t' inganna.

ENEA

Lo so: ma come Osmida,
Non serba Araspe in seno anima infida.

SELENE

Sia qual, ec.

pag. 59. *lin.* 24.

Se non l' ascolti almeno,
Tu sei troppo inumano.

ENEA

L' ascolterò, ma l' ascoltarla è vano.
Non cede all' austro irato,
Nè teme allor che freme

(1) *Parte*.

Il rammentar che in dono
Ti diè la vita e il trono
Pietoso il vincitor. (1)

SCENA TERZA

JARBA

Ed io son vinto, ed io soffro una vita,
Che d' un vile stranier due volte è dono?
No, vendetta, vendetta; e se non posso
Nel sangue d' un rivale
Tutto estinguer lo sdegno,
Opprimerà la mia caduta un regno.
Su la pendice alpina
Dura la quercia antica,
E la stagion nemica
Per lei fatal non è.
Ma quando poi ruina
Di mille etadi a fronte,
Gran parte fa del monte
Precipitar con sè. (2)

pag. 75. *lin.* 14.

ARASPE

M' è noto.

OSMIDA

Ad ogni impresa
Al vostro avrete il mio voler congiunto.

ARASPE

Troppa follia sarebbe

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

Fidarsi a te.

OSMIDA

Per qual ragione?

ARASPE

Un core

Non può serbar mai fede,
Se una volta a tradir perdè l' orrore.

OSMIDA

A ragione infedele
Con Didone son io. Così punisco
L' ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.

ARASPE

È arbitrio di chi regna,
Non è debito il premio; e quando ancora
Fosse dovuto a cento imprese e cento,
Non v' è torto che scusi un tradimento.

OSMIDA

Chi nutrisce di questa
Rigorosa virtude i suoi pensieri,
La sua sorte ingrandir giammai non speri.

ARASPE

Se produce rimorso,
Anche un regno è sventura. A te dovrebbe
La gloria esser gradita
Di vassallo fedel più, che la vita.

OSMIDA

Questi dogmi severi
Serba, Araspe, per te. Prendersi tanta
Cura dell' opre altrui non è permesso.
Non fa poco chi sol pensa a sè stesso.

SCENA QUINTA

SELENE, E DETTI

SELENE

Partì da' nostri lidi
Enea? Che fa? Dov'è?

OSMIDA

No 'l so.

ARASPE

No 'l vidi.

SELENE

Oh dio! Che più ci resta,
Se lontano da noi la sorte il guida?

ARASPE

È teco Araspe.

OSMIDA

E ti difende Osmida.

SELENE

Pria che manchi ogni speme,
Vado in traccia di lui. (1)

OSMIDA

Ferma, Selene.
Se non gli sei ritegno,
Più pace avranno e la regina e il regno.

SELENE

Intendo i detti tuoi.
So perchè lungi il vuoi.

(1) *In atto di partire.*

ARASPE

Con troppo affanno (1)
Di arrestarlo tu brami.
Perdona l'ardir mio, temo che l'ami.

SELENE

Se a te della germana
Fosse noto il dolore,
La mia pietà non chiameresti amore.

OSMIDA

Tanta pietà per altri a che ti giova? (2)
Ad un cor generoso
Qualche volta è viltà l'esser pietoso.

SELENE

Sensi d'alma crudel.

SCENA SESTA

JARBA CON GUARDIE, E DETTI

JARBA

Non son contento,
Se non trafiggo Enea.

SELENE

(Numi, che sento!)

ARASPE

Mio re, qual nuovo affanno
T'ha così di furor l'anima accesa?

JARBA

Pria saprai la vendetta, e poi l'offesa.

(1) *A Selene*. (2) *Come sopra*.

SELENE

(Che mai sarà ?)

OSMIDA

Signore, (1)
Le tue schiere son pronte. È tempo al fine,
Che vendichi i tuoi torti.

JARBA

Araspe, andiamo,

ARASPE

Io sieguo i passi tuoi.

OSMIDA

Deh pensa allora
Che vendicato sei,
Che la mia fedeltà premiar tu dei.

JARBA

È giusto; anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.

OSMIDA

Generoso monarca....

JARBA

Olà, costui
Si disarmi: e s'uccida. (2)

OSMIDA

Come? Questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore...

JARBA

Quest' è il premio dovuto a un traditore. (3)

OSMIDA

Parla, amico, per me; fa ch' io non resti

(1) *Piano a Jarba*. (2) *Alcune delle Guardie di Jarba disarmano Osmida*. (3) *Parte*.

Così vilmente oppresso. (1)

ARASPE

Non fa poco chi sol pensa a sè stesso. (2)

OSMIDA

Pietà, pietà, Selene. Ah non lasciarmi
In sì misero stato e vergognoso!

SELENE

Qualche volta è viltà l' esser pietoso. (3)

SCENA SETTIMA

ENEA CON SEGUITO, E DETTI

ENEA

Principessa, ove corri?

SELENE

A te ne vengo.

ENEA

Vuoi forse... Oh ciel che miro? (4)

OSMIDA

Invitto eroe,
Vedi, all' ira di Jarba...

ENEA

Intendo. Amici,
In soccorso di lui l' armi volgete. (5)

SELENE

Signor, togli un indegno

(1) *Ad Araspe.* (2) *Parte.* (3) *Partendo s' incontra in Enea.* (4) *Vedendo Osmida tra' Mori.* (5) *Alcuni Trojani vanno incontro a' Mori, i quali lasciando Osmida fuggono difendendosi.*

Al suo giusto castigo.

ENEA

Lo punisca il rimorso.

OSMIDA

Ah lascia, Enea, (1)
Che grato a sì gran dono...

ENEA

Alzati, e parti,
Non odo i detti tuoi.

OSMIDA

Ed a virtù sì rara...

ENEA

Se grato esser mi vuoi, ec.

pag. 81. *lin.* 13.

Nel duol che prova
L' alma smarrita,
Non trova aita,
Speme non ha.
E pur l' affanno,
Che mi tormenta,
Anche a un tiranno
Faria pietà. (2)

pag. 89. *lin.* 17.

ARASPE

Già si desta la tempesta,
Hai nemici i venti e l' onde;
Io ti chiamo su le sponde,
E tu resti in mezzo al mar.
Ma se vinta al fin tu sei
Dal furor delle procelle,

(1) *S' inginocchia*. (2) *Parte*.

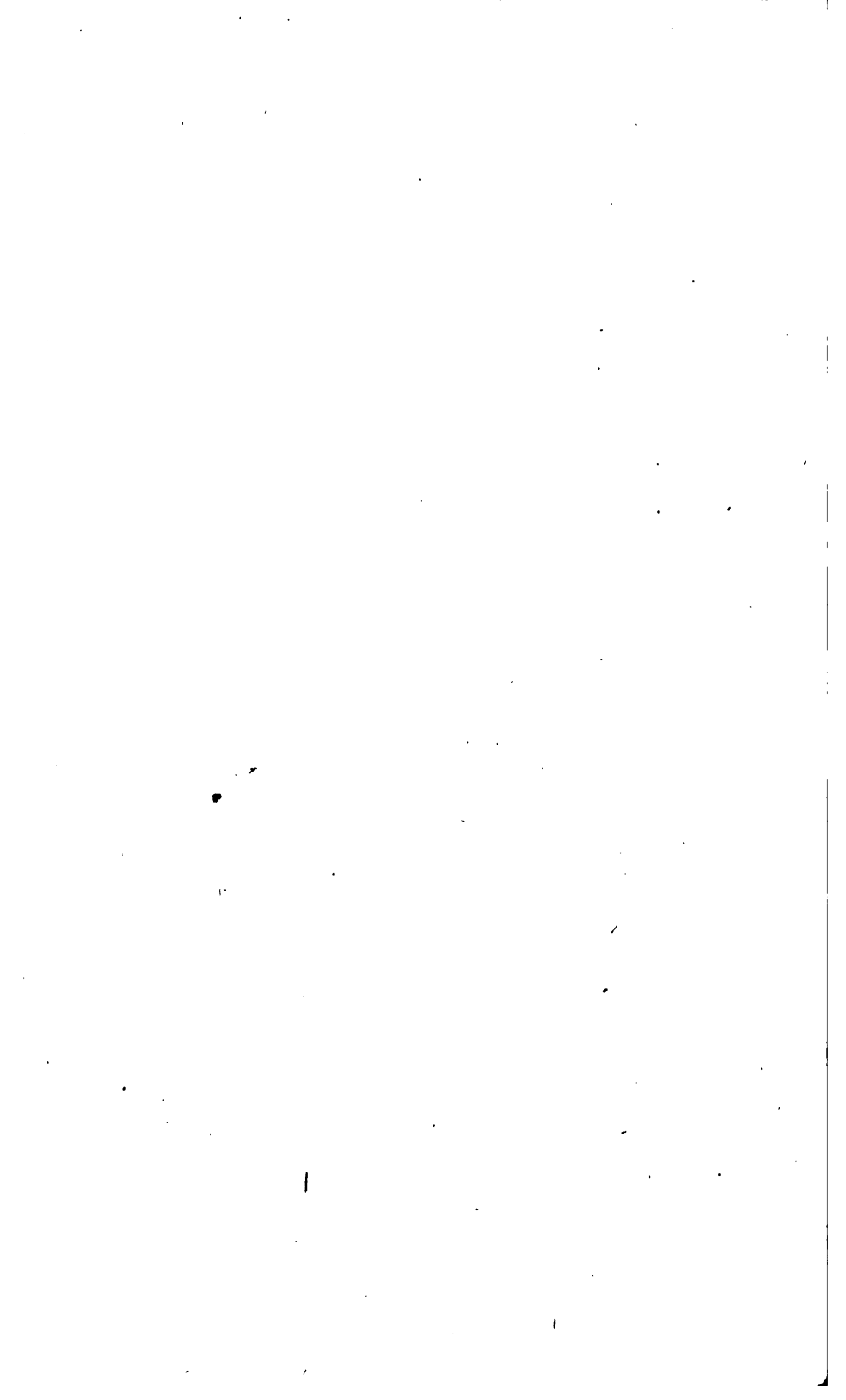
Non lagnarti delle stelle,
Degli Dei non ti lagnar. (1)

pag. 92. *lin.* 15.

Timida mi volesti; ecco Didone
Già sì fastosa e fiera, a Jarba accanto
Al fin discesa alla viltà del pianto.
Vuoi di più? Via, crudel, passami il core;
È rimedio la morte al mio dolore.

JARBA

(Cedon, ec.

(1) *Parte.*

AVVERTIMENTO

Quest'Intermezzi furono stampati per la prima volta in Napoli nel 1724 dal Ricciardo dopo il primo e il secondo atto della *Didone abbandonata* pel teatro di S. Bartolommeo. Siffatta unione basterebbe a far presumere, che chi è autor di questo dramma, lo sia pure di quelli, massimamente che non si sono mai attribuiti a verun altro: ma lo stile, e la conformità d'ortografia in cose rimarchevoli, quali sono ò, *à*, *ài*, *ànno* in vece di *ho*, *hai*, *ec.* uso allora adottato quasi dal solo Abate Metastasio, ne convincono a sufficienza. Concorre allo stesso fine l'avviso inserito nell'edizione delle opere dell'Abate Metastasio eseguita in Napoli da Niccolò Naso nel 1743 in 4 vol. in 12 pag. ult. in cui si legge: *Noi non abbiamo voluto mancare di aggiungere le scene buffe al dramma intitolato* la Didone abbandonata, *le quali sono del medesimo Autore*. Il Signor Saverio Mattei nella già citata lettera all'Abate Orlandi stampata nel tom. XIII dell'edizione Metastasiana, che si è pubblicata in Napoli presso i fratelli de' Bonis, non ne dubita punto; ed in lo-

dandoli si maraviglia perchè siansi trascurati nelle posteriori edizioni; e nel suo elogio del Jomelli, che succede alla suddetta lettera dice di avere un' edizione del Metastasio del 1747 nel di cui primo tomo vi è notato del carattere del fu Consigliere D. Giovanni Palante, che il nostro Poeta: *oltre la Didone abbandonata nel 1724 compose le scene buffe*. Quest' intermezzi si stamparono altresì senza nome del Poeta separati da quel dramma nel 1738 in Madrid pel Real Teatro colla traduzione a fronte in Spagnuolo dell' Abate D. Giuseppe Poma Siciliano.

INTERMEZZO PRIMO

DELLA DIDONE

DORINA, POI NIBBIO

DORINA

Via, sbrigatevi in fretta,
Portate la spinetta, e da sedere.
Che pazienza ci vuole (1)
Con queste cameriere:
Sanno pur, che a momenti
Aspetto un Impresario,
E lasciano ogni cosa in confusione.
State attente al balcone (2)
Per farmi l'ambasciata,
Che intanto io rivedrò qualche cantata.
Questa è troppo difficile:
Questa è d' autore antico
Senza tremuli, trilli e appoggiature,
Troppo contraria alla moderna scuola,
Che adorna di passaggi ogni parola.
Questa è al caso ... chi vien? Fatelo entrare. (3)

(1) *Escono due donne che portano la spinetta con sopra diverse carte di musica, e due sedie.* (2) *Partono le donne.* (3) *Vedendo venire una delle due donne, che poi se n' entra.*

Sarà ben ch' io lo vada ad incontrare.

NIBBIO

Mia signora Dorina, al suo gran merito
Profondissimamente io mi rassegno.

DORINA

Son sua serva umilissima,
E a maggior complimento io non m' impegno.

NIBBIO

Forse di tanto ardire
Si meraviglierà?

DORINA

Mi fa favore.

NIBBIO

Anz' io mi do l' onore
Di farle di me stesso o bene o male
Una dedicatoria universale.

DORINA

Star incomodo più non è dovere;
Sieda Vossignoria.

NIBBIO

Con la sua compagnia
Incomodo si resta in ogni loco,
Si sta vicino a lei sempre sul foco. (1)

DORINA

(Che strano complimento!) almeno io bramo
Il suo nome saper.

(1) *Siedono*.

NIBBIO

Nibbio mi chiamo,
Canario di nazione,
E suo buon servitor di professione.

DORINA

Ella è molto obbligante.

NIBBIO

Io faccio il mio dovere.
Deve dunque sapere,
Che un teatro famoso
Nell' isole Canarie è stato eretto.
Io vengo a solo oggetto
Di far la compagnia,
Ed in particolar Vossignoria
Ci dovrà favorir, quando non sdegni
La nostra offerta.

DORINA

Ho quattro o cinque impegni,
Ma vedrò di servirla, ove m' accordi
Un onorario comodo e decente.

NIBBIO

Io sono differente
Da tutti gl' Impresarj,
E precipito a sacchi i miei danari.

DORINA

Dunque il nostro contratto
Conchiuder si potrà.

Una difficoltà però mi resta.

NIBBIO

Qual è, Signora?

DORINA

È questa:
Io la lingua non so di quel paese,
E non m'intenderanno.

NIBBIO

Eh non si prenda affanno.
Il libretto non deve esser capito,
Il gusto è ripulito,
E non si bada a questo:
Si canti bene, e non importi il resto.

DORINA

Nell' arie io son con lei,
Ma ne' recitativi è un' altra cosa.

NIBBIO

Anzi in questi potrà
Cantar con quella lingua che le pare,
Che allor, com'ella sa,
Per solito l' udienza ha da ciarlare.

DORINA

Com'è così, va bene.

NIBBIO

Or le sue pretensioni
Liberamente palesar mi può.

DORINA

Voglio pensarci, e poi risolverò.

NIBBIO

Risolva, e le prometto,
Che avrà per onorario
Il cor d'un Impresario;
Che pieno di rispetto,
Modesto e melanconico,
Sempre d'amor platonico
Per lei sospirerà.
Ci pensi, e sappia intanto
Che nascono in quell'isole
Passeri che nel canto
Sembrano tanti Orfei;
E la beltà di lei,
Se vien colà, mi creda,
Gran preda
Ne farà.

DORINA

Ell'ha troppa bontà.

NIBBIO

Ma vuol ch'io parta
Senza farmi sentire una cantata?

DORINA

Son tanto raffreddata....

NIBBIO

Eh non importa.

Per dir un' aria sola
Non bisogna gran fiato.

DORINA

Il cembalo è scordato.

NIBBIO

Questo non le farà gran pregiudizio.

DORINA

Non sono in esercizio.

NIBBIO

Qui canta per suo spasso.

DORINA

Non v'è chi suoni il basso.

NIBBIO

Da sè non vuol sonare
Per non farmi goder la sua virtù.

DORINA

Ella mi vuol burlare.

NIBBIO

Eh favorisca: (io non ne posso più.)

DORINA

Sonerò per servirla; (1)
Ma resti in confidenza.

NIBBIO

Non dubiti, Signora, (oh che pazienza!)

DORINA

Amor, prepara

(1) *Va alla spinetta.*

NIBBIO

O cara!

DORINA

Le mie catene.

NIBBIO

O bene!

DORINA

Ch' io voglio perdere
La libertà.

NIBBIO

Bel trillo in verità!
Che dolce appoggiatura!
È un miracolo, è un mostro di natura.

DORINA

Tu m' imprigiona;

NIBBIO

Oh buona!

DORINA

Di lacci priva

NIBBIO

Evviva!

DORINA

No che più vivere
L' alma non sa.

NIBBIO

Da capo in verità.

DORINA

Signor Nibbio perdoni
La debolezza mia.

NIBBIO

Burla Vossignoria,
Ha una voce pastosa
Che sembra appunto un campanel d'argento;
Ed è miracolosa
Nel divorar biscrome a cento a cento.

DORINA

Dal suo parlar comprendo,
Che di musica è intesa.

NIBBIO

Io me n' intendo
Però quanto è bastante
Per picciol ornamento a un dilettante.

DORINA

Dunque non è dovere
Ch' io non abbia a godere il gran vantaggio
Di sentirla cantare.

NIBBIO

Io l' ubbidisco, e non mi fo pregare. (1)

DORINA

Sarà la sua cantata
Di qualche illustre autore?

(1) *Cava da saccoccia una cantata.*

NIBBIO

Son d'un suo servitore
E musica e parole.

DORINA

È ancor poeta?

NIBBIO

Anzi questo è il mio forte.
Ho una vena terribile,
Tanto che al mio paese
Feci quindici drammi in men d'un mese.

DORINA

Bella felicità! Via favorisca.

NIBBIO

Non è mia professione, e compatisca. (1)
Lilla, tiranna amata,
Salamandra infocata,
All' Etna de' tuoi lumi arder vorrei.
Noti, questa è per lei.

DORINA

Grazie gli rendo.
(Che testa originale! Io non l'intendo.)

NIBBIO

Fingi meco rigore
Sol per prenderti spasso;
So, c' hai tenero il core,
Bell' ostreca d' amore, e sembri un sasso.

(1) *Va alla spinetta a cantare.*

Che ne dice?

DORINA

È un portento.
La sua musa canaria
Mi sorprende, o signor.

NIBBIO

Senta quest' aria.

DORINA

Non la voglio stancare.

NIBBIO

Se avessi da crepare
Io la deggio servir.

DORINA

Grazie: (che tedio!)
Adesso ci rimedio.

NIBBIO

Perchè, Lilla, perchè
Così crudel con me ...

DORINA

Che vuoi, Lisetta? (1)

NIBBIO

Disgrazia maledetta.

DORINA

Signor Nibbio, mi scusi,
Deggio andare a un convito,

(1) *Finge d' essere chiamata, e va alla scena a parlare.*

Non s' aspetta che me, tutti vi sono.

NIBBIO

Giusto veniva il buono.

DORINA

Pazienza, un' altra volta
Potrà farmi favore.

NIBBIO

Ella perde il migliore.

DORINA

Sarà disgrazia mia.

NIBBIO

Senta per cortesia questa passata
Piena di semituoni.

DORINA

Ma se non posso.

NIBBIO

Eh via.

DORINA

No, mi perdoni,
Scusi la confidenza.

NIBBIO

Pazienza.

DORINA

Già so che mi perdona.

NIBBIO

Padrona.

DORINA

Si lasci accompagnare.

NIBBIO

Le pare?
S'ella non entra in camera,
Di qui non partirò.

DORINA

Per non tenerla incomoda
Dunque così farò.

NIBBIO

Io vado un poco a spasso,
Ma torno adesso adesso.

DORINA

Se non la servo abbasso
È per ragion del sesso.

NIBBIO

Son servitor di casa.

DORINA

Rimanga persuasa,
Ch'io non ho tale idea.

NIBBIO

Ma questa è sua livrea
O che la voglia, o no.

INTERMEZZO SECONDO

DELLA DIDONE

Dopo il secondo Atto.

DORINA VESTITA DA TEATRO CON SARTORI E CAMERIERE, POI NIBBIO

DORINA

Quest' abito vi dico che sta male,
Da regina non è, non è alla moda;
Un manto alla reale
Deve aver dieci palmi, e più di coda. (1)

NIBBIO

Mi confermo qual fui,
Son qui con la cantata.

DORINA

(Ci mancava costui) serva obbligata.
Più corta questa parte;
Tantin più per favore. (2)

NIBBIO

Recita questa sera?

(1) *In collera co' sartori.* (2) *Alli suddetti non guardando Nibbio.*

DORINA

Sì, signore.
Presto presto che fate?
Un altro punto qui.

NIBBIO

Farà la prima donna?

DORINA

Signor sì.
Che manica stroppiata!
Qui la voglio allargata;
In tutto ci si vede la miseria.

NIBBIO

Credo, che avrà materia
Da poter farsi onore?

DORINA

(Che noja!) Sì, signore.
Pare che lo facciate per dispetto.
Larga, larga vi ho detto;
Che razza di sartore!

NIBBIO

L' opera quanto dura?

DORINA

Sì, signore.

NIBBIO

(Che risposta!)

DORINA

Partite,

Levatevi di qui.
Lo porterò così per questa sera. (1)

NIBBIO

Ma certo, che maniera
È questa di servire una signora?
Via, birbanti, in malora.
(Così la finirà.)

DORINA

Mi creda in verità,
Che non si può durare,
Tutto da sè bisognerebbe fare.

NIBBIO

Non gliel niego, ma poi
Scorderà questa pena,
Allor che su la scena
Sentirà da' vicini e da' lontani
Le sbattute de' piedi e delle mani.

DORINA

Anzi appunto in teatro
Son le pene maggiori.
Tanti diversi umori
A contentar si suda.
Uno cotta la vuole, e l'altro cruda.
Recitar è una miseria
Parte buffa o parte seria.
Là s'inquieta un cicisbeo

(1) *Alli sartori, li quali partono scacciati.*

***

Per un guanto o per un neo.
Qua dispiace a un delicato
Il vestito mal tagliato:
Uno dice: mi stordisce;
L'altro: quando la finisce?
E nel meglio in un cantone
Decidendo un mio padrone
Si diverte a mormorar.
Se da un uomo più discreto
Un di quei ripreso viene,
Che non tagli, che stia cheto;
Gli risponde; (e dice bene)
Signor mio, non v'è riparo,
Io qui spendo il mio danaro,
Voglio dir quel che mi par.

NIBBIO

Signora, il suo gran merito
Non sta soggetto a critica.

DORINA

Quello che più mi turba, è che nell' opera
Ho una scena agitata,
Che finge Cleopatra incatenata;
E temo che la collera
M' abbia pregiudicata nella voce.

NIBBIO

Ed io per mia disgrazia
Questa sera ho un impegno

Che mi toglie il piacere
Di poterla vedere.

DORINA

Oh mi dispiace:
L'approvazion di lei
Gradita mi saria.

NIBBIO

Potrebbe in grazia mia
Farmi godere una scenetta a solo.

DORINA

Lo farei volentier; ma senza i lumi,
Senza scene, istrumenti, e a pian terreno
Manca l'azione, e comparisce meno.

NIBBIO

Questo non dà fastidio; si figuri
Che qui l'orchestra suoni
Co' soliti violini e violoni,
E che sia questa stanza
Il fondo d'una torre, o quel che vuole.
Esca pur Cleopatra,
Porti seco la perla e l'antimonio,
Io son qui, se bisogna, un Marc' Antonio.

DORINA

Non occorre, che il fatto non è quello;
È una lite che avea con suo fratello.

NIBBIO

Sarà per me bastante

La parte d'ascoltante.
Questo il cerino sia, questo il libretto;
Faccia conto ch' io stia dentro un palchetto.

DORINA

Ceppi, barbari ceppi, ombre funeste,
Empie mure insensate,
Come non vi spezzate,
Mentre da queste ciglia
Sgorga di pianto un mar?

NIBBIO

Povera figlia!

DORINA

Non vien da strano lido
Barbaro usurpatore a tormi il regno;
È Tolommeo l' infido,
Il germano è l' ingrato
Che mi scaccia dal soglio.

NIBBIO

Oh che peccato!

DORINA

Delle catene al peso, al mio tormento
Più non resisto, e già languir mi sento.

NIBBIO

Fa da vero sicuro.

DORINA

Ah, Tolommeo spergiuro
Godi del mio martoro;

Prendi il trono che brami; io manco, io moro.

NIBBIO

Acqua, poter del mondo;
Comparisce qualch' uno.

DORINA

Oh questa è bella, io non ho mal nessuno.

NIBBIO

La fa sì naturale,
Che ingannato mi son: veniamo all' aria.

DORINA

Finisce qui.

NIBBIO

Senz' altro?

DORINA

Sì, signore.

NIBBIO

Ma questo è un grand' errore;
Il poeta mi scusi, e dove mai
Si può trovare occasion più bella
Da mettere un' arietta
Con qualche farfalletta o navicella?

DORINA

Dopo una scena tragica
Vogliono certe stitiche persone
Che stia male una tal comparazione.

NIBBIO

No, no, comparazione, in questo sito

Una similitudine bastava,
E sa quanto l'udienza rallegrava?

DORINA

(Che sciocco!)

NIBBIO

In un mio dramma io mi ricordo
Dopo una scena simile,
Ch' un' aria mia fu così bene accolta,
Che la gente gridava: un' altra volta.

DORINA

Me la faccia sentire.

NIBBIO

Sì, sì; per lei forse potrà servire.

La farfalla, che allo scuro
Va ronzando intorno al muro
Sai che dice a chi l' intende?
Chi una fiaccola m' accende,
Chi mi scotta per pietà?
Il vascello e la tartana,
Fra scirocco e tramontana,
Con le tavole schiodate
Va sbalzando,
Va sparando
Cannonate
In quantità.

DORINA

(Che poesia curiosa!)

Ella è particolare in ogni cosa.

NIBBIO

Più d' uno me l' ha detto; e dice il vero.

DORINA

Ma del nostro contratto
Niente fin or si è fatto.

NIBBIO

Anzi è concluso.

DORINA

Come! se il mio pensiero
Non palesai peranco?

NIBBIO

Eccole un foglio in bianco
Colla mia firma, in esso
Stenda pure un processo
Di patti e condizioni,
Purchè venga con me, tutti son buoni.

DORINA

Troppo si fida, esperienza alcuna
Di me non ha Vossignoria fin' ora.

NIBBIO

Non importa, signora.

DORINA

Ci porrò che io non recito
Se non da prima donna, e che non voglio
Che la parte sia corta.

NIBBIO

Signora, non importa.

DORINA

Che l'autor de' libretti
Sia sempre amico mio, vi voglio ancora.

NIBBIO

Non importa, signora.

DORINA

E che oltre l'onorario ella mi debba
Dar sorbetti e caffè,
Zucchero ed erba the,
Ottima cioccolata con vainiglia,
Tabacco di Siviglia,
Di Brasile e d'Avana,
E due regali almen la settimana.

NIBBIO

Non importa, mi basta, che un poco
Si ricordi d'un suo servitore.

DORINA

Speri, speri, che forse il mio core
Il suo merto distinguer saprà.

NIBBIO

Ah signora, la sola speranza
Non mi serve, non giova per me.

DORINA

Eh signore; ma troppo s'avanza.
Si contenti per ora così.

NIBBIO

Ih, ma questa mi par scortesia,
Tanta flemma soffrir non si può.

DORINA

Oh che fretta! bastar gli potria
Di parlarne vicino al Perù.

NIBBIO

Uh, ma tanto tenermi nel foco
Con sua pace mi par crudeltà.

DORINA

Con sua pace non è crudeltà:
Ma si spieghi qual è il suo pensiero!

NIBBIO

Un affetto modesto e sincero.

DORINA

Me ne parli, ma quando sto in ozio.

NIBBIO

Ho paura che il nostro negozio
Mai concluso fra noi non sarà.

DORINA

Non disperi; vedremo; chi sa.

NB. Avverta il Legatore di porre questi Intermezzi dopo le Varianti della Didone.

T. III.

Difenditi, mia vita, ecco l'acciaro.

SIROE Atto III Scena X.

ARGOMENTO

Cosroe II, re di Persia, trasportato da soverchia tenerezza per Medarse suo minor figliuolo, giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla corona, defraudandone ingiustamente Siroe suo primogenito, principe valoroso ed intollerante; il quale fu vendicato di questo torto dal popolo, e dalle squadre che amandolo infinitamente sollevaronsi a suo favore.

Cosroe nel dilatar coll' armi i confini del dominio persiano, si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l' Oriente, che avea tolto ad Asbite re di Cambaja il regno e la vita. Dalla licenza de' vincitori non avea potuto salvarsi alcuno della regia famiglia, fuori della principessa Emira, figlia del suddetto Asbite, la quale, dopo aver lungamente peregrinato, persuasa al fine e dall' amore che avea già concepito per Siroe, e dal desiderio di vendicar la morte del proprio padre, si ridusse nella Corte di Cosroe in abito virile col nome d' Idaspe, dove dissimulando l' odio suo, ignota a tutti, fuori che a Siroe, seppe tanto avanzarsi nella grazia

del re, che ne divenne il più amato Confidente. Su tali fondamenti, tratti in parte dalla Storia Bizantina, ed in parte verisimilmente ideati, ravvolgonsi gli avvenimenti del Dramma.

PERSONAGGI

COSROE *re di Persia, amante di Laodice.*

SIROE *primogenito del medesimo, amante di Emira.*

MEDARSE *secondogenito di Cosroe.*

EMIRA *principessa di Cambaja, in abito d'uomo sotto nome d'Idaspe, amante di Siroe.*

LAODICE *amante di Siroe, e sorella d'Arasse.*

ARASSE *generale dell'armi persiane, ed amico di Siroe.*

LA SCENA È NELLA CITTÀ DI SELEUCIA.

SIROE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Gran tempio dedicato al Sole, con ara e simulacro del medesimo.

COSROE, SIROE, MEDARSE

COSROE

Figli, io non son del regno
Men padre, che di voi. Se a voi degg' io
Il mio tenero affetto; al regno io deggio
Un successore, in cui
Della real mia sede
Riconosca la Persia un degno erede.
Oggi un di voi sia scelto: e quello io voglio
Che meco il soglio ascenda,
E meco il freno a regolarne apprenda.
Felice me, se pria
Che m' aggravi le luci il sonno estremo,
Potrò veder sì glorioso il figlio,
Che in pace, o fra le squadre
Giunga la gloria ad oscurar del padre.

MEDARSE

Tutta dal tuo volere
La mia sorte dipende.

SIROE

E in qual di noi
Il più degno ritrovi?

COSROE

Eguale è il merto.
Amo in Siroe il valore,
La modestia in Medarse;
In te l'animo altero, (1)
La giovanile etade in lui mi spiace:
Ma i difetti d'entrambi il tempo, e l'uso
A poco a poco emenderà. Frattanto
Temo che a nuovi sdegni
La mia scelta fra voi gli animi accenda.
Ecco l'ara, ecco il Nume;
Giuri ciascun di tollerarla in pace,
E giuri al nuovo erede
Serbar, senza lagnarsi, ossequio e fede.

SIROE

(Che giuri il labbro mio!
Ah no!)

MEDARSE

Pronto ubbidisco. (Il Re son io.)
A te, Nume fecondo,

(1) *A Siroe.*

Cui tutti deve i pregi suoi natura,
S' offre Medarse, e giura
Porgere al nuovo Rege il primo omaggio.
Il tuo benigno raggio,
S' io non adempio il giuramento intero,
Splenda sempre per me torbido e nero.

COSROE

Amato figlio! Al Nume,
Siroe, t'accosta, e dal minor germano
Ubbidienza impara.

MEDARSE

Ei pensa, e tace.

COSROE

Deh, perchè la mia pace
Ancor non assicuri?
Perchè tardi? Che pensi?

SIROE

E vuoi ch'io giuri?
Questa ingiusta dubbiezza
Abbastanza m' offende. E quali sono
I vanti, onde Medarse aspiri al trono?
Tu sai, padre, tu sai
Di quanto lo prevenne il nascer mio.
Era avvezzo il mio core
Già gl'insulti a soffrir d' empia fortuna,
Quando udì il genitore
I suoi primi vagiti entro la cuna.

Tu sai di quante spoglie
Siroe fin ora i tuoi trionfi accrebbe.
Tu sai quante ferite
Mi costi la tua gloria. Io sotto il peso
Gemea della lorica in faccia a morte
Fra il sangue ed il sudore; ed egli intanto
Traeva in ozio imbelle
Fra gli amplessi paterni i giorni oscuri.
Padre, sai tutto questo, e vuoi ch'io giuri?

COSROE

So ancor di più. Fin del nemico Asbite
So ch' Emira la figlia
Amasti a mio dispetto; e mi rammento
Che sospirar ti vidi
Nel dì ch' io tolsi a lui la vita e'l regno.
Odio allor mi giurasti;
E, se Emira vivesse,
Chi sa fin dove il tuo furor giungesse.

SIROE

Appaga pure, appaga
Quel cieco amor, che a me ti rende ingiusto.
Sconvolgi per Medarse
Gli ordini di natura. Il vegga in trono
Dettar leggi la Persia; e me frattanto
Confuso tra la plebe
De' popoli vassalli
Imprimer vegga in su l'imbelle mano

Baci servili al mio minor germano.
Chi sa! vegliano i Numi
In ajuto agli oppressi. Egli è secondo
D'anni e di merti; e ci conosce il Mondo.

COSROE

In fino alle minacce,
Temerario, t'inoltri? Io voglio...

MEDARSE

Ah padre!
Non ti sdegnare. A lui concedi il trono:
Basta a me l'amor tuo.

COSROE

No, per sua pena
Voglio che in questo dì suo Re t'adori:
Voglio oppresso il suo fasto; e veder voglio
Qual Mondo s'armi a sollevarlo al soglio.

Se il mio paterno amore
Sdegna il tuo core altero,
Più giudice severo,
Che padre a te sarò.
E l'empia fellonía,
Che forse volgi in mente,
Prima che adulta sia,
Nascente opprimerò. (1)

(1) *Parte*.

SCENA SECONDA

SIROE, MEDARSE

SIROE

E puoi senza arrossirti
Fissar, Medarse, in sul mio volto i lumi?

MEDARSE

Olà, così favella
Siroe al suo Re? Sai che de' giorni tuoi
Oggi l'arbitro io sono?
Cerca di meritar la vita in dono.

SIROE

Troppo presto t'avanzi
A parlar da Monarca. In su la fronte
La corona paterna ancor non hai;
E per pentirsi al padre
Rimane ancor di questo giorno assai.

SCENA TERZA

EMIRA IN ABITO D'UOMO CON NOME D'IDASPE, E DETTI

EMIRA

Perchè di tanto sdegno,
Principi, vi accendete?
Ah cessino una volta
Le fraterne contese. In sì bel giorno
D'amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga, e non rivali.

MEDARSE

A placar m'affatico
Gli sdegni del germano;
Tutto sopporto, e m'affatico in vano.

SIROE

Come finge modestia!

EMIRA

È a me palese
L'umiltà di Medarse.

SIROE

Ah, caro Idaspe,
È suo costume antico
D'insultar simulando.

MEDARSE

Il senti, amico? (1)
Quant' odio in seno accolga
Vedilo al volto acceso, al guardo bieco.

EMIRA

Parti; non l' irritar; lasciami seco. (2)

SIROE

Perfido.

MEDARSE

Oh Dio! m' oltraggi
Senza ragion. Deh tu lo placa, Idaspe:
Digli che adoro in lui
Della Persia il sostegno, e il mio Sovrano.

EMIRA

Vanne. (3)

MEDARSE

(Il trionfo mio non è lontano.) (4)

SCENA QUARTA

EMIRA, SIROE

SIROE

Bella Emira adorata...

EMIRA

Taci, non mi scoprir; chiamami Idaspe.

(1) *Ad Emira*. (2) *A Medarse*. (3) *A Medarse*.
(4) *Parte*.

SIROE

Nessun ci ascolta, e solo
A me nota qui sei.
Senti qual torto io soffro
Dal padre ingiusto.

EMIRA

Io già l'intesi; e intanto
Siroe che fa? Riposa
Stupido, e lento in un letargo indegno!
E allor che perde un regno,
Quasi inerme fanciullo armi non trova,
Onde contrasti al suo destin crudele,
Che infecondi sospiri, e che querele!

SIROE

Che posso far?

EMIRA

Che puoi?
Tutto potresti. A tuo favor di sdegno
Arde il popol fedele. Un colpo solo
Il tuo trionfo affretta,
Ed unisce alla tua la mia vendetta.

SIROE

Che mi chiedi, mia vita!

EMIRA

Un colpo io chiedo
Necessario per noi. Sai qual io sia?

SIROE

Lo so: l'idolo mio,
L'indica principessa, Emira sei.

EMIRA

Ma quella io sono, a cui da Cosroe istesso
Asbite il genitor fu già svenato;
Ma son quella infelice,
Che sotto ignoto ciel, priva del regno,
Erro lontan dalle paterne soglie,
Per desío di vendetta, in queste spoglie.

SIROE

Oh Dio! per opra mia
Nella reggia t'avanzi, e giungi a tanto
Che di Cosroe il favor tutto possiedi;
E ingrata a tanti doni
Puoi rammentarti e la vendetta, e l'ira?

EMIRA

Ama Idaspe il tiranno, e non Emira.
Pensa, se tua mi brami,
Ch'io voglio la sua morte.

SIROE

Ed io potrei
Da Emira essere accolto
Immondo di quel sangue,
E coll'orror d'un parricidio in volto?

EMIRA

Ed io potrei spergiura

Veder del padre mio l'ombra negletta,
Pallida e sanguinosa
Girarmi intorno, e domandar vendetta;
E fra le piume intanto
Posar dell'uccisore al figlio accanto?

SIROE

Dunque...

EMIRA

Dunque, se vuoi
Stringer la destra mia, Siroe; già sai
Che devi oprar.

SIROE

Non lo sperar giammai.

EMIRA

Senti: se il tuo mi nieghi,
È già pronto altro braccio. In questo giorno
Compir l'opra si deve; e sono io stessa
Premio della vendetta. Il colpo altrui
Se la tua destra prevenir non osa,
Non salvi il padre, e perderai la sposa.

SIROE

Ah, non son questi, o cara,
Que' sensi, onde addolcivi il mio dolore.
Qui l'odio ti conduce,
E fingi a me che ti conduca amore.

EMIRA

Io ti celai lo sdegno,

Finchè Cosroe fu padre: or che è tiranno,
Vendicar teco volli i torti miei;
Nè il figlio in te più ritrovar credei.

SIROE

Parricida mi brami! E sì gran pena
Merta l'ardir d'averti amata?

EMIRA

Assai
M'è palese il tuo cor; no, che non m'ami.

SIROE

Non t'amo!

EMIRA

Ecco Laodice: ella, che gode
L'amor tuo, lo dirà..

SIROE

Soffro costei
Sol per Cosroe, che l'ama: in lei lusingo
Un potente nemico.

SCENA QUINTA

LAODICE E DETTI

EMIRA

Alfin giungesti
A consolar, Laodice, un fido amante.
Oh quante volte, oh quante

Ei sospirò per te!

LAODICE

L'afferma Idaspe,

Il crederò.

EMIRA

Ti dirà Siroe il resto.

SIROE

(Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)

LAODICE

E potrei lusingarmi
Che s' abbassi ad amarmi, (1)
Prence illustre, il tuo cor?

EMIRA

Per te sicuro

È l'amor suo.

SIROE

Per lei! (2)

EMIRA

Taci spergiuro. (3)

LAODICE

E rende amor sì poco
Il suo labbro loquace?

EMIRA

Sai che un fido amatore avvampa, e tace.

(1) *A Siroe*. (2) *Piano ad Emira*. (3) *Piano a Siroe*.

LAODICE

Ma il silenzio del labbro
Tradiscon le pupille; ed ei nè meno
Gira un guardo al mio volto; anzi confuso
Stupidi fissa in terra i lumi suoi.
Direi che disapprova i detti tuoi.

EMIRA

Eh Laodice, t'inganni.
Siroe tu non conosci; io lo conosco.
D'Idaspe egli ha rossore.

SIROE

Non è vero, idol mio. (1)

EMIRA

Sì, traditore. (2)

LAODICE

Siroe rossor! Sinora
Taccia non ha; ma, se v'è taccia in lui,
Sai ch'è l'ardir, non la modestia.

EMIRA

Amore
Cangia affatto i costumi:
Rende il timido audace,
Fa l'audace modesto.

SIROE

(Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)

(1) *Piano ad Emira.* (2) *Piano a Siroe.*

EMIRA

Meglio è lasciarvi in pace. A fidi amanti
Ogni altra compagnia troppo è molesta.

LAODICE

Idaspe, e pur mi resta
Un gran timor ch' ei non m' inganni.

EMIRA

Affatto
Condannar non ardisco il tuo sospetto.
Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza; il so per prova.
Rara in amor la fedeltà si trova.

D' ogni amator la fede
È sempre mal sicura:
Piange, promette, e giura;
Chiede, poi cangia amore;
Facile a dir che muore,
Facile ad ingannar.
E pur non ha rossore
Chi un dolce affetto obblía,
Come il tradir non sia
Gran colpa nell' amar. (1)

(1) *Parte*.

SCENA SESTA

SIROE, LAODICE

LAODICE

Siroe, non parli? Or di che temi? Idaspe
Più presente non è; spiega il tuo foco.

SIROE

(Che importuna!) Ah Laodice,
Scorda un amor, che è tuo periglio, e mio.
Se Cosroe, che t'adora,
Giunge a scoprir...

LAODICE

Non paventar di lui;
Nulla saprà.

SIROE

Ma Idaspe...

LAODICE

Idaspe è fido,
E approva il nostro amore.

SIROE

Non è sempre d'accordo il labbro, e il core.

LAODICE

Ci tormentiamo in vano,
S'altra ragion non v'è, per cui si ponga
Tanto affetto in obblío.

SIROE

Altre ancor ve ne son. Laodice, addio.

LAODICE

Senti: perchè tacerle?

SIROE

Oh Dio! risparmia
La noja a te d'udirle,
A me il rossor di palesarle.

LAODICE

E vuoi
Sì dubbiosa lasciarmi? Eh dille, o caro.

SIROE

(Che pena!) Io le dirò... No, no, perdona,
Deggio partir.

LAODICE

Nol soffrirò, se pria
L'arcano non mi sveli.

SIROE

Un' altra volta
Tutto saprai.

LAODICE

No, no.

SIROE

Dunque m' ascolta,
Ardo per altra fiamma; e son fedele
A più vezzosi rai:
Non t'amerò, non t'amo, e non t'amai.

E se speri ch' io possa
Cangiar voglia per te, lo speri in vano:
Mi sei troppo importuna. Ecco l' arcano.
Se il labbro amor ti giura,
Se mostra il ciglio amor,
Il labbro è mentitor,
T' inganna il ciglio.
Un altro cor procura;
Scordati pur di me;
E sia la tua mercè
Questo consiglio. (1)

SCENA SETTIMA

LAODICE

E tollerar potrei
Così acerbo disprezzo? Ah non fia vero.
Si vendichi l' offesa: ei non trionfi
Del mio rossor. Mille nemici a un punto
Contro gli desterò: farò che il padre
Nell' affetto, e nel regno
Lo creda suo rival: farò che tutte
Arasse il mio germano
A Medarse in aíta offra le schiere.
E se non godo appieno,
Non sarò sola a sospirare almeno.

(1) *Parte*.

SCENA OTTAVA

ARASSE, E DETTA

ARASSE

Di te, germana, in traccia
Sollecito ne vengo.

LAODICE

Ed opportuno
Giungi per me.

ARASSE

Più necessaria mai
L' opra tua non mi fu.

LAODICE

Nè mai più ardente
Bramai di favellarti. Or sappi...

ARASSE

Ascolta.
Cosroe di sdegno acceso,
Vuol Medarse sul trono. Il cenno è dato
Del solenne apparato: il popol freme,
Mormorano le squadre.
Tu dell' ingiusto padre
Svolgi, se puoi, lo sdegno;
Ed in Siroe un eroe conserva al regno.

LAODICE

Siroe un eroe! T'inganni: ha un'alma in seno
Stoltamente feroce, un cor superbo,
Che solo è di sè stesso
Insano ammirator; ch' altri non cura;
E che tutto in tributo
Il Mondo al suo valor crede dovuto.

ARASSE

Che insolita favella! E credi...

LAODICE

E credo
Necessaria per noi la sua ruina.
La caduta è vicina:
Non t' opporre alla sorte.

ARASSE

E chi mai fece
Così cangiar Laodice?

LAODICE

Penetrar quest' arcano a te non lice.

ARASSE

Condannerà ciascuno
Il tuo genio volubile e leggiero.

LAODICE

Costanza è spesso il variar pensiero.
O placido il mare
Lusinghi la sponda,
O porti con l' onda

Terrore e spavento;
È colpa del vento,
Sua colpa non è.
S'io vo con la sorte
Cangiando sembianza,
Virtù l'incostanza
Diventa per me. (1)

SCENA NONA

ARASSE

Non tradirò per lei
L'amicizia, e il dover. Chi sa qual sia
La taciuta cagione ond'è sdegnata?
Sarà ingiusta, o leggiera: è stile usato
Del molle sesso. Oh quanto,
Quanto, donne leggiadre,
Saria più caro il vostro amore a noi,
Se costanza e beltà s'unisse in voi!
L'onda, che mormora
Tra sponda e sponda,
L'aura, che tremola
Tra fronda e fronda,
È meno instabile
Del vostro cor.

(1) *Parte*.

Pur l'alme semplici
De' folli amanti
Sol per voi spargono
Sospiri e pianti,
E da voi sperano
Fede in amor. (1)

SCENA DECIMA

Camera interna di Cosroe con tavolino
e sedia.

SIROE CON FOGLIO

All' insidie d' Emira
Si tolga il genitor. Con questo foglio,
Di mentiti caratteri vergato,
Si palesi il periglio,
Ma si celi l'autor. Se il primo io taccio,
Tradisco il padre; e se il secondo io svelo,
Sacrifico il mio ben. Così... Ma parmi (2)
Che il Re s' inoltri a questa volta. Oh Dio!
Che farò? S' ei mi vede,
Dubiterà che venga
Da me l'avviso, ed a scoprirgli il reo
M' astringerà. Meglio è celarsi. O Numi,
Da voi difesa sia
Emira, il padre, e l'innocenza mia.

(1) *Parte.* (2) *Posa il foglio sul tavolino.*

SCENA UNDECIMA

COSROE, SIROE in disparte, poi LAODICE

COSROE

Che da un superbo figlio
Prenda leggi il mio cor, troppo sarei
Stupido in tollerarlo. E quale, o cara, (1)
Insolita ventura a me ti guida?

LAODICE

Vengo a chieder difesa. In questa reggia
Non basta il tuo favor, perch' io non tema.
V' è chi m' oltraggia, e chi m' insulta.

COSROE

A tanto
Chi potrebbe avanzarsi?

LAODICE

E il mio delitto
È l' esser fida a te.

COSROE

Scopri l' indegno;
E lascia di punirlo a me la cura.

LAODICE

Un tuo figlio procura

(1) *Vedendo Laodice.*

Di sedurre il mio amor: perch'io ricuso
Di renderlo contento,
Minaccia il viver mio.

SIROE

(Numi, che sento!)

COSROE

Dell'amato Medarse
Esser colpa non può. Siroe è l'audace.

LAODICE

Pur troppo è ver. Tu vedi
Qual uopo ho di soccorso. Imbelle e sola
Contro un figlio real che far poss'io?

SIROE

(Tutto il Mondo congiura a danno mio.)

COSROE

Anche in amor costui
Rivale ho da soffrir! Tergi i bei lumi,
Rassicurati, o cara. Ah Siroe ingrato! (1)
Ancor questo da te! Cosroe non sono,
S'io non farò... Basta... vedrai...

SIROE

(Che pena!)

LAODICE

(Fu mio saggio consiglio
Il prevenir l'accusa.)

(1) *Passeggiando.*

COSROE

Indegno figlio! (1)

LAODICE

S' io preveder potea
Nel tuo cor tanto affanno, avrei... (Qual foglio
Stupido ei legge, e impallidisce!)

COSROE

Oh Numi!
E che di più funesto
Può minacciarmi il Ciel? Che giorno è questo! (2)

LAODICE

Che ti affligge, o Signor?

SCENA DECIMASECONDA

MEDARSE E DETTI

MEDARSE

Padre, io ti miro
Cangiato in volto.

COSROE

Ah! senti,
Caro Medarse, e inorridisci.

MEDARSE

(Un foglio!)

(1) *Siede, e s' avvede del foglio; lo prende, e legge da sè.* (2) *S' alza.*

LAODICE

(Che mai sarà!)

COSROE

Cosroe, chi credi amico, (1)
Insidia la tua vita. In questo giorno
Il colpo ha da cader. Temi in ciascuno
Il traditor. Morrai, se i tuoi più cari
Della presenza tua tutti non privi.
Chi t' avvisa è fedel; credilo, e vivi.

LAODICE

Gelo d' orrore.

COSROE

E qual pietà crudele
È il salvarmi così? Da mano ignota
Mi vien l'avviso, e mi si tace il reo!
Dunque temer degg' io
Gli amici, i figli? In ogni tazza ascosa
Crederò la mia morte? In ogni acciaro
La minaccia crudel vedrò scolpita?
E questo è farmi salvo? E questa è vita?

SIROE

(Misero genitor!)

MEDARSE

(Non si trascuri
Sì opportuna occasion.)

(1) *Legge.*

COSROE

Medarse tace?
Laodice non favella?

LAODICE

Io son confusa.

MEDARSE

S'io non parlai fin or, volli al tuo sdegno
Un reo celar, che ad ambi è caro. Al fine
Quando giunge all'estremo il tuo cordoglio,
Non ho cor di tacerlo. È mio quel foglio.

SIROE

(Ah mentitor!)

COSROE

L'empio conosci, e ancora
L'ascondi all'ira mia?

MEDARSE

Padre adorato, (1)
Perdona al traditor: basti che salvi
Sieno i tuoi giorni. Ah! non voler nel sangue
Di questo reo contaminar la mano.
Chi t'insidia, è tuo figlio, è mio germano.

SIROE

(Che tormento è tacer!)

COSROE

Sorgi. A Medarse
Chi l'arcano scoprì?

(1) *S'inginocchia*.

MEDARSE

Fu Siroe istesso.

LAODICE

Chi 'l crederebbe?

MEDARSE

Ei mi volea compagno
Al crudel parricidio. In van m' opposi;
La tua morte giurò: perciò Medarse
In quel foglio scoprì l'empio desío.

SIROE

Medarse è un traditor. Quel foglio è mio. (1)

MEDARSE

(Oh Ciel!)

LAODICE

(Che veggio mai!)

COSROE

Siroe nascoso
Nelle mie stanze!

MEDARSE

Il suo delitto è certo.

SIROE

Ei mente: A te mi trasse
Il desío di salvarti. Un core ardito
Ti desidera estinto, e sei tradito.

(1) *Si scopre.*

SCENA DECIMATERZA

EMIRA SOTTO NOME D' IDASPE, E DETTI

EMIRA

Chi tradisce il mio Re? Per sua difesa
Ecco il braccio, ecco l'armi.

SIROE

(Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)

COSROE

Vedi, amico, a qual pena (1)
Mi serba il Ciel.

LAODICE

(Che inaspettati eventi!)

EMIRA

Donde l'avviso? È noto il reo? (2)

MEDARSE

Medarse
Tutto svelò.

SIROE

Il germano
T' inganna, Idaspe; io palesai l' arcano.

COSROE

Dunque, perchè non scopri
L'insidiator?

(1) *Dà il foglio ad Emira, la quale lo legge da sè.* (2) *Rende il foglio a Cosroe.*

SIROE

Dirti di più non deggio.

EMIRA

Perfido! E in questa guisa
Di mentita virtù copri il tuo fallo?
A chi giovar pretendi? Hai già tradito
L'offensore, e l'offeso. Ei non è salvo;
Interrotto è il disegno;
E vanti per tua gloria un foglio indegno?
Traditore, io vorrei...
Ah! questi impeti miei, (1)
Signor, perdona: è il mio dover che parla.
Perchè son fido al padre
Io non rispetto il figlio.
È mio proprio interesse il tuo periglio.

LAODICE

(Che ardir!)

COSROE

Quanto ti deggio, amato Idaspe!
Impara, ingrato, impara. Egli è straniero,
Tu sei mio sangue: il mio favore a lui,
A te donai la vita; e pure, ingrato,
Ei mi difende, e tu m'insidj il trono.

SIROE

Difendermi non posso, e reo non sono.

(1) *A Cosroe.*

MEDARSE

L' innocente non tace; io già parlai.

EMIRA

Via, che pensi? Che fai? Chi giunse a tanto
Può ben l'opra compir. Tu non rispondi?
So perchè ti confondi. Hai pena e sdegno
Che del tuo core indegno
Tutta l' infedeltà mi sia palese:
Perciò taci, e arrossisci;
Perciò nè meno in volto osi mirarmi.

SIROE

(Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)

COSROE

Medarse, quel silenzio
Giustifica l'accusa.

MEDARSE

Io non mentisco.

EMIRA

Se un mentitor si cerca,
Siroe sarà.

SIROE

Ma questo è troppo, Idaspe.
Non ti basta? Che vuoi?

EMIRA

Vo' che tu assolva
Da' sospetti il mio Re.

SIROE

Che dir poss' io?

EMIRA

Dì che il tuo fallo è mio. Dì pur ch' io sono
Complice del delitto; anzi che tutta
È tua la fedeltà, la colpa è mia.
Capace ancor di questo egli saria. (1)

COSROE

Ma lo farebbe in van. Facile impresa
L' ingannarmi non è. So la tua fede.

EMIRA

Cosi fosse per te di Siroe il core.

COSROE

Lo so ch' è un traditore. Ei non procura
Difesa, nè perdono.

SIROE

Difendermi non posso, e reo non sono.

MEDARSE

E non è reo chi niega
Al padre un giuramento?

LAODICE

Non è reo l' ardimento
Del tuo foco amoroso?

COSROE

Non è reo chi nascoso
Io stesso ho qui veduto?

(1) *A Cosroe.*

EMIRA

Non è reo chi ha potuto
Recar quel foglio, e si sgomenta, e tace
Quando seco io ragiono?

SIROE

Tutti reo mi volete, e reo non sono.
La sorte mia tiranna
Farmi di più non può:
M'accusa, e mi condanna
Un' empia, ed un germano,
L'amico, e il genitor.
Ogni soccorso è vano,
Che più sperar non so.
So che fedel son io,
E che la fede, oh Dio!
In me diventa error. (1)

SCENA DECIMAQUARTA

COSROE, EMIRA, MEDARSE, LAODICE

COSROE

Olà, s' osservi il Prence. (2)

EMIRA

Alla tua cura
Io veglierò.

(1) *Parte*. (2) *Alle Guardie verso la scena*.

MEDARSE

Quand' hai tant' alme fide,
Paventi un traditor?

LAODICE

Troppo t' affanni.

COSROE

Chi sa qual sia fedele, e qual m' inganni?

EMIRA

E puoi temer di me?

COSROE

No, caro Idaspe.
Anzi tutta confido
Al tuo bel cor la sicurezza mia.
Scopri l' indegna trama,
Ed in Cosroe difendi un Re che t' ama.

EMIRA

Ad anima più fida
Commetter non potevi il tuo riposo.
Del mio dover geloso, il sangue istesso
Io verserò, Signor, quando non basti
Tutta l' opra e il consiglio.

COSROE

Trovo un amico, allor che perdo un figlio.
Dal torrente, che ruina
Per la gelida pendice,
Sia riparo a un infelice
La tua bella fedeltà.

Il periglio s' avvicina;
A fuggirlo è incerto il piede:
Se gli manca la tua fede,
Altra scorta un Re non ha. (1)

SCENA DECIMAQUINTA

EMIRA, MEDARSE, LAODICE

MEDARSE

Avresti mai creduto
In Siroe un traditor?

LAODICE

Tanto infedele
Lo prevedesti, e temerario tanto?

EMIRA

E qual viltade è questa
D' insultar chi non v' ode? Al fin dovrebbe
Più rispetto Medarse ad un germano,
A un principe Laodice,
Non sempre delinquente è un infelice.

MEDARSE

Che pietà!

LAODICE

Che difesa!

MEDARSE

E tu fin ora
Non l' insultasti?

(1) *Parte*.

LAODICE

Or qual cagion ti muove
A sdegnarti con noi?

EMIRA

A me lice insultarlo, e non a voi.

MEDARSE

Così presto ti cangi? Or lo difendi,
Or lo vorresti oppresso.

EMIRA

A voi par ch' io mi cangi, e son l' istesso.

LAODICE

L' istesso! Io non t' intendo.

MEDARSE

Eh non produce
Sì diversa favella un sol pensiero.

EMIRA

So che strano vi sembra, e pure è vero.
Vedeste mai sul prato
Cader la pioggia estiva?
Talor la rosa avviva
Alla viola appresso;
Figlio del prato istesso
È l' uno, e l'altro fiore;
Ed è l'istesso umore,
Che germogliar li fa.
Il cor non è cangiato,
Se accusa, o se difende.

Una cagion m' accende
Di sdegno, e di pietà. (1)

SCENA DECIMASESTA

LAODICE, MEDARSE

LAODICE

Gran mistero in que' detti Idaspe asconde.

MEDARSE

Semplice, e tu lo credi? A te dovrebbe
Esser nota la corte. È di chi gode
Del Principe il favor questo il costume.
Gli enigmi artifiziosi
Sembrano arcani ascosi. Allor che il volgo
Gl' intende men, più volentier gli adora,
Figurandosi in essi
Quel che teme, o desia; ma sempre in vano:
Che v' è spesso l' enigma, e non l' arcano.

LAODICE

Non credo che sian tali
D' Idaspe i sensi. È ver ch' io non gl' intendo;
Ma vo, quando l' ascolto,
Cangiando al par di lui voglia e pensiero;
Nè so più quel che temo, o quel che spero.
L' incerto mio pensier

(1) *Parte*.

Non ha di che temer,
Di che sperar non ha;
E pur temendo va,
Pur va sperando.
Senza saper perchè
N'andò così da me
La pace in bando. (1)

SCENA DECIMASETTIMA

MEDARSE

Gran cose io tento; e l'intrapreso inganno
Mostra il premio vicino. In mezzo a tanti
Perigliosi tumulti io non pavento.
Non si commetta al mar chi teme il vento.
Fra l'orror della tempesta,
Che alle stelle il volto imbruna,
Qualche raggio di fortuna
Già comincia scintillar.
Dopo sorte sì funesta
Sarà placida quest'alma,
E godrà, tornata in calma,
I perigli rammentar. (2)

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Parco Reale.

LAODICE, POI SIROE

LAODICE

Che funesto piacere
È mai quel di vendetta!
Figurata diletta,
Ma lascia conseguita il pentimento.
Lo so ben io, che sento
Del periglio di Siroe in mezzo al core
Il rimorso e l' orrore.

SIROE

Al fin, Laodice,
Sei vendicata: a me soffrir conviene
La pena del tuo fallo.

LAODICE

Amato Prence,
Così confusa io sono,
Che non ho cor di favellarti.

SIROE

Avesti
Però cor d' accusarmi.

LAODICE

Un cieco sdegno,
Figlio del tuo disprezzo,
Persuase l'accusa. Ah! tu perdona,
Perdona, o Siroe, un violento amore:
Mi punisce abbastanza il mio dolore.
Non soffrirai della menzogna il danno;
Io scoprirò l'inganno;
Saprà Cosroe ch'io fui...

SIROE

La tua ruina
Non fa la mia salvezza. Anche innocente
Di questa colpa, io di più grave errore
Già son creduto autor. Taci: potrebbe
Destar la tua pietà nuovi sospetti
D'amorosa fra noi
Segreta intelligenza.

LAODICE

E qual emenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l'addita: a quanto
Prescriver mi vorrai pronta son io:
Ma poi scordati, o caro, il fallo mio.

SIROE

Più nol rammento; e se ti par che sia
La sofferenza mia di premio degna,
Più non amarmi.

LAODICE

Oh Dio! come potrei
Lasciar sì dolci affetti in abbandono?

SIROE

Questo da te domando unico dono.

LAODICE

Mi lagnerò tacendo
Del mio destino avaro;
Ma ch' io non t' ami, o caro,
Non lo sperar da me.
Crudele! in che t' offendo,
Se resta a questo petto
Il misero diletto
Di sospirar per te? (1)

SCENA SECONDA

SIROE, POI EMIRA SOTTO NOME D' IDASPE

SIROE

Come quel di Laodice,
Potessi almen lo sdegno
Placar dell' idol mio.

EMIRA

Fermati, indegno.

SIROE

Ancor non sei contenta?

(1) *Parte*.

EMIRA

Ancor pago non sei?

SIROE

Forse ritorni
Ad insultar un misero innocente?

EMIRA

Vai forse al genitore
A palesar quel che taceva il foglio?

SIROE

Quel foglio in che t'offese? Io son creduto
Reo del delitto, e mel sopporto, e taccio.

EMIRA

Ed io, crudel, che faccio
Qualor t'insulto? Assicurar procuro
Cosroe della mia fe più per tuo scampo,
Che per la mia vendetta.

SIROE

Ah! dunque, o cara,
Fa più per me. Perdona al padre; o almeno,
Se brami una vendetta, aprimi il seno.

EMIRA

Io confonder non so Cosroe col figlio.
Odio quello, amo te; vendico estinto
Il proprio genitore.

SIROE

E il mio, che vive,
Per legge di natura anch'io difendo.

Sempre della vendetta
Più giusta è la difesa.

EMIRA

La generosa impresa
Dunque tu siegui; io seguirò la mia.
Ma sai però qual sia
Il debito d'entrambi? A noi, che siamo
Figli di due nemici,
È delitto l'amor; dobbiamo odiarci.
Tu devi il mio disegno
Scoprire a Cosroe; io prevenir l'accusa;
Tu scorgere in Emira il più crudele
Implacabil nemico; in Siroe io deggio
Abborrir d'un tiranno il figlio indegno.
Cominci in questo punto il nostro sdegno. (1)

SIROE

Mio ben, t'arresta.

EMIRA

Ardisci
Di chiamarmi tuo bene? Unir pretendi
Il fido amante, ed il crudel nemico;
E ti mostri a un istante
Debol nemico, ed infedele amante.

SIROE

A torto l'amor mio...

(1) *In atto di partire.*

EMIRA

Taci: l'amore
È nell' odio sepolto.
Parlami di furore,
Parlami di vendetta, ed io t' ascolto.

SIROE

Dunque così degg'io...

EMIRA

Sì, scordati d' Emira.

SIROE

Emira, addio,
Mi vuoi reo, mi vuoi morto;
T' appagherò. Del tradimento al padre
Vado a scoprirmi autor; la tua fierezza
Così sarà contenta. (1)

EMIRA

Sentimi, non partir.

SIROE

Che vuoi ch' io senta?
Lasciami alla mia sorte.

EMIRA

Odi: non giova
Nè a me, nè a Cosroe il farti reo.

SIROE

Ma basta
Per morire innocente. Ascolta. Al fine

(1) *In atto di partire.*

Son più figlio, che amante: a me non lice
E vivere, e tacer. Tutto palese
Al genitor farò, quando non possa
Toglierlo in altra guisa al tuo furore.

EMIRA

Va pur, va, traditore;
Accusami, o t'accusa: a tuo dispetto
Il contrario io farò. Vedrem di noi
Chi troverà più fede. (1)

SIROE

Il mio sangue si chiede,
Barbara, il verserò. L'animo acerbo
Pasci nel mio morir. (2)

SCENA TERZA

COSROE SENZA GUARDIE, E DETTI

COSROE

Che fai, superbo?

EMIRA

(Oh Dei!)

COSROE

Contro un mio fido
Stringi il brando, o fellon? Niega, se puoi;

(1) *Vuol partire*. (2) *Tira la spada*.

Or non v'è chi t'accusi. Il guardo mio
Non s'ingannò. Dì che mentisco anch'io.

SIROE

Tutto è vero; io son reo: tradisco il padre,
Son nemico al germano, insulto Idaspe:
Mi si deve la morte. Ingiusto sei,
Se la ritardi adesso.
Non curo uomini, e Dei;
Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.

EMIRA

(Difendetelo, o Numi.)

COSROE

Olà, costui s'arresti. (1)

EMIRA

Ei non volea
Offendermi, o Signor. Cieco di sdegno
Forse contro di sè volgea l'acciaro.

COSROE

In van cerchi un riparo
Con pietosa menzogna al suo delitto.
Perchè fuggir?

EMIRA

La fuga
Tema non era in me.

SIROE

Taci una volta,

(1) *Parte con Guardie.*

Idaspe, taci: il mio maggior nemico
È chi più mi soccorre. Il mio tormento
Termini col morir.

COSROE

Sarai contento.
Pochi istanti di vita
Ti restano, infedel.

EMIRA

Mio Re, che dici?
Necessaria a' tuoi giorni
È la vita di Siroe. Ei non ancora
I complici scoprì: morrebbe seco
Il temuto segreto.

COSROE

È vero. Oh quanto
Deggio al tuo amor! Vegliami sempre a lato.

SIROE

Forse incontro al tuo fato
Corri così. Non può tradirti Idaspe?

EMIRA

Io tradirlo?

SIROE

In ciascuno
Può celarsi il nemico. Ah non fidarti.
Chi sa l'empio qual è?

COSROE

Chetati, e parti.

SIROE

Mi credi infedele;
Sol questo m' affanna.
Chi sa chi t' inganna?
(Che pena è tacer!)
Sei padre, son figlio;
Mi scaccia, mi sgrida:
Ma pensa al periglio,
Ma poco ti fida,
Ma impara a temer. (1)

SCENA QUARTA

COSROE, EMIRA

EMIRA

(Pensoso è il Re.)

COSROE

(Per tante prove e tante
So che il figlio è infedel; ma pur que' detti...)

EMIRA

(Forse crede a' sospetti,
Che Siroe suggerì.)

COSROE

(Tradirmi Idaspe!
Per qual ragion?)

(1) *Parte con Guardie.*

EMIRA

(S' ei di mia fe paventa,
Perde i mezzi al disegno. Or non m' osserva:
Siam soli: il tempo è questo.)

COSROE

(Un reo l' accusa
Per render forse il fallo suo minore.)

EMIRA

(La vittima si sveni al genitore.) (1)

SCENA QUINTA

MEDARSE, E DETTI

MEDARSE

Signore.

EMIRA

(Oh Dei!)

MEDARSE

Perchè quel ferro, Idaspe

EMIRA

Per deporlo al suo piè. V'è chi ha potuto
Farlo temer di me. Troppo geloso
Io son dell' onor mio.
Io traditore! Oh Dio!
Nel più vivo del cor Siroe m' offese.

(1) *Snuda la spada per ferire Cosroe.*

Finchè si scopra il vero,
Eccomi disarmato e prigioniero.

COSROE

Che fedeltà!

MEDARSE

Forse il german procura
Divider la sua colpa.

COSROE

Idaspe, torni
Per mia difesa al fianco tuo la spada.

EMIRA

Perdonami, o Signor; quando è in periglio
D' un Sovrano la vita, ha corpo ogni ombra.
Prima dall' alma sgombra
Quell' idea, che m' oltraggia; e al fianco mio
Poscia per tuo riparo
Senza taccia d' error torni l' acciaro.

COSROE

No, no; ripiglia il brando.

EMIRA

Ubbidirti non deggio.

COSROE

Io tel comando.

EMIRA

Così vuoi, non m' oppongo. Almen permetti
Ch' io la reggia abbandoni, acciò non dia
Di novelli sospetti

Colpa l'invidia all'innocenza mia.

COSROE

Anzi voglio che Idaspe
Sempre de' giorni miei vegli alla cura.

EMIRA

Io!

COSROE

Sì.

EMIRA

Chi m'assicura
Della fede di tanti, a cui commessa
È la tua vita? Io debitor sarei
Della colpa d'ognun. S'io fossi solo...

COSROE

E solo esser tu dei.
Fra le reali guardie
Le più fide tu scegli: a tuo talento
Le cambia, e le disponi; e sia tuo peso
Di scoprir chi m'insidia.

EMIRA

Al regio cenno
Ubbidirò; nè dal mio sguardo accorto
Potrà celarsi il reo. (Son quasi in porto.)

Sgombra dall'anima
Tutto il timor;
Più non ti palpiti
Dubbioso il cor;

Riposa, e credimi
Ch' io son fedel.
Se al mio Regnante,
Se al dover mio
Per un istante
Mancar poss' io,
Con me si vendichi
Sdegnato il Ciel. (1)

SCENA SESTA

COSROE, MEDARSE

MEDARSE

Non è piccola sorte
Che uno stranier così fedel ti sia:
Ma non basta, o mio Re; maggior riparo
Chiede il nostro destin.

COSROE

Sarai nel giro
Di questo dì tu mio compagno al soglio:
E opporsi a due Regnanti
Non potrà facilmente un folle orgoglio.

MEDARSE

Anzi il tuo amor l' irrita. Ha già sedotta
Del popolo fedel Siroe gran parte.

(1) *Parte*.

Si parla, e si minaccia. Ah! se non svelli
Dalla radice sua la pianta infesta,
Sempre per noi germoglierà funesta.
Atroce, ma sicuro
Il rimedio sarà. Reciso il capo,
Perde tutto il vigore
L'audacia popolare.

COSROE

Ah! non ho core.

MEDARSE

Anch'io gelo in pensarlo. Altro non resta
Dunque per tua salvezza
Che appagar Siroe, e sollevarlo al trono.
Volentier gli abbandono
La contesa corona. Andrò lontano
Per placar l'ira sua. Se questo è poco,
Sazialo del mio sangue, aprimi il seno,
Sarò felice appieno,
Se può la mia ferita
Render la pace a chi mi diè la vita.

COSROE

Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir. Caro Medarse,
Vieni al mio sen. Perchè due figli eguali
Non diemmi il Ciel?

MEDARSE

Se ricusar potessi

Di scemar, per salvarti, i giorni miei,
Degno di sì gran padre io non sarei.
Deggio a te del giorno i rai;
E per te, come vorrai,
Saprò vivere, o morir.
Io vivrò, se la mia vita
È riparo alla tua sorte;
Io morrò, se la mia morte
Può dar pace al tuo martir. (1)

SCENA SETTIMA

COSROE

Più dubitar non posso;
È Siroe l'infedel. Vorrei punirlo,
Ma risolver non so; che in mezzo all'ira
Per lui mi parla in petto
Un resto ancor del mio paterno affetto.
Fra sdegno ed amore,
Tiranni del core,
L'antica sua calma
Quest'alma perdè.
Geloso del trono,
Pietoso del figlio,
Incerto ragiono,

(1) *Parte.*

Non trovo consiglio,
E intanto non sono
Nè padre, nè Re. (1)

SCENA OTTAVA

Appartamenti terreni corrispondenti
a' Giardini.

SIROE SENZA SPADA, ED ARASSE

ARASSE

Chi ricusa un' aita,
Giustifica il rigor della sua sorte.
Disperato e non forte,
Prence, ti mostri allor che in me condanni
Un zelo, che fomenta
Del popolo il favor per tuo riparo.

SIROE

L' ira del fato avaro
Tollerando si vince.

ARASSE

Al merto amica
Rade volte è fortuna; e prende a sdegno
Chi meno a lei, che alla virtù, si affida.

SIROE

L' alma, che in me s' annida,

(1) *Parte*.

Più che felice e rea,
Misera ed innocente esser desía.

ARASSE

Un'innocenza obblía,
Che avria nome di colpa. Il volgo suole
Giudicar dagli eventi, e sempre crede
Colpevole colui che resta oppresso.

SIROE

Mi basta di morir noto a me stesso.

ARASSE

Ad onta ancor di questa
Rigorosa virtù, sarà mia cura
Toglierti all'ira dell'ingiusto padre.
Il popolo, e le squadre
Solleverò per così giusta impresa.

SIROE

Ma questo è tradimento, e non difesa.

ARASSE

Se pugnar non sai col fato,
Innocente sventurato;
Basto solo al gran cimento,
Quando langue il tuo valor.
Rende giusto il tradimento
Chi punisce il traditor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA NONA

MEDARSE, E DETTO

MEDARSE

Come! Nessuno è teco?

SIROE

Ho sempre a lato
La crudel compagnia di mie sventure.

MEDARSE

Son già quasi sicure
Le tue felicità. Deve a momenti
Qui venir Cosroe; e forse
A consolarti ei viene.

SIROE

Or vedi quanto
Sventurato son io: del padre in vece
Giunse Medarse.

MEDARSE

Il tuo piacer saria
Poter senza compagno
Seco parlar. Potresti in uso allora
Lusinghe e prieghi, e ricoprir con arte
Sapresti il mal talento.
Semplice, se lo speri; io nol consento.

SIROE

T'inganni: a me non spiace

Favellar te presente:
Chi delitto non ha, rossor non sente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo
Ch' abbia fonte comune il sangue nostro.

MEDARSE

Sarà mio merto e la corona, e l' ostro.

SCENA DECIMA

COSROE, EMIRA col nome d'Idaspe, e detti.

COSROE

Veglia, Idaspe, all' ingresso; e il cenno mio
Nelle vicine stanze
Laodice attenda.

EMIRA

Ubbidirò. (1)

COSROE

Medarse,
Parti.

MEDARSE

Ch' io parta! E chi difende intanto,
Signor, le mie ragioni?

COSROE

Io le difendo.

(1) *Si ritira in disparte.*

SIROE

Resti, se vuol.

COSROE

No, teco
Solo esser voglio.

MEDARSE

E puoi fidarti a lui?

COSROE

Più oltre non cercar. Vanne.

MEDARSE

Ubbidisco.
Ma poi...

COSROE

Taci, Medarse, e t' allontana.

MEDARSE

(Mi cominci a tradir, sorte inumana.) (1)

SCENA UNDECIMA

COSROE, SIROE, EMIRA IN DISPARTE

COSROE

Siedi, Siroe, e m' ascolta. (2)
Io vengo, qual mi vuoi, giudice, o padre.
Mi vuoi padre? Vedrai
Fin dove giunga la clemenza mia.

(1) *Parte.* (2) *Cosroe siede.*

Giudice vuoi ch'io sia?
Sosterrò teco il mio real decoro.

SIROE

Il giudice non temo: il padre adoro. (1)

COSROE

Posso sperar dal figlio
Ubbidito un mio cenno? In fin ch'io parlo,
Taci; e mostrami in questo il tuo rispetto.

SIROE

Fin che vuoi, tacerò; così prometto.

EMIRA

(Che dir vorrà?)

COSROE

Di mille colpe reo,
Siroe, tu sei. Per questa volta soffri
Che le rammenti. Un giuramento io chiedo
Per riposo del regno, e tu ricusi:
Ti perdono, e t'abusi
Di mia pietà. Mi fa palese un foglio,
Che v'è tra' miei più cari un traditore;
E, mentre il mio timore
Or da un lato, or dall'altro erra dubbioso,
Io veggo te nelle mie stanze ascoso.
Che più? Medarse istesso
Scopre i tuoi falli...

(1) *Siede.*

SIROE

E creder puoi veraci...

COSROE

Serbami la promessa; ascolta, e taci.

EMIRA

(Misero Prence!)

COSROE

Ognun di te si lagna.
Hai sconvolta la reggia; alcun sicuro
Dal tuo fasto non è. Medarse insulti;
Tenti Laodice, e la minacci; Idaspe
In fin sugli occhi miei svenar procuri;
Nè ti basta. I tumulti a danno mio
Ne' popoli risvegli...

SIROE

Ah son fallaci...

COSROE

Serbami la promessa; ascolta, e taci.
Vedi da quanti oltraggi
Quasi sforzato a condannarti io sono;
E pur tutto mi scordo, e ti perdono.
Torniam, figlio, ad amarci: il reo mi svela,
O i complici palesa. Un padre offeso
Altra emenda non chiede
Dall' offensor, che pentimento e fede.

EMIRA

(Veggio Siroe commosso.

Ah mi scoprisse mai!)

SIROE

Parlar non posso.

COSROE

Odi, Siroe. Se temi
Per la vita del reo, paventi in vano.
Se quel tu sei, nel confessarlo al padre
Te stesso assolvi, e ti fai strada al trono.
Se tu non sei, ti dono,
Pur che noto mi sia, salvo l' indegno.
Ecco, se vuoi, la real destra in pegno.

EMIRA

(Ahimè!)

SIROE

Quando sicuri
Sieno dal tuo castigo i tradimenti,
Dirò...

EMIRA

Non ti rammenti
Che il tuo cenno, Signor, Laodice attende?

SIROE

(Oh Dei!)

COSROE

Lo so, parti.

EMIRA

Dirò frattanto...

COSROE

Dì ciò che vuoi.

EMIRA

T' ubbidirò fedele.
(Perfido, non parlar.) (1)

SIROE

(Quanto è crudele!)

COSROE

Spiegati, e ricomponi
I miei sconvolti affetti. Or perchè taci?
Perchè quel turbamento?

SIROE

Oh Dio!

COSROE

T'intendo:
Al nome di Laodice
Resister non sapesti. In questo ancora
T' appagherò: già ti prevenni. Io svelo
La debolezza mia: Laodice adoro;
Con mio rossore il dico; e pure io voglio
Cederla a te. Sol dalla trama ascosa
Assicurami, o figlio, e sia tua sposa.

SIROE

Forse non crederai...

EMIRA

Chiedea Laodice

(1) *A Siroe.*

Importuna l' ingresso: acciò non fosse
A te molesta, allontanar la feci.

COSROE

E partì?

EMIRA

Sì, mio Re.

COSROE

Vanne, e l' arresta.

EMIRA

Vado. (Mi vuoi tradir?) (1)

SIROE

(Che pena è questa!)

COSROE

Parla: Laodice è tua. Di più che brami?
Dubbioso ancor ti veggio?

SIROE

Sdegno Laodice, e favellar non deggio.

COSROE

Perfido! Al fin tu vuoi (2)
Morir da traditor, come vivesti.
Che più da me vorresti?
Ti scuso, ti perdono,
Ti richiamo sul trono,
Colei, che m' innamora,
Ceder ti voglio, e non ti basta ancora?
La mia morte, il mio sangue

(1) *A Siroe.* (2) *S' alza.*

È il tuo voto, lo so: saziati, indegno.
Solo, e senza soccorso
Già teco io son; via ti soddisfa appieno:
Disarmami, inumano, e m'apri il seno.

EMIRA

E chi tant'ira accende?
Così senza difesa
In periglio lasciarti a me non lice;
Eccomi al fianco tuo.

COSROE

Venga Laodice.

SIROE

Signor, se amai Laodice,
Punisca il Ciel...

COSROE

Non irritar gli Dei
Con novelli spergiuri.

SCENA DECIMASECONDA

LAODICE, E DETTI

LAODICE

Eccomi a'cenni tuoi.

COSROE

Siroe, m'ascolta.
Questa è l'ultima volta

Che offro uno scampo. Abbi Laodice e il trono,
Se vuoi parlar; ma se tacer pretendi,
In carcere crudel la morte attendi.
Resti Idaspe in mia vece. A lui confida
L'autor del fallo. In libertà ti lascio
Pochi momenti: in tuo favor gli adopra:
Ma se il fulmine poi cader vedrai,
La colpa è tua, che trattener nol sai.

Tu di pietà mi spogli,
Tu desti il mio furor;
Tu solo, o traditor,
Mi fai tiranno.
Non dirmi, no, spietato;
È il tuo crudel desío,
Ingrato, e non son io
Che ti condanno. (1)

SCENA DECIMATERZA

SIROE, EMIRA, LAODICE

SIROE

(Che risolver degg' io?)

EMIRA

Felici amanti,
Delle vostre fortune oh quanto io godo!

(1) *Parte.*

Oh Persia avventurosa,
Se, imitando la sposa,
I figli prenderan forme leggiadre,
E se avran fedeltà simile al padre!

SIROE

(E mi deride ancor!)

LAODICE

Secondi il Cielo
Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi
Irresoluto ancor.

EMIRA

Parla. Saria (1)
Stupidità, se più tacessi.

SIROE

Oh Dei!
Lasciami in pace.

EMIRA

Il Re sai che t' impose
Di sceglier, me presente,
Il carcere, o Laodice.

LAODICE

Or che risolvi?

SIROE

Per me risolva Idaspe: il suo volere
Sarà legge del mio. Frattanto io parto,
E vo fra le ritorte

(1) *A Siroe.*

L' esito ad aspettar della mia sorte.

EMIRA

Ma, Prence, io non saprei...

SIROE

Sapesti assai

Tormentarmi fin ora.

(Provi l'istessa pena Emira ancora.)

Fra' dubbj affetti miei
Risolvermi non so.
Tu pensaci; tu sei (1)
L' arbitro del mio cor.
Vuoi che la morte attenda?
La morte attenderò.
Vuoi che per lei m' accenda?
Eccomi tutto amor. (2)

SCENA DECIMAQUARTA

EMIRA, LAODICE

EMIRA

(A costei che dirò?)

LAODICE

Da' labbri tuoi

Ora dipende, Idaspe,

Il riposo d' un regno, e il mio contento.

(1) *Ad Emira*. (2) *Parte*.

EMIRA

Di Siroe, a quel ch' io sento,
Senza noja Laodice
Le nozze accetteria.

LAODICE

Sarei felice.

EMIRA

Dunque l' ami?

LAODICE

L' adoro.

EMIRA

E speri la sua mano....

LAODICE

Stringer per opra tua.

EMIRA

Lo speri in vano.

LAODICE

Perchè?

EMIRA

Posso svelarti un mio segreto?

LAODICE

Parla.

EMIRA

Del tuo sembiante,
Perdonami l' ardire, io vivo amante.

LAODICE

Di me!

EMIRA

Sì. Chi mai puote
Mirar, senza avvampar, quell'aureo crine,
Quelle vermiglie gote,
Le labbra coralline,
Il bianco sen, le belle
Due rilucenti stelle? Ah se non credi
Qual fuoco ho in petto accolto,
Guarda, e vedrai che mi rosseggia in volto.

LAODICE

E tacesti...

EMIRA

Il rispetto
Muto fin or mi rese.

LAODICE

Ascolta, Idaspe.
Amarti non poss'io.

EMIRA

Così crudele! oh Dio!

LAODICE

Se è ver che m'ami,
Servi agli affetti miei. L'amato Prence
Con virtù di te degna a me concedi.

EMIRA

Oh questo no; troppa virtù mi chiedi.

LAODICE

Siroe si perde.

EMIRA

Il Cielo
Gl'innocenti difende.

LAODICE

E se la speme
Me pietosa ti finge, ella t'inganna.

EMIRA

Tanto meco potresti esser tiranna?

LAODICE

T'odierò fin ch'io viva; e non potrai
Riderti de' miei danni.

EMIRA

Saranno almen comuni i nostri affanni.

LAODICE

Amico il Fato
Mi guida in porto,
E tu, spietato,
Mi fai perir.
Ti renda Amore
Per mio conforto
Tutto il dolore,
Che fai soffrir. (1)

(1) *Parte*.

SCENA DECIMAQUINTA

EMIRA

Sì diversi sembianti
Per odio e per amore or lascio, or prendo,
Ch'io me stessa talor nè meno intendo.
Odio il tiranno, ed a svenarlo io sola
Mille non temerei nemiche squadre;
Ma penso poi che del mio bene è padre.
Amo Siroe, e mi pento
D' esser io la cagion del suo periglio;
Ma penso poi che del tiranno è figlio.
Così sempre il mio core
È infelice nell'odio e nell'amore.

Non vi piacque, ingiusti Dei,
Ch' io nascessi pastorella;
Altra pena or non avrei
Che la cura d'un' agnella,
Che l' affetto d' un pastor.
Ma chi nasce in regia cuna;
Più nemica ha la fortuna;
Che nel trono ascosi stanno
E l'inganno ed il timor.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Cortile.

COSROE, ARASSE

COSROE

No, no; voglio che mora.
Abbastanza fin ora
Pietosa a me per lui parlò natura.

ARASSE

Signor, chi t' assicura
Che, Siroe ucciso, il popolo ribelle
Non voglia vendicarlo; e quando speri
I tumulti sedar, non sian più fieri?

COSROE

Sollecito e nascosto
Previeni i sediziosi. A lor si mostri,
Ma reciso, del figlio il capo indegno.
Vedrai gelar lo sdegno,
Quando manchi il fomento.

ARASSE

Innanzi a questo
Violento rimedio, altro possiamo

Men funesto tentarne.

COSROE

E quale? Ho tutto
Posto in uso fin ora. Idaspe, ed io
Sudammo in vano. Il figlio contumace
Morto mi vuol, ricusa i doni, e tace.

ARASSE

Dunque degg' io...

COSROE

Sì, vanne: è la sua morte
Necessaria per me. Pronuncio, Arasse,
Il decreto fatal; ma sento, oh Dio!
Gelarsi il core, inumidirsi il ciglio:
Parte del sangue mio verso nel figlio.

ARASSE

Ubbidirò con pena;
Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico
Io sono, è ver, ma son di te vassallo;
E sa ben la mia fede
Che al dover di vassallo ogni altro cede.

Al tuo sangue io son crudele,
Per serbarti fedeltà.
Quando vuol d' un Re l' affanno
Per sua pace un reo trafitto,
È virtù l' esser tiranno,
E delitto è la pietà. (1)

(1) *Parte.*

COSROE

Finchè del Ciel nemico
Io non provai lo sdegno,
Mi fu dolce la vita, e dolce il regno:
Ma quando il conservarli
Costa al mio cor così crudel ferita,
Grave il regno è per me, grave è la vita.

SCENA SECONDA

LAODICE, E DETTO

LAODICE

Mio Re, che fai? Freme alla reggia intorno
Un sedizioso stuol, che Siroe chiede.

COSROE

L'avrà, l'avrà. Già d'un mio fido al braccio
La sua morte è commessa; e forse adesso
Per le aperte ferite
Fugge l'anima rea. Così gliel rendo.

LAODICE

Misera me, che intendo!
E che facesti mai!

COSROE

Che feci? Io vendicai
L'offesa maestà, l'amore offeso,
I tuoi torti, ed i miei.

LAODICE

Ah che ingannato sei! Sospendi il cenno.
Nell' amor tuo giammai
Il Prence non t' offese; io t' ingannai.

COSROE

Che dici!

LAODICE

Amore invano
Chiesi da Siroe, e il suo disprezzo volli
Con l' accusa punir.

COSROE

Tu ancor tradirmi?

LAODICE

Sì, Cosroe, ecco la rea:
Questa s' uccida, e l' innocente viva.

COSROE

Innocente chi vuol la morte mia?
Viva chi t' innamora?
È reo di fellonia;
È reo perchè ti piace, e vo' che mora.

LAODICE

La vita d' un tuo figlio è sì gran dono,
Ch' io temeraria sono,
Se spero d' ottenerlo! A che giovate,
Sembianze sfortunate,
Se placarti non sanno?
Mai non m' amasti, e fu l' amore inganno.

COSROE

Pur troppo, anima ingrata, io t'adorai.
Fin della Persia al trono
Sollevarti volea; nè tutto ho detto.
Ho mille cure in petto,
Ti conosco infedele,
E pur, chi 'l crederia? nell' alma io sento
Che sei gran parte ancor del mio tormento.

LAODICE

Dunque alle mie preghiere
Cedi, o Signor. Sia salvo il Prence, e poi
Uccidimi, se vuoi. Sarò felice,
Se il mio sangue potrà...

COSROE

Parti, Laodice.
Chiedendo la sua vita,
Colpa gli accresci, e il tuo pregar m' irrita.

LAODICE

Se il caro figlio
Vede in periglio,
Diventa umana
La tigre ircana,
E lo difende
Dal cacciator.
Più fiero core
Del tuo non vidi;
Non senti amore,

La prole uccidi;
Empio ti rende
Cieco furor. (1)

SCENA TERZA

COSROE, POI EMIRA

COSROE

Vediam fin dove giunge
Del mio destino il barbaro rigore;
Tutto soffrir saprò...

EMIRA

Rendi, o Signore,
Libero il Prence al popolo sdegnato.
Minaccia in ogni lato
Co' fremiti confusi
La plebe insana; e s'ode in un momento
Di Siroe il nome in cento bocche e cento.

COSROE

Tanto crebbe il tumulto?

EMIRA

Ogni alma vile
Divien superba. In mille destre e mille
Splendono i nudi acciari, e fuor dell'uso
I tardi vecchi, i timidi fanciulli,

(1) *Parte*.

Fatti arditi e veloci,
Somministrano l' armi ai più feroci.

COSROE

Se ancor pochi momenti
L' impeto si sospende, io più nol temo.

EMIRA

Perchè?

COSROE

Già il fido Arasse
Corse a svenar per mio comando il figlio.

EMIRA

E potesti così... Rivoca, oh Dio!
La sentenza funesta:
Nunzio n' andrò di tua pietade io stesso...
Porgimi il regio impronto.

COSROE

In van lo chiedi;
La sua morte mi giova.

EMIRA

Ah Cosroe, e come
Così da te diverso? E dove or sono
Tante virtù già tue compagne al trono?
Che mai dirà la Persia?
Il mondo che dirà? Fosti fin ora
Amor de' tuoi vassalli,
Terror de' tuoi nemici:
L' armi tue vincitrici

Colà sul ricco Gange,
Colà del Nilo in su le foci estreme,
E l'Indo, e l'Etiópe ammira e teme.
Quanto perdi in un punto! Ah! se ti scordi
Le leggi di natura,
Un fatto sol tutti i tuoi pregi oscura.
Deh con miglior consiglio...

COSROE

Ma Siroe è un traditor.

EMIRA

Ma Siroe è figlio.
Figlio, che di te degno,
Dalle paterne imprese
L'arte di trionfar sì bene apprese;
Che fu bambino ancora
La delizia di Cosroe, e la speranza.
So che a pugnar qualora
Partisti armato, o vincitor tornasti,
Gli ultimi e i primi baci erano i suoi:
Ed ei lieto e sicuro
Al tuo collo stendea la mano imbelle;
Nè il sanguinoso lume
Temea dell' elmo, o le tremanti piume.

COSROE

Che mi rammenti!

EMIRA

Ed or quel figlio istesso,

Quello s'uccide: e chi l'uccide? Il padre.

COSROE

Oh Dio! Più non resisto.

EMIRA

Ah se alcun premio
Merita la mia fe, Siroe non mora.
Vado? Risolvi. Or ora
Trattener non potrai la sua ferita.

COSROE

Prendi, vola a salvarlo. (1)

EMIRA

Io torno in vita.

SCENA QUARTA

ARASSE, E DETTI

EMIRA

Arasse! Oh Cieli!

COSROE

Ah che turbato ha il ciglio!

EMIRA

Vive il Prence?

ARASSE

Non vive.

EMIRA

Ah Siroe!

(1) *Gli dà l'impronto regio.*

COSROE

Oh figlio!

ARASSE

Ei cadde al primo colpo; e l'alma grande
Sul moribondo labbro
Sol tanto s'arrestò, finchè mi disse:
Difendi il padre: e poi fuggì dal seno.

COSROE

Deh soccorrimi, Idaspe, io vengo meno.

EMIRA

Tu, barbaro, tu piangi! E chi l'uccise?
Scellerato, chi fu? Di chi ti lagni?
Va, tiranno, e dal petto,
Mentre palpita ancor, svelli quel core.
Sazia il furore interno,
Torna di sangue immondo,
Mostro di crudeltà, furia d'Averno,
Vergogna della Persia, odio del mondo.

COSROE

Così mi parla Idaspe! È stolto, o finge?

EMIRA

Finsi fin or, ma solo
Per trafiggerti il cor.

COSROE

Che mai ti feci?

EMIRA

Empio, che mi facesti?

Lo sposo m' uccidesti;
Per te padre non ho, non ho più trono.
Io son la tua nemica, Emira io sono.

COSROE

Che sento!

ARASSE

Oh meraviglia!

COSROE

Adesso intendo
Chi mi sedusse il figlio.

EMIRA

È ver; ma in vano
Di sedurlo tentai. Per mia vendetta,
E per tormento tuo, perfido, il dico:
Sappi ch' ei ti difese
Dall' odio mio; ch' ei ti recò quel foglio;
Che innocente morì; ch' ogni sospetto,
Ch' ogni accusa è fallace.
Va, pensaci; e, se puoi, riposa in pace.

COSROE

Serba, Arasse, al mio sdegno,
Ma fra ceppi, costei.

ARASSE

Pronto ubbidisco.
Olà, deponi...

EMIRA

Io stessa

Disarmo il fianco mio; prendi. T'inganni, (1)
Se credi spaventarmi. (2)

COSROE

Ah parti, ingrata.
D' un' alma disperata
L' odiosa compagnia troppo m' affligge.

EMIRA

Perchè tu resti afflitto,
Basta la compagnia del tuo delitto. (3)

SCENA QUINTA

COSROE, ARASSE

COSROE

Ove son? Che m' avvenne? E vivo ancora!

ARASSE

Consolati, Signor. Pensa per ora
A conservarti il vacillante impero;
Pensa alla pace tua.

COSROE

Pace non spero.
Ho nemici i vassalli,
Ho la sorte nemica; il cielo istesso

(1) *Dà la spada ad Arasse, il quale presala entra, e poi esce con Guardie.* (2) *A Cosroe.* (3) *Parte con Guardie.*

Astri non ha per me, che sian felici;
Ed io sono il peggior de' miei nemici.

Gelido in ogni vena
Scorrer mi sento il sangue:
L' ombra del figlio esangue
M' ingombra di terror.
E per maggior mia pena
Veggio che fui crudele
A un' anima fedele,
A un innocente cor. (1)

SCENA SESTA

ARASSE, POI EMIRA CON GUARDIE E SENZA SPADA.

ARASSE

Ritorni il prigioniero. I miei disegni
Secondino le stelle. Olà partite. (2)

EMIRA

Che vuoi, d' un empio Re più reo ministro?
Forse svenarmi?

ARASSE

No; vivi, e ti serba,
Illustre Principessa, al tuo gran sposo.
Siroe respira ancor.

(1) *Parte*. (2) *Al comando d' Arasse le Guardie conducono fuori Emira, indi partono*.

EMIRA

Come!

ARASSE

La cura
D'ucciderlo accettai, ma per salvarlo.

EMIRA

Perchè tacerlo al padre
Pentito dell' error?

ARASSE

Parve pietoso,
Perchè più nol temea; se vivo il crede,
La sua pietà di nuovo
Diverrebbe timor. Cede alla tema
Di forza la pietade:
Quella dal nostro, e questa
Solo dall' altrui danno in noi si desta.

EMIRA

Siroe dov'è?

ARASSE

Fra' lacci
Attende la sua morte.

EMIRA

E nol salvasti ancor?

ARASSE

Prima degg'io
I miei fidi raccorre,
Per scorgerlo sicuro ove lo chiede

Il popolo commosso. Or che dal padre
Si crede estinto, avremo
Agio bastante a maturar l'impresa.

EMIRA

Andiamo. Ah vien Medarse!

ARASSE

Non sbigottirti: io partirò, tu resta
I disegni a scoprir del Prence infido.
Fidati, non temer.

EMIRA

Di te mi fido. (1)

SCENA SETTIMA

EMIRA, MEDARSE

EMIRA

Che ti turba, o Signor?

MEDARSE

Tutto è in tumulto,
E mi vuoi lieto, Idaspe?

EMIRA

(Ignota ancor gli son.) Dunque n'andiamo
Ad opporci a' ribelli.

MEDARSE

Altro soccorso

(1) *Parte Arasse.*

Chiede il nostro periglio. A Siroe io vado.

EMIRA

E liberar vorresti
L'indegno autor de' nostri mali!

MEDARSE

Eh tanto
Stolto non son; corro a svenarlo.

EMIRA

Intesi
Che già Siroe morì.

MEDARSE

Ma per qual mano?

EMIRA

Non so. Dubbia e confusa
Giunse a me la novella. E tu nol sai?

MEDARSE

Nulla seppi.

EMIRA

Saranno
Popolari menzogne.

MEDARSE

Estinto, o vivo
Siroe trovar mi giova.

EMIRA

Io ti precedo.
De' tuoi disegni avrai
Idaspe esecutor. (Scopersi assai.) (1)

(1) *Parte.*

SCENA OTTAVA

MEDARSE

Se la strada del trono
M' interrompe il germano, il voglio estinto.
È crudeltà, ma necessaria; e solo
Quest' aita permette
Di sì pochi momenti il giro angusto.
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.
Benchè tinta del sangue fraterno,
La corona non perde splendor.
Quella colpa, che guida sul trono,
Sfortunata, non trova perdono,
Ma felice, si chiama valor. (1)

SCENA NONA

Luogo angusto, e racchiuso nel castello destinato a Siroe per carcere.

SIROE, poi EMIRA

SIROE

Son stanco, ingiusti Numi,
Di soffrir l' ira vostra. A che mi giova
Innocenza, e virtù? Si opprime il giusto;

(1) *Parte*.

S'innalza il traditor. Se i merti umani
Così bilancia Astrea,
O regge il caso, o l'innocenza è rea.

EMIRA

Arasse non mentì, vive il mio bene.

SIROE

Ed Emira fra tanti
Rigorosi custodi a me si porta?

EMIRA

Questo impronto real fu la mia scorta.

SIROE

Come in tua man?

EMIRA

L'ebbi da Cosroe istesso.

SIROE

Se del mio fato estremo
Scelse te per ministra il genitore,
Per così bella morte
Io perdono alla sorte il suo rigore.

EMIRA

Senti Emira qual sia.

SCENA DECIMA

MEDARSE, E DETTI

MEDARSE

Non temete, o custodi; il Re m'invia.

EMIRA

Oh Numi!

MEDARSE

Idaspe è qui! Senza il tuo brando
Ti porti in mia difesa?

EMIRA

In su l'ingresso
Mel tolsero i custodi.
(Giungesse Arasse!) (1)

SIROE

Ad insultarmi ancora
Qui vien Medarse! E in qual remoto lido
Posso celarmi a te?

MEDARSE

Taci, o t'uccido. (2)

EMIRA

È lieve peña a un reo
La sollecita morte. Ancor sospendi
Qualche momento il colpo. Ei ne ravvisi
Tutto l'orror. Potrò sfogare intanto
Seco il mio sdegno antico.
Tu sai ch'è mio nemico, e che stringendo
Contro di me fin nella reggia il ferro,
Quasi a morte mi trasse.

SIROE

E tanto ho da soffrir?

(1) *Guardando per la Scena.* (2) *Snuda la spada.*

EMIRA

(Giungesse Arasse!) (1)

SIROE

E Idaspe è così infido,
Che unito a un traditor...

MEDARSE

Taci, o t'uccido.

SIROE

Uccidimi, crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penosi agli occhi miei.

MEDARSE

Mori... (Mi trema il cor.)

EMIRA

(Soccorso, o Dei!)

MEDARSE

Sento, nè so che sia,
Un incognito orror che mi trattiene.

SIROE

Barbaro, a che t'arresti?

EMIRA

(E ancor non viene!) (2)

MEDARSE

Chi mi rende sì vile?

EMIRA

Impallidisci!
Dammi quel ferro: io svenerò l'indegno;

(1) *Guardando per la Scena*. (2) *Come sopra*.

Io svellerò quel core. Io solo, io solo
Basto di tanti a vendicar gli oltraggi.

MEDARSE

Prendi; l'usa in mia vece. (1)

SIROE

A questo segno
Ti sono odioso?

EMIRA

Or lo vedrai, superbo,
Se speri alcun riparo...
Difenditi, mia vita; ecco l'acciaro. (2)

MEDARSE

Che fai, che dici, Idaspe? E mi tradisci,
Quando a te m'abbandono?

EMIRA

No, più non sono Idaspe: Emira io sono.

SIROE

(Che sarà!)

MEDARSE

Traditori,
Verranno ad un mio grido
I custodi a punir...

SIROE

Taci, o t'uccido.

(1) *Dà la spada ad Emira.* (2) *Emira dà la spada a Siroe.*

SCENA UNDECIMA

ARASSE CON GUARDIE, E DETTI

ARASSE

Vieni, Siroe.

MEDARSE

Ah difendi,
Arasse, il tuo Signor.

ARASSE

Siroe difendo.

MEDARSE

Ah perfido!

ARASSE

Dipende (1)
La Città dal tuo cenno. Andiam; consola
Con la presenza tua tant' alme fide:
Libero è il varco; e lascio
Questi in difesa a te. Vieni, e saprai
Quanto fin or per liberarti oprai. (2)

(1) *A Siroe.* (2) *Parte, e restano con Siroe le Guardie.*

SCENA DECIMASECONDA

SIROE, EMIRA, MEDARSE

MEDARSE

Numi! ognun m' abbandona.

EMIRA

Andiamo, o caro.
Dell' amica fortuna
Non si trascuri il dono.
Siegui i miei passi; ecco la via del trono.

SIROE

È pur vero, idol mio,
Che non mi sei nemica? Oh Dio! che pena
Il crederti infedele!

EMIRA

E tu potesti
Dubitar di mia fe?

SIROE

Perdona, o cara:
Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo,
Che per mio danno ogn' impossibil credo.

EMIRA

Ch' io mai vi possa
Lasciar d' amare,
Non lo credete,

Pupille care;
Nè men per gioco
V' ingannerò.
Voi foste, e siete
Le mie faville,
E voi sarete,
Care pupille,
Il mio bel foco
Fin ch' io vivrò. (1)

SCENA DECIMATERZA

SIROE, MEDARSE

MEDARSE

Siroe, già so qual sorte
Sovrasti a un traditor. Più della pena
Mi sgomenta il delitto. Al soglio ascendi;
Svenami pur, senza difesa or sono.

SIROE

Prendi (2), vivi, t' abbraccio, e ti perdono.
Se l' amor tuo mi rendi,
Se più fedel sarai,
Son vendicato assai,
Più non desío da te.
Sorte più bella attendi,
Spera più pace al core,

(1) *Parte*. (2) *Gli dà la spada*.

Or che al sentier d' onore
Volgi di nuovo il piè. (1)

SCENA DECIMAQUARTA

MEDARSE

Ah con mio danno imparo
Che la più certa guida è l' innocenza.
Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino, il tutto perde.
Chi alla virtù s' affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell' alma almen gli resta.

Torrente cresciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del gel, che si scioglie,
Fra l' aride sponde
Più l' onde non ha.
Ma il fiume, che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell' acque,
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Più chiaro si fa. (2)

(1) *Parte con Guardie*. (2) *Parte*.

SCENA DECIMAQUINTA

Gran piazza di Seleucia con veduta del palazzo reale, e con apparato magnifico ordinato per la coronazione di MEDARSE, che poi serve per quella di SIROE. Nell'aprir della Scena si vede una mischia tra i ribelli, e le Guardie reali, le quali sono rincalzate, e fuggono.

COSROE, EMIRA, SIROE

L'UNO DOPO L'ALTRO, CON ISPADA NUDA, INDI ARASSE CON TUTTO IL POPOLO. COSROE DIFENDENDOSI DA ALCUNI CONGIURATI CADE.

COSROE

Vinto ancor non son io.

EMIRA

Arrestatevi, amici; il colpo è mio.

SIROE

Ferma, Emira; che fai? Padre, io son teco:
Non temere.

EMIRA

Empio Ciel!

COSROE

Figlio, tu vivi!

SIROE

Io vivo, e posso ancora

Morir per tua difesa.

COSROE

E chi fu mai

Che serbò la tua vita?

ARASSE

Io la serbai.

Libero il Prence io volli,

Non oppresso il mio Re. Di più non chiede

Il popolo fedel. Se il tuo contento

Non fa la mia discolpa,

Puoi la colpa punir.

COSROE

Che bella colpa!

SCENA ULTIMA

MEDARSE, LAODICE E DETTI

MEDARSE

Padre.

LAODICE

Signor.

MEDARSE

Del mio fallir ti chiedo

Il perdono, o la pena.

LAODICE

Anch'io son rea;

Vengo al giudice mio: l'incendio acceso
In gran parte io destai.

COSROE

Siroe è l'offeso.

SIROE

Nulla Siroe rammenta. E tu, mio bene, (1)
Deponi al fin lo sdegno. Ah, mal s'unisce
Con la nemica mia la mia diletta.
O scordati l'amore, o la vendetta.

EMIRA

Più resister non posso. Io con l'esempio
Di sì bella virtù l'odio abbandono.

COSROE

E perchè quindi il trono
Sia per voi di piacer sempre soggiorno,
Siroe sarà tuo sposo.

EMIRA, SIROE

Oh lieto giorno! (2)

COSROE

Ecco, Persia, il tuo Re. Passi dal mio
Su quel crin la corona: io stanco al fine
Volentier la depongo. Ei, che a giovarvi
Fu da' prim' anni inteso,
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

(1) *Ad Emira.* (2) *Siegue l'incoronazione di Siroe.*

CORO

I suoi nemici affetti
Di sdegno, e di timor
Il placido pensier
Più non rammenti.
Se nascono i diletti
Dal grembo del dolor,
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.

FINE DEL PRIMO TOMO.